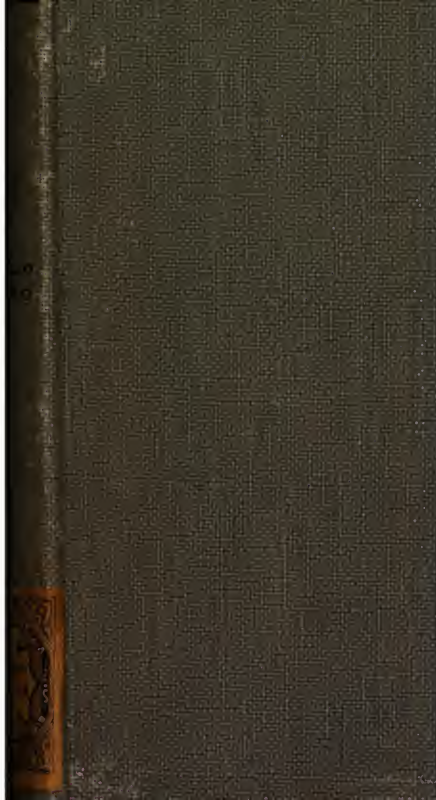


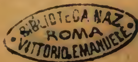

6
18 G
30

ZIBNER

OSSIA

IL FANCIULLO APOSTOLO

RACCONTO



Bologna
TIPOGRAFIA DI S. MARIA MAGGIORE
STABILIMENTO DELL' IMMACOLATA
1863

ZIBNER

OSSIA

IL FANCIULLO APOSTOLO



ZIBNER

OSSIA

IL FANCIULLO APOSTOLO

RACCONTO

Omne tulit punctum, qui
miscuit utile dulci. *Hor.*





Bologna
TIPOGRAFIA DI SANTA MARIA MAGGIORE
STABILIMENTO DELL' IMMACOLATA
1863

Due parole al Lettore



Bisogna ben dire che sia molto antica la smania di scrivere, poichè par che se ne lagni lo stesso Salomone notando nel suo Ecclesiaste che faciendi plures libros nullus est finis *(Eccle. XII, 12.); la non si finisce mai con questa foga di compor libri. E sì che allora non vi era ancora la stampa, nè si erano inventati quegli ingegni, che riproducessero una scrittura sessanta o cento volte al minuto; nè vi erano scrittori, che sciupassero, come si fa al presente, tanta carta, e tanto inchiostro; se si eccettui lo stesso Salomone che disputò su di tutto, dai cedri del Libano fino all' issopo che spunta dalle fessure*

delle pareti. Per la qual cosa mi perdonerete, o lettore, se preso anch' io da questa smania, vi offro il presente libercolo, che ingrosserà di qualche goccia il torrente librario che c' innonda. Compito il quale, e condottane fino all' indice la stampa, io mi trovo qui nel duro impegno di mettergli in capo una ingegnosa e bene studiata prefazione, che vi persuada della sua utilità, e v' invogli a leggerlo nella speranza almeno di trovarvi diletto: ma che varrebbe che mi lambiccassi il cervello, se poi l' esito non corrispondesse all'aspettazione, nè l' opera alle promesse? Adunque lascierò che voi vi mettiate a leggere; e se piacendovi continuerete fino al fine, io avrò raggiunto il mio scopo anche senza la prefazione. Se poi presolo in mano ed assaggiatolo, non vi dà l' animo di proseguire, io allora avrò risparmiata almeno questa parte della fatica, e la corrispondente spesa della stampa. Senza dunque perdermi in tracciarvi anticipatamente il mio disegno, e dimostrarvi come me ne sia alla meglio cavato fuori, vi dirò soltanto che in tanta colluvie di libri cattivi, ho cercato di scriverne uno che contenga almeno dottrina sana e massime buone, affinchè chi ha tanta smania di leggere abbia un pascolo

di più per appagare la sua curiosità non solo senza pregiudizio della sua fede e de' suoi costumi, ma con vantaggio ancora dell' una e degli altri, e forse forse anche con diletto, se pure sono riuscito a mettere in pratica il precetto Oraziano, che avete veduto stampato nel frontespizio. Prendete dunque, e leggete. Io vi condurrò per diversi paesi, visiteremo città e popoli non conosciuti, intenderete cose mai più udite, e forse giunti alla fine mi ringrazierete dell' uffizio di mentore per voi da me sostenuto. Andiamo dunque avanti con coraggio, e in buona compagnia.





CAPO I.

L' arrivo inaspettato

Era il pomeriggio d'una domenica d'estate, ed io dopo il Vespro me ne usciva di casa, e in un con me uscivano pure gli Alunni del Seminario per portarsi al passeggio, quando veggo far sosta contro la porta maggiore due grandi carrozze, dalle quali cominciarono a sbucar fuori due brigatelle di fanciulli, maschi dall'una, femmine dall'altra, che avevano a capo un prete magro magro, ed una vecchiarella, di ciera un po' brusca, ma che per quanto potevasi argomentare dalla pressa che attorno a lei facevano le fanciulle, e da quanto vidi dipoi, era di dolcissima pasta e tutta piena di maternale carità. Mentre la buona donna (e credetemelo

pure, o Lettore, sulla mia parola, ch' ella era proprio buona) rassettava alla meglio i numerosi suoi bimbi, e il prete dava suoi ordini ai vetturali, una folla di curiosi aveva subito circondati i forestieri, facendone tutti le meraviglie chi per quelle grosse labbra sporgenti, chi per que' nasi schiacciati, chi per quel bianco degli occhi e de' denti che scintillava in mezzo a faccie nere come il carbone, le quali facevano singolare spiccato contrasto colle faccie europee; e avevano tutti ragione, perchè i fanciulli erano mori, o meglio negri, delle più calde regioni dell' Africa, merce assai rara ne' nostri paesi, o almeno non mai qui veduta in tanta quantità. Ma il colto pubblico, a chiamarlo col nome che gli danno tutti gli estensori di pubblici affissi, fu privo ben presto del nuovo e sorprendente, se non bello spettacolo; poichè il prete volgendosi verso l'atrio del Seminario, e cercando tra la folla de' Chierici che gli si presentavano allo sguardo, uno che gli paresse aver sugli altri preminenza, vide me che al color dell'abito, non pavonazzo come quello degli Alunni, ma nero, e anche a dir il vero per l' età maggiore che dimostrava in apparenza ed aveva ed ho ancora in realtà, gli sembrai superiore, e accostandosi mi chiese se tale io fossi. — Per servirla, risposi; V. S. è forse quel sacerdote, che.... — Il prete Olivieri. — Appunto! D. Olivieri! non mi sovveniva il nome. Oh!

quanto piacere ho di vederla! ma che posso fare per servirla? — Ecco: io sono incamminato per la Francia, per ivi collocare in qualche stabilimento religioso alcuni de' miei moretti; e chiederei di poterli ricoverare qui questa notte. — Ben volentieri! intanto penseremo... penseremo... già per i maschi non c'è difficoltà. — Basta, basta, signor Rettore: in quanto alle femmine so che qui evvi una casa delle sorelle della Carità, per le quali ho già raccomandazioni in proposito, e le condurrò là insieme alla servente che le custodisce. — Era già balenato alla mente anche a me un tal pensiero. Tutto dunque è accomodato: li faccia intanto entrare per ristorarsi alquanto, e poi acconcieremo le ova ne' cesti. — A un cenno del prete i fanciulli, che sembravano impazienti di togliersi agli sguardi curiosi e alle interrogazioni importune, (e da loro non intese) della folla, che aveali assiepati, corsero difilati alla porta, ed entrati, come se si trovassero in casa di vecchi amici, cominciarono chi a stringere, chi a baciare la mano di questo o di quell'alunno, e chi ad abbracciarli, come se fossero stati fratelli. E come, chiesi io al buon sacerdote, come tanta confidenza? E come tale diversità di contegno tra il tenuto poco fa sulla strada, e il presente? — Le dirò, rispose il prete, che io per fare un po' d'economia, vado sempre d'alloggio a qualche casa religiosa. Guai se dovessi condurre questa

truppa di viaggiatori alle locande! Mi costerebbero più d'una volta tanto quanto ho speso a comprarli sui mercati d' Egitto. Dacchè di là sono giunti in Italia questi fanciulli non hanno dunque trattato che preti, e religiosi, e avendo da tutti ricevute cordialissime carezze, e imparato a distinguerli dagli altri per l'abito, appena ne veggono uno che son persuasi di trovar in lui un amico. In quanto a' secolari la non è così, perchè non hanno trattato con molti, e non sono ancor sicuri che non trovisi fra loro qualche padrone simile a quelli che così duramente governavanli dopochè furono rubati ai loro genitori e venduti. Oh! se sapesse come tengonsi bene a mente i trattamenti che ricevono! quanto sono grati a chi li accoglie e li regala! Come allorquando sono giunti a un certo grado d' istruzione riesce loro terribile la minaccia anche sola di tornarli a rendere a' primi padroni! Quando poi hanno perfettamente compreso il gran benefizio della Fede, la gran ventura d' essere stati guidati alla cognizione di Dio, e della sua Religione, quando sono ben persuasi della grande importanza della salute, oh! come ringraziano di cuore chi loro ha procacciato un tal bene! Quante volte esclamano: ah padre, io tutto debbo a lei! E queste parole valgono più che un tesoro per compensarci delle fatiche e delle spese per loro sostenute.

Mentre scambiavamo tra noi queste ed altre parole, i fanciulli avevano già salite le scale, e trovavansi radunati in una sala, e in mezzo a loro la buona donna, che li andava tenendo alla meglio in ordine ora coi cenni, ora con parolaccie, che niuno di noi aveva mai sentite: poichè dovete sapere, o Lettore, che tanto il prete, quanto la donna hanno imparato alcun poco di quella lingua barbara che parlano que' fanciulli, per poterli un poco guidare sul principio, e poi servirsene a cominciar l' istruzione. E qui mi sovviene quello a cui esibivasi pronto quel buon vecchione di S. Girolamo scrivendo a madama Leta in ordine all'educazione di sua figlia: alla quale dopo aver dati a tale scopo molti bei suggerimenti, supponendo sentirsi da quella buona signora, spaventata dalla loro moltitudine, interrogare: ma come potrò far io tutto ciò, io donna del gran mondo, costretta a vivere in mezzo a tanta gente, e qui in Roma? soggiunge: manda la bambina a Betlemme, mettila in Monastero; ed io le sarò ajo e maestro. Si si, te lo prometto: io stesso porterò la Paoletta sulle spalle, e vecchio decrepito balbetterò per adattarmi all' infanzia, più glorioso del gran filosofo che ebbe a scolare Alessandro, poichè prenderò ad istruire una serva, una sposa di Cristo, destinata a un regno celeste. E sarebbe stato un bel vedere quell' ispido eremita, con quel volto scarno e abbronzito, con

quella barba arruffata, deposto per poco quel sasso, con cui battevasi il petto, accarrezzare la gentile bambina, e preso l' abecedario insegnarle a pronunziare *b, a, ba; b, e, be!* Or questo, a cui esibivasi S. Girolamo, lo fanno queste due caritatevolissime creature, con qualche differenza ancora, che ne fa spiccare maggiormente la carità; poichè S. Girolamo lo avrebbe fatto per una nobilissima bambina romana, progenie de' Gracchi e de' Scipioni, e queste lo fanno per fanciulli di cui non sanno nè meno l'origine; quella bambina era forse vezzosissima, ma certo non così deforme come i poveri moretti, i quali ancorchè sembrino belli alle loro madri, come è da credere, giacchè anche la scimia in una gara di madri bestie sosteneva esser più bello di tutti il suo scimiotto, tuttavia a' nostri occhi sono di assai discreta bruttezza; poi S. Girolamo diceva a Leta: manda qui la figlia; ma queste buone creature vanno prima alla limosina per trovar denaro da fare il viaggio, e da comprare questi poveri fanciulli, poi si espongono a mille pericoli di terra e di mare per andarne in traccia, e compratili a caro prezzo, quanta pazienza in sul principio per guidarli, poi quanti pensieri, quante cure per allogarli presso qualche buona famiglia religiosa che li istruisca, li educhi, e li mantenga! Ah! ci vuol proprio tutta la carità, di cui è capace un'anima cristiana per concepire, attua-

re e continuare un' opera così vantaggiosa alla umanità con sacrifizi così smisurati! Davvero che queste persone possono proprio esclamare con S. Paolo: *Charitas Christi urget nos!*

Ma già in questo mentre i fanciulli si sono alquanto refocillati, e non sentendosi più appetito cominciano a cianciare fra loro, e beato chi sa capirne nulla! poi ruzzare e far rumore. Or bene, disse allora D. Olivieri, andiamo intanto ad allogare le bambine presso le Sorelle della Carità, poi condurremo i ragazzi a vedere qualche Chiesa, giacchè so che in questa città ve n' ha delle belle, indi verremo a darle dell' incomodo per questa sera, signor Rettore. — Sì, signore, siamo intesi. Voi intanto, Giacomo, accompagnateli, e siate loro di guida. — Ottimo pensiero! a rivederla. — E così se n' andarono, finchè giunta la sera ritornò il buon sacerdote coi soli maschi, i quali furono il divertimento de' Seminaristi in tempo della cena. Figuratevi! già di silenzio in quella sera non se ne parlò. I moretti scorrevano pel refettorio, come se fossero stati in casa loro, ed ora accostavansi a questo, ora a quel chierico, facendo o ricevendo dimande, che restavano tutte senza risposta, meno le affermative o negative del capo e delle mani alle esibizioni di frutta od altro che loro offrissero gli alunni. Fra questi moretti uno dava più degli altri nell'occhio a tutti, ed era un fanciulletto di dieci anni all' incirca, di fat-

tezze alquanto diverse dagli altri, e quasi direi più conformi alle Europee, di color piuttosto di bronzo, che mostrava un ingegno svegliato, bramoso di sapere, ma spesso mortificato nella sua curiosità perchè non compreso nelle sue dimande; docile d'altronde ai cenni del suo custode, cui portava una tenera affezione. Di questo mi diceva D. Olivieri d'aver concepite molte belle speranze, poichè mostrava tanto ingegno, e tanta docilità; essere di nazione molto diversa dagli altri, provenienti tutti dalla Nubia o dall' Abissinia, come lo mostra la diversità della lingua, e dover esser passato chi sa mai per quante mani, benchè lo abbia comprato cogli altri sul mercato del Cairo. Anzi, aggiungeva, guardi qual impressione fa la Religione cristiana anche pel solo abito esteriore in chi perfino non ancora la conosce! Mentre io m' aggirava cogli altri mercanti di carne umana tra quelle torme di sgraziate vittime della barbarie e dell'avidità di guadagno, mentre le contemplava seminude, o avvolte in miserabili cenci che lor cadevano di dosso a brani, legate assieme come i polli al mercato, o chiuse entro gabbie di vimini, come pecore nell'ovile, e attorno a loro i compratori ad esaminarle e palparle come si fa de' capponi se sono grassi, non curata s' intende la modestia, merce perfettamente sconosciuta in que' paesi, io mi sento battere sulla spalla e dirmi: guardate là quel fanciullo che

brama d'essere comprato da voi. Ed è vero? Mi volto, lo guardo; resto colpito dalla dolce fisonomia, dagli atteggiamenti del volto e delle mani con cui mi spiega le parole che non intendo, e mi sento tocco di compassione fino nel più profondo del cuore. Il fanciullo aveva ben compreso che io non era un mercante della risma degli altri. La maniera con cui io trattava i comprati e quei da comprare, l'abito mio e l'aspetto tutto diverso da quello dei crudeli speculatori, gli avevano fatto capire che ben altro motivo mi spingeva al mercato. Che aveva io a fare? Ricusarlo? Egli era impossibile. Avrei venduto perfino me stesso per riuscire ad averlo nelle mani. Se ogni volta la partenza dal mercato senza poter levar da quelle barbare mani tutte quelle innocenti creature è per me una dolorosa spina al cuore, il lasciar poi là questo caro fanciullo, dopo d'avermi data una prova sì lusinghiera di confidenza, mi sarebbe stato d'eterno rimorso. Fatti dunque i conti colla mia scarsella vidi che la spesa poteva entrare nel mio preventivo e lo acquistai, ed egli allegro ed esultante si mise a seguirmi forse più contento di quello che se avesse ricuperato gli stessi suoi genitori, i quali forse al presente lo piangono come perduto per sempre. — E che vuol farne? chiesi io quasi per indagare se poteva soggiungere l'altra dimanda che mel lasciasse. — Evvi un prete in Francia, che da

lungo tempo mi chiede un moretto, ma lo vorrebbe d' ingegno svegliato, e di molta docilità per allevarlo con particolare attenzione e farne un buon missionario da spedire poi ad evangelizzare i suoi nazionali, e incominciare così una nuova missione nell'Abissinia o nella Nubia, o in altri paesi, dove finora non siano penetrati altri più solleciti evangelici operai; ed io credo che questi sia proprio al caso. Ne l' ho già avvertito, ed egli m' attende. — Questa risposta mi chiuse la bocca, e per non lasciar trapelar nulla del mio pensiero passai ad altre domande non tanto per curiosità di sentir novelle, quanto per dargli occasione di esporre a' miei giovani chierici i principii, i progressi, le vicende della sua sì commendevole impresa del riscatto de' moretti. E qui ei raccontò come gli venisse tal pensiero, come cominciasse con pochi, come di mano in mano trovando sempre più persone caritatevoli che l'aiutavano potesse estendere maggiormente un sì lodevole commercio; e quanti fanciulli in più di venti anni abbia comprati, e dove li abbia allogati, e come tante comunità religiose li abbiano accolti, specialmente in quanto a fanciulle, e come gli siano fatte, grazie a Dio, soggiungeva, sempre nuove domande. E qui non potete credere con quanta attenzione ascoltassero i miei alunni le vive e lagrimevoli descrizioni del modo di rubare ai genitori questi infelici, dei mercati, ove

sono esposti in vendita, dei patimenti che lor si fanno soffrire; poi dei gravissimi pericoli corsi ne' molti viaggi fatti dall' Italia all' Egitto, delle terribili procelle, nelle quali sul punto di naufragare fu costretto battezzare in fretta i suoi moretti per salvar loro almeno l' anima, e mille altre cose, all'udir le quali io vedeva che i chierici si andavano asciugando di soppiatto, di tutt' altro cercando far mostra, qualche lagrimetta che cadeva loro malgrado dagli occhi. Quel poi che più toccava il cuore era il racconto della felice riuscita di alcuni di questi fortunati fanciulli, dell' altezza de' virtuosi sentimenti a cui si elevano, e della preziosa morte di alcune fanciulle, delle quali abbiamo letta la storia anche nelle relazioni che de' progressi della sua opera manda fuori di quando in quando l' Olivieri. Del che non è a dire quanto e a ragione egli se ne compiace, e come annovera fra le sue fortune il morirgli che fanno alle volte i fanciulli appena battezzati, poichè così ne ha messe in salvo le anime, e non ha più da pensare ai corpi. Al qual proposito ei raccontava che trovandosi un giorno sul mercato vide una bambina di quattro o cinque anni ridotta a tale stato, che poco prometteva di vita, quale essendosi egli invogliato di comprare, che volete farne? gli susurrava all'orecchio un altro, guidato da tutt'altro spirito al mercato; non vedete che sta per morire? V' assicuro che non

la conducete viva in Europa. Era appunto questo che mi spingeva a comprarla, soggiungeva il caritatevole sacerdote; poichè se arrivava ad averla nelle mani prima che morisse, le poteva aprir col battesimo le porte del paradiso, che altrimenti le sarebbero state, senza un miracol di Dio, chiuse per sempre. Difatti compratala per pochi franchi da lì a quindici giorni nel tragitto dal Cairo a Malta la mandò in Cielo, dove ora pregherà senza dubbio per così insigne benefattore

I luoghi che ei predilige per collocarvi i suoi moretti, specialmente del debol sesso, sono appunto le Comunità religiose, e non mai o quasi mai le famiglie secolari; imperocchè, ei diceva, quelle continuano sempre le medesime anche cangiandosi i soggetti; ma in queste, morto quel buon padre di famiglia, quella donna caritatevole, sottentrano altri, che non curano più l'infelice moretto, e forse lo considerano come un peso, e quindi esso è in pericolo, specialmente se donna, di fare un tristo fine. Qualcuno ne colloca anche ne' Seminari de' chierici, e a questo proposito raccontava, e ne indicava i luoghi, di certi Seminari o Collegi, dove gli alunni si erano spontaneamente tassati, o pure avevano rinunziato a qualche porzione del loro trattamento per accumulare di che mantenere un moretto, dando in tal modo una prova, dirò così primaticcia, dello zelo che un dì mo-

streranno per la salute delle anime: lo che produsse un effetto mirabile sugli animi, ormai tutti sciolti in lagrime di tenerezza, de' miei alunni, e fu come un gittare una scintilla di fuoco entro una mina, che tosto scoppia; ed essi pure proruppero unanimi: anche noi ne prenderemo uno: ce lo dà, signor Don Olivieri? E chi proponeva un progetto, e chi un altro. Non è vero, signor Rettore? Noi possiam rinunziare al terzo piatto della domenica e del giovedì, e così lasciare al Seminario di che mantenere un moretto. Signor sì, diceva un altro, noi siamo tanti; vi sono in un anno tante domeniche, e tanti giovedì... Appunto, soggiungeva un terzo, che sapeva bene di abbaco, cinquanta due domeniche, e cinquanta due giovedì fanno cento quattro. Siamo in cinquanta alunni; dunque cinque mila duecento porzioni. Eh! ce ne avanza! Adagio, osservava un quarto, non si mangia mica una sola pietanza per giorno, ma convien calcolarne tre, anzi quattro comprese la minestra e frutta. Poi c' è il pane, il vino, soggiunsi io; e poi dite nulla del vestito? Chi volete che ci pensi? — Eh! ce n' è abbastanza per tutto, esclamavano altri in coro. Basta; dissi io per troncare la questione, ci penseremo. Sì, soggiunse D. Olivieri, ci pensino a loro comodo, poichè questa volta non ne posso lasciare alcuno. Questo fu un colpo di fulmine, che abbattè quegli animi ardenti e impetuosi, come

ordinariamente sono quelli de' giovani, i quali, presentatosi loro un qualche bello e generoso pensiero, gli corrono subito dietro e, senza riflettere piucchè tanto se sia prudente l'abbracciarlo, lo vorrebbero tosto attuare. Se furono però mortificati nel vedersi negata presentemente la soddisfazione di questo loro sì lodevole desiderio, la scena peraltro produsse un effetto che non mi sarei mai aspettato, come vi racconterò in seguito, se avete voglia, o Lettore, di sentirlo.

CAPO II.

La Conversazione

Intanto per non istar a trattenervi coi minuti ragguagli d'una cena di collegiali, che non può destar molto interesse nè per la sontuosità, nè per le circostanze, sempre per lo più le medesime, cioè che i giovani vengono a tavola ben provveduti d'appetito, e sparecchiano sollecitamente il pasto frugale lor preparato, vi dirò che i miei hanno già finita la refezione, come pure i moretti; che sì gli uni che gli altri, dopo la consueta ricreazione, se ne sono andati al riposo; e che noi, io cioè e il buon sacerdote, ci troviamo comodamente seduti in una stanza a cianciare. Si parlò adunque di tante e tante cose, e con tanto mio gusto, poichè il

prete è dotto, e pratico del mondo; e poi mi faceva piacere il trovare che combinavamo così bene in certe massime; e capite benissimo come si stia volentieri con chi non solo pensa come noi, ma ci dà inoltre belle e buone ragioni per persuaderci (ed è così facile!) che pensiam bene. Oh! come si va ben d' accordo allora! Quale consonanza di sentimenti, armonia di aspirazioni e di affetti si spiega subito tra persone le più disparate di patria, di età, di professione! — Oh! lo so anch' io, direte voi, che vi vuol poca fatica per andar d'accordo con tali persone! Ma come si fa a trovarle, se al presente quante sono le teste, tanti pure sono i naturali, le inclinazioni, i pensieri, le opinioni, le volontà? — Eh! vedete, l'accordo non si può dare che nella verità, nella giustizia, nella carità, e in quella sola Religione, che possiede tutta la verità, che difende ogni giustizia, che porta al più alto grado la carità. Mettete cento computisti che eseguiscano rettamente un'operazione aritmetica, p. e. la più semplice, la somma, e due che sbaglino; e i primi li troverete tutti d' accordo, gli altri lo potrebbero essere per caso, ma nol saranno che per un caso, e non mai sempre e costantemente in tutti i casi. Otto e sette quattordici, dice l'uno. No; otto e sette sedici, dice l' altro per correggerlo: ed eccoli ambedue aver dato nel nero invece di colpire nel bianco. Così in quanto a giustizia

due potranno accordarsi per rubare, ma forse contenderanno ben presto per dividersi la preda: mentre fra cento o cento mila che professino la massima, *a ciascheduno il suo*, non nascerà mai litigio, nè meno se avessero a partir fra loro tutto l'oro della California o del Perù. Ora poichè la verità è una sola e riunisce quindi tutti gli intelletti, come l'errore essendo molteplice li disgrega; poichè la giustizia ha una sola bilancia, e mica due, come le stadere umane che la scrittura chiama bugiarde; poichè la carità per essere vera ed ordinata deve seguire la verità e non ledere la giustizia, cercare il bene degli altri pel solo scopo di giovar loro, non avere in vista nel beneficare altrui il proprio interesse; poichè queste tre così belle cose, verità, giustizia, e carità, si trovano in tutta la loro pienezza nella sola Cattolica Religione, voi vedete qual bel servizio facciano all'Italia tutti quei riformatori di novella stampa, che vogliono rigenerarla, risuscitarla, unificarla coll' introdurvi tutti gli errori, col darvi l'accesso a tutte le Sette e renderla invece d'una terra *d'una sol bocca e d'una sol lingua*, come è stata finora, una Babele più imbrogliata ancora dell'antica; mentre le diverse lingue d'allora erano almeno comuni a famiglie, o piuttosto a popoli interi, ma al presente nè le Sette, che vorrebbersi introdurre in Italia, s' intendono fra loro, e nè meno i professori d'una medesima Setta.

Questo sarebbe proprio il bel consiglio di chi per tener unito un branco di pecore addottasse il saggio espediente di liberarle dal carcere dell'ovile, dalla guardia de' cani e dalla sorveglianza de' pastori. Lo che vorrei io che intendessero certi politiconi, i quali si credono un'arca di scienza e un prodigio di senno, perchè a forza di sentirlo ripetere sono giunti a persuadersi che sia mezzo attissimo a conciliar la concordia e formar l'unità, la libertà di professar ogni culto, e di propagare ogni errore. Ciechi, che non si accorgono che la diversità delle opinioni e de' pensieri, si traduce ben presto dall'ordine delle idee in quello de' fatti; e non si avveggono quanto sia facile il passare dal professare un sistema religioso a volerlo far prevalere sul suo contrario; lo che porta ben presto alle dissensioni, alle dispute, e perfino alle guerre di religione, che la storia ci fa conoscere essere sempre state le più sanguinose.

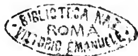
Queste ed altre cose noi andavam ragionando con sommo mio gusto in quella sera; ma ciò che formò il più lungo tema de' nostri discorsi fu, come è facile l' immaginarlo, l' argomento della schiavitù, della tratta de' negri, e del crudele infame mercato che ad onta della tanto vantata odierna civiltà facevasi ancora di questi sgraziati moretti: e in ciò il sacerdote mostrava veramente di essere proprio sul suo campo di battaglia. Figuratevi quanto vi avrà

meditato sopra prima di accingersi alla sua impresa, come sarà stato intimamente persuaso della sua utilità, santità, sublimità, quante volte ne avrà parlato per raccomandarla alla carità di coloro, di cui cercava l'aiuto e la cooperazione! Difatti ei cominciò subito in quella sera dal far vedere quanto fosse fuorviata la pagana società, quanto lontana dai sentimenti d'umanità e di giustizia nel tenere una metà del genere umano sotto il tirannico giogo dell'altra metà, che ne faceva sì rio governo, usufruttandone non solo le fatiche e tutti i vantaggi che potea trarne, senza farne loro parte che nella scarsissima misura atta a mantenerla in vita affine di non perderne il frutto, ma disponendo ancora contro ogni diritto di natura, anche senza motivo ma per puro capriccio, della vita medesima; senza parlare de' matrimonii stretti e sciolti ad arbitrio del padrone, e de' figli strappati crudelmente, quando piacesse, ai desolati genitori, e di tutte le altre angherie, che muovono a pietà solo a sentirle raccontare. Poi soggiunse come un tal mostruoso raffazzonamento della società non era compatibile colle massime benefiche, che era venuto a bandire pel mondo il Vangelo, veramente umanitario e in miglior senso che non s' intenda da certi suoi sedicenti professori d' oggidì. Difatti proclamatasi la vera eguaglianza di tutti gli uomini in faccia a Dio, non quell' assurda eguaglianza, che si va

strombazzando al presente, eguaglianza di tutti ne' diritti verso gli altri, per cui ne verrebbe che non vi sarebbe più distinzione fra sovrano e suddito, fra sacerdote e laico, fra dotto ed ignorante, contro quello che esiste per necessità di natura, per convenzioni e patti stabiliti, o per positive disposizioni divine ed umane; ma quell'uguaglianza d'origine, che ci fa venir tutti da un Dio creatore, e da un primo Uomo, padre e capo di tutta l' umana famiglia; eguaglianza anzi medesimezza di fine, che ci destina al godimento d' una medesima gloria, al possesso della eredità del comun nostro padre Iddio; eguaglianza di mezzi, per cui tutti hanno diritto ed obbligo d'entrar nella Chiesa, di partecipare agli stessi Sacramenti e agli altri beni comuni, senza distinzione di liberi o di schiavi, di Giudei o di Greci, (se si convertano, vedete: mica che stando ebrei abbian diritto di venire a profanare colla loro presenza le nostre funzioni, come pretendesi al giorno d'oggi), di uomini o di donne, tutti essendo chiamati con una stessa vocazione, come dice san Paolo, tutti formando un corpo solo, di cui Gesù Cristo è il capo: poi stabilita così sopra salde basi la vera fraternità, fondata sull'unità di origine, e comunanza di redenzione, rassodata col precetto veramente sociale dell'amore reciproco, che tolti i muri di divisione che mantenevano fra gli uomini la diversità de' climi, e di razze, di

lingue o di costumi, le barriere delle montagne, e i gorghi de' mari, estende la fratellanza dall' orto all' occaso, dall' un polo all' altro, senza che siano giusto motivo a rinnegarla, come ora si pretende, quelle fattizie nazionalità, per cui da' nomi astratti, da umane finzioni, da un sasso o da un lago, che si vuole posto là da natura per dividere gli uomini, se ne trae argomento a rompere i legami di questa sì bella universale fraternità, a scuotere il giogo del legittimo potere, ad intimare guerre ingiuste e sanguinose, a desolare il mondo colle stragi, cogli orrori, col sangue: indi determinata la vera e sola legittima libertà dell' uomo, non quella ambita e pretesa al presente, cioè esenzione da ogni legge divina ed umana, diritto di far rivoluzioni ogni volta che piaccia, facoltà di usurpare l'altrui, di soddisfare liberamente ogni benchè inonesta passione, libertà che va poi a finire nell' opprimere con intollerabile schiavitù chiunque la contraddica; ma quella sola libertà che è conforme a ragione, e a giustizia, che rispetta gli altrui perchè siano rispettati i propri diritti, insomma la libertà dal peccato e dalla schiavitù del demonio, dura in questa vita e peggiore nell'altra, *qua libertate Christus nos donavit:* fissati dico i concetti, tanto a questi giorni falsati, imbrogliati, abusati, che contengonsi in queste tre parole *libertà*, *eguaglianza*, *fraternità*, da cui ne derivava essere ancor gli

schiavi figli di Dio, eredi del paradiso, redenti col medesimo sangue di Gesù Cristo, come i padroni, ne veniva che con tutto diritto poteva san Paolo fare quelle belle prediche, ai padroni: siate giusti, siate umani verso i vostri servi, cessando da mali trattamenti, poichè evvi chi è padrone di loro e di voi; e ai servi: obbedite ai vostri padroni con timore e tremore, servendoli con buona volontà come se serviste a Dio e non agli uomini. In tal modo veniva a rialzarsi la condizione de' servi, ed abbassarsi l'albagia de' padroni; a temperarsi l' austerità di questi, e a rendersi più spontanea la sommissione di quelli; e la Chiesa inculcando sempre queste massime e favorendole ognora con leggi che vietavano l' abuso del potere padronale, o facilitavano la manomissione de' servi, e la difendevano conseguita, o rendevano impossibile il ritorno alla schiavitù, ottenne senza le rivolture degli Spartachi, e le atrocità delle guerre servili, con un lento e progressivo avanzamento, senza violenti scosse della società, e senza gli inconvenienti d'una rivoluzione repentina e generale, come quella di cui ora si tratta in Russia, e della quale non si viene ancora a capo, la scomparsa di questa gran piaga dell' antica società, la schiavitù: opera eminentemente umanitaria e benefica, e che poteva soltanto ottenersi coll'azione continuamente progressiva, illuminata da luce celeste in quanto alla scelta



de' mezzi opportuni, e sostenuta dall'aiuto soprannaturale della grazia, qual è quella della Cattolica Chiesa. Egli è ben vero che anche la moderna civiltà vorrebbe emulare questa continua, operosa, efficace azione civilizzatrice della Chiesa, e vediamo negli Stati Uniti d'America lottarsi per far cessare questa vergogna del mondo moderno, la tratta de' negri; e l'Inghilterra anch'essa immischiarsene per sembrar di favorire l'umanità. Ma sapete a che si va a ridurre tutto questo scalpore? A calcoli d'interesse. Gli Stati del Nord non vorrebbero che quelli del Sud tenessero gli schiavi perchè così mancassero di braccia per coltivare il cotone, il zuccaro, il tabacco; e l'Inghilterra sta da quella parte, da cui spera trarre maggior copia di cotone per le sue fabbriche. Se oggi favorisce l'abolizione della tratta de' negri, domani, quando il suo interesse lo ricerchi, presterà le sue navi pel trasporto de' poveri Caffri dall'Africa all'America. E intanto che si fa per migliorare la loro sorte? Nulla e poi nulla. Fanno piangere le descrizioni de' barbari trattamenti, a cui vanno soggetti que' miseri, che dopo tre secoli non sono minori, se non anzi maggiori di quelli, per cui consolare e mitigare passò tanti anni nelle sentine delle barche, e fra gli infetti miasmi delle sotterranee caverne, ove rinchiudonsi stivati a branchi come pecore, il beato Pietro Claver. Ma mi sbaglio: si è fatto

qualche cosa. Una gentile signora protestante ha composto a bella posta un romanzo, che è stato stampato in centinaia di migliaia d'esemplari, che ha fatto il giro del mondo, che ha tratte tante lagrime di tenerezza dagli occhi dei leziosi damerini, e delle gentili donzelle per le scene dolorose con grande maestria ivi descritte, che ha procurato all'autrice clamorose ovazioni dagli Inglesi e sperticati elogi da' giornali, romanzo noto a tutte le cinque parti del mondo sotto il nome di *Capanna dello Zio Tommaso*: ma che ha in fine ottenuto? Chi si è mosso per andare a liberare o sollevare quegli infelici? Chi ha dato un obolo pel loro riscatto, o chi si è messo all'impresa per radunarlo? Nessuno; e la stessa Errichetta Beecker Stowe non ha poi infine concluso, che col suggerire a conforto dei miseri una parola per esortarli ad una stoica pazienza, un canto per rallegrarli, ed offrir loro una Bibbia, che non capiscono, per trastullo. E tutto ciò, a fronte dei prodigî della carità cattolica, meritava poi che si facessero cigolar tanti torchi, si sciupasse tanta carta, e si facesse tanto rumore?

A questa conclusione cui, dopo molti discorsi che io tralascio per non farvi perdere tanto tempo, o lettore, venne il nostro buon sacerdote, vi confesso che restai colpito, e tanto più restava attonito e meravigliato per la luminosa sfolgorante evidenza che le dava la pre-

senza stessa di quell'uomo che della cristiana carità era un tipo non solo straordinario, ma direi quasi, almeno in questo genere e a questi giorni, unico: onde me ne stetti un momento come estatico e senza parola, ed egli pure, quasi aspettando una conferma a' suoi detti: ma riscosso dalla mia estasi, trassi fuori l'orologio quasi per coprire l'apparente inciviltà d'una involontaria distrazione, e dissi: oh! Don Niccola, l'ora si è fatta tarda, e a momenti si fa giorno: vada un poco a riposare, che ne ha tanto bisogno. E guidatolo alla sua stanza, e auguratogli la buona notte andammo ambedue a dormire.

CAPO III.

Le prime scintille

Venuta la mattina e celebrata la Santa Messa, fatti alzare e racconciati alla meglio i suoi moretti, il buon sacerdote uscì sollecitamente di casa per portarsi colla scorta d'una guida a diverse case religiose, da qualche buon prete, e dalle principali famiglie private, più cristiane e a beneficenza inclinate, per raccogliere sussidi per la santa sua impresa; poichè dovete sapere, o lettore, che, mentre egli ritorna da una spedizione e la compie col distribuire qua e là le spoglie de' suoi trionfi, cioè i fanciulli

riscattati, ne incomincia un altra raggranellando qua e là denaro, che è l' unico materiale di guerra, di che abbisogni, e col quale si fa tutto. Oh! se potesse fare come certuni, cui lice metter mano nelle pubbliche casse per far del pubblico tesoro quello sperpero che tutti sanno! O almeno se potesse aprire il cuore di tutti i ricchi, ed ottener da loro, per ingrossar le file de' suoi cari moretti, quello che spendono in un vano sfoggio di lusso, o in alimentar inutilmente cani e cavalli, o in procacciarsi dispendiosi, eccessivi e spesso pregiudiciali solazzi, quanto meglio non impiegherebbe egli que' denari! a quante miserie non provvederebbe, quante lagrime non asciugherebbe! e quante anime non invierebbe di più al Cielo il buon sacerdote! Ma non si trova sempre la chiave per aprir certi cuori, chiusi alle preghiere d'un povero prete, che si umilia a dimandare la carità per bisogni non suoi, e aperti poi così facilmente a profondere tesori per impudenti cantatrici, e svergognate ballerine. Ma così va il mondo! e a rivederci poi quando Iddio dimanderà conto dell'uso fatto della copia di lor ricchezze a certi doviziosi che non seppero che abusarne! Ma intanto i nostri moretti sono assisi attorno ad una tavola leggiadramente imbandita di varie sorta di frutta e di dolci, che loro hanno provveduto a proprie spese gli alunni del Seminario. Figuratevi poi, o lettore, cosa

non faranno quelle anime tenere, dolci, caritatevoli delle Suore della Carità colla brigata delle morette! Mi pare di vederle aggirarsi loro attorno, mentre apprestan loro la colazione, come tante madri amorose. Ma io non c' era presente, e quindi non voglio espormi al pericolo, nel farvene la descrizione, di cadere in qualche inesattezza, che tanto nuocerebbe alla mia storica veracità. Quindi tornando ai moretti e a' miei seminaristi, vi dirò che questi presi anch'essi da tenero affetto verso quegli infelici pensavano a far loro un qualche regaluccio, ma di che sorta? Immagini? libri? Tutte cose per loro, fino al presente almeno, inutili, e un poco per viaggiatori d' imbarazzo. Risolsero adunque d' imbandir loro una colazione, che per quanto si potesse, riuscisse loro gradita; e ben vi potete immaginare se frutta e dolci potevano essere più a proposito per que' fanciulli. E tanto più perchè e dolci e frutta riuscivano loro in quanto a forma e qualità quasi tutti nuovi, e quindi generale ne' fanciulli la meraviglia e la gioia, e uno sbarrar degli occhi, un esaminarli con attenzione, un addentarli come in via d' esperimento, un mostrarseli a vicenda, e qualche volta un offrirseli e regalarseli, ed un rifiutarseli o rapirseli ancora con poca grazia. Mentre nascevano queste gare, e morivano poi subito in uno scoppio di riso, mi si presenta uno de' giovani chierici, di cui adesso non vi dico il

nome, chiedendomi il permesso di far un regalo a un moretto. E che avete lì? — Ecco! — E mi mostrò una bella medaglia d'argento avente da una parte l'immagine di Maria Vergine immacolatamente concetta, e dall'altra quella di san Luigi Gonzaga. E a chi volete darla? — A quello là; additando colla mano quel grazioso, vivace moretto, di cui vi parlava, o lettore, ieri sera. Lo chiamiamo a cenni, poichè il nome nol sapevamo, nè per quanto dicessimo potemmo intenderlo da lui, poichè egli non poteva soddisfare un' inchiesta che non comprendeva, e gli mettiamo al collo la medaglia. Al nastro rosso scarlatto, e al vedere il metallo luccicante si stimava un pochino, e addestrato già a quest'ora a conoscere che in tali oggetti vi è qualche cosa degna di rispetto e venerazione l'andava baciando. Ma il seminarista voleva pur fargli capire che nel battesimo avrebbe amato che prendesse il nome di quel giovane, che gli mostra effigiato nella medaglia: ma figuratevi! egli era come se avesse voluto spiegare il binomio di Newton al cuoco o al portinaio. Intanto finita la colazione i fanciulli furono guidati a divertirsi un poco con qualche giuocherello, poi a girare per la città, per vedere le rarità del paese, e dare un po' di spettacolo a' curiosi, poi.... Poi accadde quel che accadde, e finalmente giunse D. Olivieri coi moretti, colle morette e la buona Teresa o Nunziata che si chiami, poi i

due carrozzoni del giorno innanzi. Come è andata, chiesi io, Don Niccola? — Benissimo! ei soggiunse, sono molto contento di questa città. Ho veramente trovati de' cuori generosi più che non credeva. — Me ne compiaccio moltissimo! e questa sarà una caparra per avere il bene di rivederla un' altra volta. Ma intanto senta; un mio alunno ha regalato una medaglia a quel vispo moretto, che ci colpì tutti colla sua mirabile vivacità, e voleva fargli capire che amerebbe prendesse nel battesimo il nome di san Luigi, la cui immagine è nella medaglia scolpita: ma è stato inutile. — Ben bene; facendo cenno al fanciullo di accostarsi, sarà contentato; e intanto spiegò il pensiero al fanciullo, che naturalmente disse di sì. Ma ora come si chiama? chiese il chierico donatore della medaglia. Se abbiam ben capito, soggiunse l' Olivieri, Ziber, o Zeber, o Zibner, o qualche cosa di somigliante. Quando sarà un poco istruito, conosceremo poi meglio le vicende della sua vita, la sua famiglia, il luogo nativo, ed altri particolari sul suo rapimento e la sua vendita, che non potranno non essere interessanti. Oh! chi potesse ammaestrarlo ed educarlo ben bene nella santa Cattolica Religione, poi mettersi in traccia de' genitori, restituirlo loro, e nel restituirlo fare il prezioso acquisto delle loro anime, e di quelle de' loro nazionali! Chi sa? la Provvidenza si serve alle volte di certi mezzi

così strani per giungere a' suoi fini! Chi avrebbe detto che i fratelli di Giuseppe, nel venderlo a mercanti Israeliti, lo mandavano a diventar vicerè dell' Egitto? E pure contro ogni loro intenzione la cosa andò così. Intanto vado in Piemonte, poi in Francia, dove spero di ben collocarlo, indi passo per la Svizzera, e per l' Impero d' Austria, e forse da qui a pochi mesi mi imbarco a Trieste per andar nuovamente in Egitto. — E qui si fecero mille complimenti, e auguri di buon viaggio, e messisi tutti a posto, i cocchieri sferzarono i cavalli, ed io, e i miei chierici ci ritirammo in casa a ragionare del grande avvenimento.

E dico grande avvenimento, e con ragione; imperocchè non so se vi siate mai trovato, o lettore, in mezzo a una bella brigata di gioventù radunata in un Collegio o Seminario, allevata con cura da conscienziosi educatori, che, tenendola ben bene riparata da' pestilenziali miasmi che infettano l'aria del mondo, la vanno di buon' ora informando alla virtù; ma se mai vi siete ivi trovato, o siete pratico un poco di giovinetti e di educazione, facilmente meco ne converrete formare avvenimenti di tal sorta, e per soprapiù così rari, epoche per lungo tempo memorabili. Immaginatevi poi una raccolta di giovani chierici, tutti intenti a perfezionarsi nella pietà e negli studi, i quali leggendo gli Annali della Propagazione della Fede, della pia

Unione della Santa Infanzia, non che le vite e le storie di molti zelantissimi Missionari, si sentono nascere in cuore certi desiderii, e vanno mulinando per la fantasia certi progetti, e che sarebber pronti, se la prudenza di chi li regge non li obbligasse a maturarle meglio, e intanto a prepararvisi, sarebber pronti a far lì lì certe generose risoluzioni, cosa non avrebbero fatto al vedersi comparire davanti agli occhi uno di quegli esseri tante volte ammirati ne' libri, nelle storie, ne' giornali pel distacco generoso, che fanno da' parenti, dagli amici, dagli agi della famiglia, dalla patria, con una probabilissima previsione di non avere mai più a rivedere nulla di tutto ciò, per andare non a conquistar provincie e regni colla spada, ma ad apportare la *Buona Novella* della Cattolica Fede a genti barbare, e sconosciute, affrontando mille pericoli di terra e di mare, colla certezza tante volte di averne in compenso la testa mozza, o il corpo bruciato nelle fiamme o languente appeso ad una croce; e vederlo quest' essere sovrumano, e convien dirlo così pei motivi che lo muovono, pel fine che si propone, pei sacrifizi che affronta, che sorpassano tutti la sfera delle terrene vedute, non che i limiti delle umane forze, vederlo, dico, circondato di quelle giovanili spoglie de' suoi trionfi, le quali benchè piucchè a sufficienza esteriormente deformi, pure considerate al lume della fede come aventi

un' anima della stessa nostra natura, fatta ad immagine dello stesso Dio, redenta col sangue di Gesù Cristo, vedute in quella tenera età, che anche sotto la nera scorza lascia trasparire alcun poco delle grazie dell' infanzia, sì atte a toccare il cuore de' giovani, e di tali giovani, che da questi sentimenti, vogliamo anche dire un po' umani e naturali, si sentono crescere in cuore viemaggiormente quella brama finora vaga e indeterminata di fare pure un giorno qualche cosa di grande per la gloria di Dio e per la salute delle anime? Io per me ho sempre pensato che sia bene intrattenere frequentemente i giovani, che aspirano al sacerdozio, su queste idee, il parlarne loro di frequente, il far leggere loro le più belle storie in proposito, il raccontar loro i fatti più recenti o di numerose conversioni operate, o di gloriosi martirii sostenuti, il presentar loro finanche, o tenere a' loro occhi esposte pitture e immagini che rappresentino i trionfi degli eroi della fede e dello zelo sacerdotale, affinchè s' invoglino di fare altrettanto. — Ma li volete mandar tutti i chierici alle missioni straniere? — No, non temete, o lettore: vi è un rimedio, ed è che in tutte le cose dal detto al fatto v' è un lungo tratto. Anche Gesù Cristo commendava altamente la castità, e l'abbandono delle ricchezze, ma per questo si sono abolite le nozze, e il denaro trovasi ora gettato a chi lo vuole sulle vie? Tutt'al-

tro! Vi è sempre il peso della natura che tira al basso chi vuol volare all'insù, e Gesù Cristo a san Pietro, che sembrava volergli muovere una pari difficoltà, sta quieto, rispose, che non tutti pur troppo capiranno la sublimità ed eccellenza di mia dottrina, nè tutti avranno la generosità di abbracciarne i più nobili e perfetti insegnamenti. Così de' chierici: questi fiori sbucciano bensì, e quantunque non tutti alleghino, non sono tuttavia affatto sterili, poichè avvalorano se non altro lo zelo per quegli uffizi pastorali o in qualche modo conducenti alla salvezza delle anime, che fatti sacerdoti dovranno esercitare fra noi. E non vedete la differenza grande che passa fra preti educati in Seminari informati di vero spirito ecclesiastico, e quelli che crebbero a sè stessi abbandonati, come le piante d'un bosco, o pure in luoghi d'educazione, dove meditazioni, letture spirituali, conferenze di spirito ed altre pratiche di soda pietà ne erano sbandite come pinzoccherie e gesuitismo? Io per me ne sono abbastanza ammaestrato dall' esperienza, e se voi volete persuadervene di più, o lettore, guardate cosa si fa negli stabilimenti d' educazione militare; come si esercitano i fanciulli appena alti una spanna nel far manovre, e tirar di spada, adoperando uno stecco, e una canna invece d'una lamina di ferro. Lo che mentre conferma il già detto, rende poi ridicola la smania di certi su-

periori di pubbliche scuole o di stabilimenti di educazione scientifica e letteraria, che fan perdere ai giovinetti il tempo e la voglia di studiare coll'addestrarli agli esercizi militari. Ma se in un collegio militare si facesse studiare la medicina, che direste? Dunque ciascheduno al suo mestiere, e i chierici s' intrattengano di quelle cose a cui dovranno attendere quando saran preti; e ciò sia detto anche degli altri.

Per tornar dunque ai miei vi dirò che, dopo il grande avvenimento che vi ho raccontato, si svilupparono maggiormente certi semi, come vi parlava poc' anzi, e specialmente in quel chierico, che regalò la medaglia al moretto, i quali confermano pienamente le mie teorie. Già non si parlava tra loro che di missioni e missionari, e il *Cristianesimo felice*, sotto il qual titolo l'eruditissimo Muratori mandò in luce una storia delle Missioni del Paraguai, libro di poca mole ma prezioso, e che starebbe così bene riprodotto in una copiosissima edizione per le stampe, era il loro pascolo quotidiano; restando essi attoniti di meraviglia nel leggere i miracoli operati in que' barbari americani, che di belve feroci erano diventati mansuetissimi agnelli, di oziosi e vagabondi attenti cultori delle fertilissime loro selve disboscate, non che di tutte le arti proprie de' popoli civili, di rotti ad ogni vizio fedeli osservatori del Vangelo. Oh come ammiravano l'esatto ordine in quelle pic-

cole repubbliche introdotto, e la docilità di que' popoli di fresco usciti dalla barbarie, nell' osservare ogni loro imposta prescrizione, e l' innocenza de' costumi, e l'amore scambievole che fra loro regnava piucchè se fosser tutti fratelli, e la solennità delle religiose cerimonie unite alla schietta semplicità di que' deserti, e alle magnificenze d'ogni genere che la natura sembrava aver in que' luoghi a bella posta radunate, perchè servissero a far più risplendere la grandezza e maestà del Creatore! Anzi gli stessi solazzi e i divertimenti, che nelle società che diconsi progredite, sono occasioni e fomento di corruzione, là li vedevano servire ad accrescere il religioso entusiasmo e la reciproca benevolenza; cosicchè que' poveri selvaggi, ultimi forse nella scala del tanto vantato sociale incivilimento, erano stati in poco tempo condotti a realizzare in un grado smisuratamente più perfetto i sogni della repubblica di Platone. E questo per opera di chi? Per opera di certi religiosi, accusati, mentre col Breviario sotto il braccio, una croce sul petto, e in mano un bordone si avviavano per isconosciuti deserti in cerca de' cari loro selvaggi, col pericolo di perdersi in quelle vaste solitudini, o di esser dalle fiere sbranati, o da que' popoli divorati mentre cercavano di scovarli alle volte dalle lor tane col suono d' un liuto, o col canto d' un inno, di ammansarli con regali, di cattivarseli

con carezze, per ammaestrarli con una pazienza infinita, tollerandone la leggerezza, l'indocilità, l'ingratitudine con invitta costanza per riuscire in fine a guadagnarli; accusati, io diceva, di esser condotti colà da ambiziosi disegni, da viste di temporali interessi o di superba dominazione. E dovrem dire che questi religiosi, i quali si obbligano, sotto vincolo di voto, a partire ad un cenno del Romano Pontefice per le più lontane, più sconosciute, più barbare terre, senza nè pur muovere parola intorno alle difficoltà e ai pericoli cui si espongono, ad onta di tante prove sostenute, di tante opere intraprese e felicemente a termine condotte in ogni genere di civili morali, e scientifici perfezionamenti, ad onta di tanti sacrifizi, cacciati poi fossero dal furore delle frammassoniche rivoluzioni spietatamente dalle lor pacifiche dimore, e dalla lor amata patria, e anche ora se ne carichi il nome di maledizioni a segno da non potersi più pronunziare, quando non sia per vituperarla, la parola Gesuita? Ad onta però di questa ingiustizia del secolo la lettura di quelle veramente eroiche imprese metteva i miei giovani chierici in un subuglio, in un tramestio di pensieri, d'affetti, di disegni, di progetti, che quasi stentava a frenare col farne conoscere la presente impossibile esecuzione, e il gran vantaggio d'una saggia dilazione destinata a procacciarsi la necessaria abilità. Ma intanto uno fra

di essi vedevasi maggiormente acceso di questi santi desiderii, e non poteva trattenersi dal farmene formale ed espressa dichiarazione. Era quel desso che aveva fatto il regalo della medaglia, il cui nome non volendo per certi riguardi manifestarvi, lo chiameremo per meglio intenderci, o lettore, Don Venanzio, giovane già vicino a finire la teologica carriera, ed a toccare la meta sospirata de' suoi studi e di sua vocazione, il Sacerdozio. Questi, acuto assai d' ingegno, e molto studioso, andava speculando sull' obbligo d' evangelizzare gl' infedeli, e intavolando frequenti discussioni sul suo tema prediletto, le quali, trovandosi un giorno assieme nel Seminario i professori di Filosofia, e di morale Teologia, vennero sottilmente e maturatamente discusse, tanto per rispondere al bravo giovane proponente, quanto anche per dare in proposito agli altri alunni una idea giusta e precisa dell'obbligo in questione, perchè non si trascurasse quando stringe, nè si spingesse troppo oltre con pericolo di metter soverchi scrupoli nelle coscienze delicate. Procurerò di darvene, o lettore, un cenno, il più che si possa esatto, e nello stesso tempo, per non annoiarvi, conciso. Ascoltatemi adunque con attenzione, siate o non siate ecclesiastico, perchè sentirete che ve n' ha per tutti.

CAPO IV.

Importante discussione

D. Venanzio adunque tutto occupato nel suo pensiero di convertir gli infedeli, si andava rammaricando nel considerarne il numero sterminato. Mille millioni formano un presso o poco la popolazione del mondo, e di questi quanti sono illuminati dalla vera fede, quanti in possesso della verità? Duecento milioni, come generalmente si asserisce. E gli altri ottocento? O ingannati dall'eresia, e quindi fuori della vera Chiesa, nella quale soltanto si può conseguir la salute; o pure brancolanti nelle tenebre dell' islamismo, dell' idolatria, del feticismo, e perciò sedenti ancora, al dir del Profeta, nelle ombre e nella notte ancor più fitta di morte. Meno i bambini validamente battezzati anche dagli eretici, i quali per questo solo appartengono alla vera Chiesa, e morendo prima dell'uso di ragione volano dirittamente in paradiso, meno que' semplici e idioti, che trattenuti per errore incolpevole nelle false Sette, quando fuggano tutti i peccati mortali, o commessone alcuno si rimettano poscia in grazia di Dio colla contrizione perfetta, mancando dell' inestimabile vantaggio de' Sacramenti (ma quanti poi saranno che vi riescano?), possono anch'essi salvarsi;

tutti gli altri, oh Dio! tutti per lo meno fuori del paradiso. E dicea bene *per lo meno:* imperocchè de' bambini morti senza battesimo, come è di fede che sono esclusi dal paradiso, così non è egualmente certo che vadano all' inferno. E per rapporto a questi quanto non era egli ardente per accrescere socî alla Pia Opera della *Santa Infanzia*, che ha per oggetto di procacciare almeno la vita spirituale dell' anima col battesimo, se non sempre si può salvar loro quella del corpo, a que' bambini, che i Cinesi, ad onta della vantata lor civiltà, barbari ancora ed inumani abbandonano, quando li credono peso soverchio, sulle pubbliche vie, o li gettano a' cani, e a' porci, e spesso come immondizie nei letamai; e quanto non era ingegnosa la sua carità nel trovar sempre nuovi modi di ottener qualche sussidio ad accrescere le contribuzioni mensili! Ma in quanto agli adulti egli era ancora più ardente, ed infiammato di tale zelo, che si può dire non avesse confini; ben intesi come questo può essere in un giovane chiuso tra le mura d'una casa d'educazione. Egli aveva sempre in bocca l'*euntes, docete omnes gentes*, e diceva: non vedete che Gesù Cristo parla in modo imperativo: *docete*? E mica che abbiam da istruire solo quei che ci stanno d' attorno, ma anche i lontani, nè alcuni popoli solo, ma tutti: *omnes gentes*. Oh quanto siam lontani dall'adempire pienamente questo santissimo pre-

cetto del Salvatore, che è il principio e il mezzo con cui la luce del suo Vangelo si diffonde, la grazia della redenzione si spande, la sua passione fruttifica, la grand' opera della salute si compie! Oh! doppio divino precetto della carità, come poco sei conosciuto, e meno praticato! Ma come può dirsi che si ami Iddio se non gli si procura l'aumento della sua gloria? Si dirà tutti i giorni: *Padre nostro, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua;* e poi non si muoverà un dito per far conoscere a chi l' ignora questo nome, per dilatar questo regno, perchè sia adempita questa santissima e benevolissima volontà, che è di guidar tutti gli uomini a salute? E si dirà che si ama il prossimo, quando nulla si fa per procurargli il sommo di tutti i beni, che è la cognizione di quell'augusto nome di Gesù, fuori del quale, come afferma san Paolo, non ve n' è altro per cui virtù possiamo salvarci? E così con queste bellissime, santissime, e fino a un certo punto anche nell' applicazione giustissime teorie, egli veniva a conchiudere dovere ogni sacerdote dedicarsi alla conversione degli infedeli; ogni cristiano dovervi concorrere colle preghiere e colle opere, dando tutto il proprio superfluo, volendo che fossero i ricchi a ciò ancor più strettamente obbligati, che a darlo ai poveri; ogni governo dover mettere a servizio de' missionari, e di questa sant' Opera ogni

mezzo di cui possa disporre; e in tal modo egli si immaginava che in pochi anni tutto il mondo si convertirebbe alla Fede di Gesù Cristo, e diverrebbe ben presto un nuovo paradiso terrestre. Sogni dorati d'una gioventù inesperta, la quale vede davanti a sè un avvenire tutto color di rose, ma poi col tempo, trovando tanti ostacoli ed imbarazzi a far il bene, anche in queste cattolicissime contrade, (ed ora poi negli anni correnti di grazia mille ottocento sessanta due, in cui scrivo, tanto di più !), a poco a poco dolorosamente e sventuratamente si disinganna, e delle sperate rose non coglie, tra mille acerbe punture, che le spine! Ma intanto

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo;

e il nostro D. Venanzio sognava anch'esso notte e giorno schiere innumerevoli d'infedeli battezzati, e ai sogni di D. Venanzio rispondevano i nostri professori così. Voi avete ben ragione, diceva Messere il Filosofo, cioè il professore di Filosofia, voi avete ben ragione, o D. Venanzio, di bramare la conversione di tutti gl' infedeli, poichè la bontà, come dicono i filosofi, è per natura sua diffusiva, e quindi.... Lasci, lasci, signor professore, i complimenti; soggiungeva il bravo giovine, che alle altre sue doti accoppiava, come è indispensabile per la vera virtù,

l'umiltà. No, caro, non è un complimento per voi, replicava il Filosofo, ma non è nè meno fuor di proposito per l'argomento che trattiamo, giacchè elevando le nostre viste all'altezza delle metafisiche speculazioni, noi vediamo che ogni essere è per sè stesso un bene, e tende a qualche scopo, e se l'essere è dotato d'intelligenza, il suo scopo è un bene da acquistarsi, e acquistato che sia, da parteciparsi ancora ad altri esseri; e quindi il bene ossia la bontà, che tende a comunicarsi, è per natura sua diffusiva. Da questo così semplice apoftegma, che può riguardarsi come un metafisico aforismo, ne viene che..... Oh ne viene che voi v'annojereste a josa, o lettore, se io seguitassi un pezzo a menarvi per l' irto spineto di dialettiche speculazioni ravvolte nell'oscuro gergo (almeno per noi teologi superficiali del beatissimo secolo decimonono) nell'oscuro gergo, io diceva, di scolastici arzigogoli; e perciò ve le dirò io le ragioni alla meglio, tradotte in dialetto popolare, perchè tutti le possano capire.

Chi è in possesso d'un bene, sentesi spontaneamente inclinato a farne parte ad altrui. È naturale! e prendetela da voi stesso, o lettore. Dite su. quante volte avendo voi ricevuto una buona notizia, non l'avete potuta tenere tre ore in corpo; ma incontrando Tizio o Sempronio, e tante volte correndo con grande ansietà a cercarli, ehi! avete con gioia esclamato, non l'a-

vete sentito? i Tedeschi hanno passato il Mincio, se foste mai codino; o pure, i Piemontesi hanno fatto saltar in aria Peschiera, come un crocante di mandorle dolci, se mai foste italianissimo. Or questo, che è un effetto della naturale inclinazione, che ha l' intelletto a comunicare il vero, e la volontà a metter altri a parte del proprio bene, con quanto maggiore intensione non manifestasi quando si tratta della Religione, che è posseditrice del vero senza timor di errare, e promotrice del bene vero, grande, assoluto, indispensabile? Certamente che un cristiano, ben persuaso della verità e necessità di sua Religione, non può a meno di non bramare che altri pure giunga alla cognizione di queste verità, e conseguisca questo inestimabile bene di appartenere alla stessa religiosa società. E tanto più se considera che la comunicazione del bene nulla toglie de' propri vantaggi, ma per contrario li accresce, e la mancanza d'un tanto bene nel prossimo gli cagionerebbe un'eterna rovina. Ed è questo, vedete, un effetto di quell'amore istesso che noi abbiamo insito nel cuore alla conservazione di noi e de' beni che ci teniam cari; poichè come in virtù di tale istinto, per conservare i beni del corpo siam portati a cercar aiuto nella civile associazione cogli altri, così pure per mantenere intemerata la fede e stabile fra noi la Religione siamo inclinati a cercar altri che delle

stesse verità siano convinti, e vadano anche essi persuasi della necessità di conservare illeso un deposito così prezioso. Dal che inferir potete che il proselitismo religioso deve essere il più generale, il più forte, il più costante, il più intraprendente, il più fecondo di sacrifizi; e tale per verità ce lo dimostra la storia. Guardate cosa hanno fatto tutti i più grandi filosofi per fondare e mantenere le loro scuole, e paragonatelo con quello che ha fatto un sol missionario cattolico per apportar la luce del Vangelo a popoli barbari e sconosciuti, e poi ditemi se può reggere il confronto. E la cosa doveva ben essere così, poichè Iddio che, come si serve del sole per illuminare e riscaldare la terra, degli Angeli per portare le sue ambasciate, così ha voluto servirsi dell'uomo per illuminare ed istruire l'altro uomo, a tale effetto gli ha inserita nel cuore questa naturale inclinazione a comunicare agli altri i lumi del suo intelletto, e i beni cui è arrivato a possedere. Ma questa inclinazione è dessa per sè una intimazione d'un precetto rigoroso e generale? Oh egli è qui dove fa bisogno di molte distinzioni, e i nostri disputanti avvezzi al *distingue frequenter* non ne soffrivan disagio. Prima, essi convennero fra loro, doversi considerare la cosa negli individui, indi portar la questione sul conto delle civili società: poi far d'uopo di distinguere il consiglio dal precetto, quel che è bene

a farsi da quello che è necessità doversi fare. Che Dio voglia far nota al mondo tutto la Religione, e le vie per giungere a salvamento, egli è certo, ma d'una volontà quanto vera e seria in sè stessa, altrettanto in molti casi, per altre cause che dovevanvi concorrere, inefficace: come la volontà che ha di salvar tutti, vera in sè, ma che ricerca, per ottenere l'intento, la nostra cooperazione. Dio potrebbe, se volesse, agli aiuti sufficienti e indispensabili che somministra a tutti per giungere alla cognizione della verità, e di cui poi non priva mai alcuno se non per sua colpa, aggiungerne altri, e fra questi avrebbe potuto obbligar tutti ad adoprarsi per la diffusione del suo Vangelo. Ma giusta i disegni di sua Provvidenza egli ha disposto che ciò debba farsi a diverse riprese, in diversi tempi, da certe persone, o da certe classi di persone, le quali fossero a ciò chiamate. Ma, diceva il nostro D. Venanzio, Dio ha comandato a tutti, per bocca dell' Ecclesiastico, di adoprarsi a convertir gl' infedeli: *Mandavit illis unicuique de proximo suo* (Eccli. XVII. 12.). Adagio, mio caro apostolo in erba, Dio ha fatto a tutti un precetto d'amar il prossimo, di amarlo come sè stesso, di procurargli quei beni che può, e quei che brama per sè; ma non a tutti ha tutto comandato, ma giusta le forze di ciascuno, la libertà da altre faccende, i bisogni del prossimo, la posizione sociale, e secondo i dettami di

quella virtù, che è il sale di tutte le altre, cioè la prudenza. Vorreste p. e. che un zotico villano, uno stupidaccio mezzo scemo andasse ad istruire i selvaggi dalle *teste piatte*, o a disputare co' mandarini cinesi? O pure dovrebbe forse un padre di numerosa prole lasciarla morir di fame, o un figlio abbandonar nella miseria i genitori per andar a fare il missionario? Dunque chi non ha la necessaria abilità, chi non è libero da altre rigorose obbligazioni, chi non ha la sanità e la robustezza indispensabile non sarà chiamato a tal ministero. Ma, soggiungeva D. Venanzio, io parlo de' preti, i quali hanno abbracciato a bella posta il sacerdozio per procurar la salute delle anime. Verissimo, rispondevano i dottori, ma questo può farsi in più modi, i quali a tutti non accomodano, e ciascheduno deve appigliarsi a quello, a cui o per ispeciale divina vocazione o per superiore comando venga destinato. Ma se tutti i preti andassero alle missioni, chi amministrerebbe qui da noi i Sacramenti, chi distribuirebbe il pane della divina parola, chi guiderebbe le anime all'eterna salute? Non tutti dunque, quantunque tutti lo volessero (del che però non vi è pericolo) sono tenuti d'andare alle missioni straniere. Vi hanno nella Chiesa di Cristo diversi gradi, diversi ministeri, poichè altri, al dir di s. Paolo, vi sono stati posti da Dio come Apostoli, altri come Profeti, altri come Dottori: ma forse che

tutti pretenderanno di essere Dottori, Profeti, Apostoli? *Numquid omnes Apostoli?* (I. Cor. XII. 29.) Non già. Chi adunque? Ecco la risposta dell'Apostolo, la quale serve non solo per chi brama ascendere al sacerdozio per esercitarne più comodamente le incombenze qui fra noi (dove però la faccenda si fa ognora più difficile, e minaccia di divenire ancor più seria), ma anche per chi vuole andare ad irrigare de' suoi sudori le infuocate arene dell' Africa, o l' inospite isole dell' Oceania: *Nemo sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron.* (Hebr. V. 4.) Sì, anche per questo, e molto più per questo vi si ricerca la divina vocazione, poichè si tratta d' un più scabroso ministero, per cui fanno d' uopo speciali aiuti, e grazie più abbondanti. E la parola stessa di missionario indica che vi abbisogna la missione, il mandato di una superiore autorità, di Dio che manda colle interne chiamate, della Chiesa che conferisce la facoltà d' evangelizzare, senza cui potrà sempre dirsi: *quomodo prædicabunt, nisi mittantur?* (Rom. X. 15.) o piuttosto: *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant.* (Jer. XXIII. 21.) Se dunque fa d' uopo d' una speciale missione, non tutti sono a tale ministero obbligati, ma quelli soltanto a cui sarà detto: *euntes docete.* La Chiesa ha ricevuto il gran mandato, ed essa ha sempre cercato di adempirlo. La storia delle missioni è la più gloriosa per la

Chiesa, e possiam dire che a quella si legano tutti i suoi fasti. Le sue instancabili cure hanno avuto un esito in certi tempi più felice che in altri. Il demonio le ha suscitati avversari, nemici, persecutori più o meno accaniti: ma essa sempre attenta ad approfittare delle favorevoli occasioni, nè mai sgomentita per gli ostacoli incontrati, ha sempre proseguito intrepida nel suo cammino, inviando al cielo or infedeli rigenerati colle acque del Santo Battesimo. or martiri imporporati del lor proprio sangue. — Ma come farà la Chiesa, diceva D. Venanzio, a venire, per esempio, a trovar me, che avrei voglia d'andarmene alle missioni? — Come farà? Considerando quanto sia abbondante la messe e scarsi gli operai, essa pregherà istantemente, e con lei pregheranno anche i buoni cristiani, perchè Dio le invii di queste anime generose sempre nuovi drappelli; e quel Gesù Cristo, che le insegnò a pregare *Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Matth. IX. 38.), l'esaudirà per l'avvenire, come fece finora pel passato. Susciterà in certe anime generose queste nobili aspirazioni che a poco a poco secondate, coltivate, fecondate produrranno risoluzioni forti, e magnanime; e la Chiesa riconosciutele come impulsi di grazia superna e segni di vocazione divina, le suggellerà colle sue benedizioni, e formerà così nuovi Apostoli per continuare sino alla fine del mondo la grand' opera

dai primi incominciata. Quindi se voi, esaminati ben bene questi germi che vi nascono in cuore, e dietro mature riflessioni, e prudenti consigli, riconosciutili per emanazione celeste, li farete noti a cui spetta il giudicarne e il disporne, vedrete manifestarsi in voi quella mirabile divina elezione, che imploravano gli Apostoli nel Cenacolo: *ostende quem elegeris* (Act. I. 24.). Ma badate bene che trascurandoli non li estingueste, non li soffocaste; badate che non chiudeste l' orecchie a queste voci divine. Oh! di quali beni vi privereste! a quali pericoli ancora, resistendo alla celeste chiamata, vi esporreste!

E questo, dicevano que' buoni preti, perchè al presente è più facile che una tal vocazione si perda, di quello che siavi bisogno di tener a freno i molti che la vogliano abbracciare. Oh! non c' è ora bisogno no di persuadere de' Don Venanzi, che non tutti sono obbligati ad andare alla Cina o al Giappone a far da Apostoli; ma piuttosto è a deplorarsi che la cecità e la miseria di que' popoli, schiavi ancora della più fetida idolatria, non muova maggior numero di anime generose a varcar i mari per apportar loro il benefizio del Vangelo, o almeno a soccorrere ed aiutare colla pecunia quegli che sentonsi l' animo disposto a tanta impresa. Ah se l' intendessero di qual merito sia il guadagnar anche una sol' anima pel cielo!

se pensassero a quella gloria che si assicurano lassù que' zelanti apostoli che ne vanno in traccia! come stelle, esclama Daniele, splenderanno costoro in paradiso per una interminabile eternità. Ah! se Gesù Cristo rivolto nel dì finale a' suoi eletti protesterà di dar loro il paradiso, perchè lui sfamarono, vestirono, visitarono nelle persone de' poveri affamati, ignudi, infermi in quanto a questo mortal corpo, che non dirà, che non farà per ricompensare lo zelo, la carità, i sudori sparsi da chi a traverso di inospiti deserti, e d' immensi mari corse a sovvenire con tanti sacrifizî ai bisogni delle anime, tanto più preziose agli occhi di Dio che i corpi? — E così tirarono di lungo un buon pezzo su questo metro i professori, toccando tutti quegli argomenti, che più possono sopra d' un cuore ben fatto, per muoverlo a darsi all' opera veramente filantropica, di portar il Vangelo agli infedeli. Ma io tronco qui a mezzo la predica, primieramente per non annoiarvi, o lettore, se mai fosse stata a quest'ora troppo lunga, e poi perchè a dir il vero, nelle circostanze in cui fu fatta sembrava quasi superflua, poichè non era che gettar esca sul fuoco che già divampa, un invitare un assetato a bere, un affamato ad assidersi a lauta mensa. Oh! D. Venanzio non aveva bisogno di stimoli, poichè correva anche troppo senza essere punzecchiato dagli sproni. Come pure io sopprimo le belle teorie sul do-

vere o la facoltà che ha una società, che sia in possesso del vero religioso, ossia che riconosca la Chiesa Cattolica Romana per unica Religione dello Stato, di mantenerla inviolata fra suoi cittadini, e di promuoverne la diffusione fra le società che ne son prive, proteggendo chi la professa senza violare la libertà di chi sgraziatamente ancora ne è privo. E ciò per una ragione troppo chiara, perchè l' inclinazione del secolo, lungi dal peccare di soverchio religioso e cattolico proselitismo, volge anzi a dura e fiera ed ostinata persecuzione della Cattolica Chiesa, unica tra tutte le false Sette che si usurpano il nome di religione, la quale sia ora bersagliata. Oh! i protestanti, i quacqueri, i mormoni possono spacciare liberamente le loro stravaganze, e le loro infamie, e non trovano chi loro torca un capello. Solo la Religione Cattolica deve sostenere da tutti, anche da quei che son più nemici fra loro, un' aspra guerra. Ma consoliamoci, poichè questo è un carattere di sua verità e santità, per cui condannando essa ogni errore ed ogni colpa, deve per necessaria conseguenza aver per nemici tutti quelli che errano per illusione d' intelletto, o traviano per pervertimento di volontà. Adunque chi volesse addentrarsi in tali questioni consulti qualche buon libro che ne tratti, ma non di quelli che sono infarinati delle moderne antisociali sovversive dottrine, di libertà di pensie-

ro, di libertà di coscienza, di libertà di stampa, di libertà di fare d'ogni libito lecito; poichè tali libri sono un veleno, una peste, un cancro (non ve ne scandalizzate, o lettore, perchè è san Paolo che lo dice: *sermo eorum ut cancer serpit*: II. Tim. II. 17.), per quegli incauti curiosi, che senza precauzione alcuna appressano le labbra a tali fonti avvelenate. Io per me ho troppa fretta d'andar avanti nella mia storia, e quindi conchiudo in breve questa prima parte, col dirvi che tutti questi avvenimenti, tutte queste dispute, tutti i racconti, le letture e quanto versava sulla grande e generosa impresa delle missioni produssero l'effetto che era da aspettarsi. Don Venanzio compiti gli studî, ordinato sacerdote, preso congedo dagli amici, lasciati nel dolore e nel pianto i genitori, ad onta che avesser fatto uno spontaneo e virtuoso sacrifizio dell'amato lor figlio, se ne è andato alle missioni, cioè al Seminario di san Calocero in Milano per prepararvisi. Non mi cercate, o lettore, nè il come nè il quando; poichè questa è storia che tengo per me, affinchè nessun critico intemperante e schifiltoso abbia il piacere di pubblicare un giorno che mi sono sbagliato. Quel che dico, do licenza ad ognuno di dire che l'ho detto: ma non così in quanto a quello che taccio. Anzi mi convien far una protesta che valga per quel che dico e per quello ancora che taccio, cioè che io dico e taccio quel che

fa al caso mio; e quindi non mi venga fuori da qui a qualche secolo un qualche antiquario colla pretesa di rimbeccarmi d' inesattezza per la scoperta d'un qualche monumento che sembri alterare l'ordine cronologico dei fatti narrati spostandoli dal loro luogo d'un giorno p. e. o d'una settimana. Oh! sta a vedere ch'ella è una grande faccenda l'avere scoperto che Dante nacque in mercoledì, e non in domenica, come p. e. taluno credeva! Io per me a farvi conoscere che non la guardo tanto pel minuto in quanto a cronologia e geografia, piantando là Seminario ed alunni, professori e scuole vi dico che sono a Roma.

CAPO V.

Roma

A Roma! Ma dove, diacine, ci volete condurre con questa vostra storia? Voi ci avete fatti scomparire a quest' ora dalla scena tutti i vostri personaggi, e quindi credevamo piuttosto che foste per calare il sipario. — No, lettor mio caro, no. Anzi adesso viene il bello; ma io non ve l' ho detto in principio, nè ve lo voglio dire al presente quel che mulino pel capo, perchè, vedete, io sono sempre stato molto amico del principe de' lirici latini, il quale dando avvisi per chi fosse tormentato dal prurito di

farsi nome collo scrivere, raccomanda che si vada adagio nel promettere, perchè non avvenga che si dimandi: e cosa ci darà poi questo millantatore in adempimento di sue sperticate smargiasserie? *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* Vedremo rinnovato il parto della montagna, un magro topolino: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Perchè dunque il medesimo a me non avvenga, io nulla vi ho promesso e nulla vi prometterò, forse anche perchè non so anch'io dove io e voi, lettore, riusciremo. Giunti alla fine io potrò dire davvero, senza poter esser tacciato di presuntuoso venditor di frottole: ho fatto così e così; e voi ne converrete meco facilmente senza che vi sia stato bisogno di perdere il tempo ad architettare un disegno che non avessi poi potuto eseguire, e a schiccherare una prefazione che non vi avesse per nulla persuaso. Pertanto tornando a bomba io vi dico, e ve lo ripeto: noi siamo a Roma.

Roma caput mundi, dice un proverbio, ed è vero. Fu vero un tempo quando essa era la padrona di tutto il mondo allor conosciuto, e ne rimbomba la fama tuttora in modo tale, che alcuni vorrebbero risuscitare a nostri dì un fantasma di quella Roma pagana, ritornando così con un progresso da gamberi a quella barbara civiltà, che di civiltà non aveva che un'esteriore scorza, mancando affatto del prezioso midol-

lo di civiltà vera inserito poscia nella società della religione cristiana: ed è vero molto più al presente, avendo essa portato i confini della sua spirituale dominazione al di là dei termini, a cui si erano arrestate le sue guerresche conquiste. In Roma vi sono, si può dire, due Rome, una già fatta da lungo tempo cadavere, e sepolta sotto le sue proprie rovine, della quale si sono scoperte, e si scoprono ancora i frantumi delle ossa spolpate, tenute da tanti moderni pagani in maggior venerazione, che quelle de' martiri; sulle quali poi, cioè sulle reliquie pagane, essi soffiano continuamente, ma invano, un alito pestilenziale di vento rivoluzionario per farle rivivere: l' altra viva tuttora, e vigorosa, benchè ormai abbia superato del doppio l'età dell'antica, e maestosamente s'asside sopra d'un trono, che alla vista anche sola chiaramente dimostrasi fabbricato non da mano umana ma divina. Ah bisogna contemplarla questa Roma dalla cima p. e. della cupola di san Pietro, e vedere l' immensa piazza che le sta davanti, poi Castel sant' Angelo, poi correr coll'occhio al Panteon, a santa Trinità de' Monti, al Pincio, a santa Maria Maggiore, a san Giovanni in Laterano, poi osservare come sopra cento e cento punti culminanti torreggi la croce di Cristo, quasi a dimostrarsi l' unica dominatrice di questa immensa città. Indi convien scendere da quel punto, forse il più alto, (se si

eccettui la torre di Babele) cui abbia spinto il suo ardire l'architettura, ed entrare ad ammirarne la ricchezza e la fecondità del genío nel magnifico sottostante tempio, il maggiore e più ricco che abbiano eretto gli uomini alla Divinità, e contemplatene una per una tutte le parti, e i monumenti, e le reliquie che lo impreziosiscono, uscire a visitare le cento e cento Chiese, ognuna delle quali contiene qualche memoria, qualche venerato avanzo sia dei fatti più rivelanti, cui si lega la storia del Cristianesimo, sia dei personaggi che lo fondarono, diffusero, illustrarono colla parola, colle virtù, colle eroiche gesta, perfino dell'augusto Istitutore di nostra Religione, cominciando dalla culla che lo accolse bambino fino alla croce che gli fu doloroso letto di morte. Quando voi, o lettore, avrete fatto un giro per Roma, non come fanno certi stranieri viaggiatori, che si fermeranno davanti ai ruderi d'un diroccato tempio pagano, non degnando d'un guardo una Chiesa, un Ospitale, un Monastero, ma da religioso indagatore delle cause che han dato moto e dello spirito ché ha presieduto all' erezione di tanti sacri monumenti d' architettura, di pittura, di scultura, voi avrete non solo imparata tutta la storia della Chiesa, ma ne avrete vedute cogli occhi proprî, toccato con mano tutte le prove, che adducono gli Apologisti, della divina sua origine, della sua generale diffusione,

della miracolosa sua durata, della lunga non interrotta serie de' suoi duecento cinquanta e più Pontefici, (di cui leggete i nomi su tanti monumenti e ne vedete perfino i ritratti sulle pareti delle Basiliche,) della forza di quella testimonianza che le resero i martiri nello spargimento del loro sangue, i dottori colle insigni loro opere d' ingegno, i santi colle eroiche virtù, Dio con tanti miracoli, di cui si trovano ovunque parlanti vestigia; e sarete costretto ad esclamare, questa essere l'opera di Dio. Che se dopo aver visitati tanti templi e musei, e palazzi, e biblioteche, e monumenti d'ogni genere, i quali tutti parlando ad una voce proclamano la verità, la divinità di questa augusta Religione, e dopo aver baciate le catene di san Pietro, penetrato nel suo carcere, venerata la scala che calcò il Redentore, dopo d'esservi aggirato per immensi sotterranei andirivieni, alberghi, testimoni, depositarî della Chiesa nascente e delle spoglie de' primi campioni della Fede, dopo aver respirato in somma quest' aere tutto imbevuto de' religiosi olezzi che diffondonsi perfino da ogni sasso, voi rientrerete nell' immenso Tempio del Vaticano, e sotto magnifico trono, circondato da' primi principi della Chiesa, ossequiato dai rappresentanti di tutte le nazioni della terra, venerato da un' immensa folla che accorre da tutte le parti del mondo per contemplarlo, per bearsi anche solo della

sua vista, voi vedete questo erede del Principe degli Apostoli, il successor di tanti Pontefici, il Capo di duecento milioni di fedeli, il Maestro e il Dottore della Chiesa universale, il Vicario di Gesù Cristo, il Vice-Dio, voi colpito da tanta grandezza, da sì sublime maestà, ma più tocco da fede viva nella sua divina elezione, nella celeste derivazione de' suoi sovrumani poteri, esclamerete: no, non può essere suddito di un uomo chi è investito d'un'autorità celeste; non può accanto a lui sedersi come sovrano chi deve riconoscerlo di tanto a sè superiore; non può umana dignità una dignità divina vincere od uguagliare. Roma! Ah Roma non può essere che del Papa, o non è più Roma. Il Papa! Il Papa o porti indipendente il glorioso triregno sul capo, o torni alle catacombe, e discenda di nuovo nel carcere Mamertino.

E che? vorreste forse ritornar Roma alla grandezza pagana, alla gloria d'una civiltà peggiore della barbarie, perchè non racchiudeva che una più raffinata corruzione? Vedete, vedete gli avanzi di queste sì malamente invidiate grandezze, nella Roma caduta e giacente sotto il suolo della nuova: vedetene i ruderi dissotterrati, o a stento conservati nel Foro Romano, e in altri luoghi di Roma, colonne infrante, statue smozzicate, bassirilievi ed ornamenti scassinati, iscrizioni mezzo perdute; cosicchè vedendo tali rovine, questo, chiede ognuno meravigliato, que-

sto è il palazzo de' Cesari, questa la *casa aurea* di Nerone, questi i templi della Fortuna, della Concordia, e del terribile Giove Tonante? Ah si vede proprio che questo Giove non tuona più, e che gli son caduti di mano tutti i fulmini, se ha lasciato andar in rovina quella Roma che gli era così devota. Ah! gli avanzi diroccati de' templi di Giunone, di Minerva, di Pallade, di Venere e di Vesta fanno abbastanza conoscere che razza di civiltà fosse quella che consecrava col manto di religione i furti, le usurpazioni, le ingiuste invasioni a mano armata, i capricciosi esterminii di popoli innocenti, e perfino le sevizie più atroci, e gli sfoghi delle più abbominevoli passioni. Ma ella è pur questa la civiltà che si vorrebbe rinnovata da tanti, i quali rimpiangono que' beati tempi, e li vanno per quanto possono richiamando, distruggendo poi quanto la civiltà cristiana ha operato a sollievo, e miglioramento della società. Ma lasciamo questi stolti a cozzare contro il fato della gran Roma, sicuri che si romperanno ben presto le corna. Intanto io dico, o lettore, e lo dico a voi, perchè son persuaso che abbiate abbastanza di senno e di lealtà per capirlo colla vostra testa, e per non negarlo per passione, come a nostri dì fanno tanti, vi dico, che in contemplare queste due Rome si ha davanti agli occhi una prova sensibilissima, adattata all' intelligenza di tutti, della verità di nostra

Religione. Guardate soltanto l'Arco di Tito nel Foro Romano. Non parlo di quello di Costantino, il primo cristiano imperatore, perchè erettogli da Roma pagana, nè di quegli altri che adornavano la via una volta chiamata *trionfale*, per la quale i superbi debellatori di popoli per diritto di natura veramente indipendenti, ascendevano, traendo dietro i loro magnifichi carri principi, re, capitani incatenati, per inebbriarsi di gloria vana, stolta, ingiusta, crudele sul tanto ricantato Campidoglio; il cui nome risuona ora sulle bocche di tanti sciocchi che non sanno nè meno se sia una sedia dorata o un cavallo discendente dal bucefalo d'Alessandro. Ora l'Arco di Tito è proprio quello che fu innalzato al debellatore della Giudea, al domatore della Ebraica riprovata nazione, all' esecutore delle tremende minaccie del Redentore sopra l' ingrata Gerusalemme, il distruttore del tempio e della santa Città; e fu innalzato da quel popolo romano sì tenace della paganica superstizione, sì nemico della Religione di Cristo, cui non avrebbe prestato certo così grande servizio, se avesse pensato che ne eternava così la veracità, la divinità, i non perituri trionfi. Difatti portatevi, o lettore, col Vangelo alla mano in quel cimitero di paganiche antichità, che è il Foro, e fermatevi davanti a quest' Arco, il più bello che ci sia rimasto, e leggendo prima nel Vangelo come Cristo mirando un dì la sconoscente

città pianse sulle prevedute sue disgrazie, e, Gerusalemme, esclamò, Gerusalemme! verranno giorni terribili per te, e sarai circondata da nemici, e stretta da rigoroso assedio, e atterrata e distrutta, e i tuoi figli sterminati, e pietra di te non rimarrà sopra pietra (Luc. XIX. 43. 44.). Poi alzate il guardo al monumento, leggetene l'iscrizione, richiamate alla mente tutta la storia, a cui si lega, e di cui è una irrefragabile testimonianza, osservate ne' bassi rilievi la pompa trionfale del distruggitore dell'ebraica nazionalità, della riprovata Sinagoga, e vedete i prigionieri che sono ebrei, le spoglie, di cui va superbo il trionfatore, che sono la mensa d'oro del Tempio di Gerosolima, il Candelabro da sette branche, il mare di bronzo, le trombe sacerdotali, perfino (sotto un simbolo, vedete) il tanto famoso Giordano; e confrontate la profezia colla prova palbabile, non in senso metaforico, ma naturale, del suo avveramento; e poi mi dite se questo non vale un'opera intiera del più dotto, più erudito, più profondo apologista. Anzi, guardate che pensiero! mi verrebbe quasi in mente di farla io adesso un'opera veramente grandiosa, e come dicesi classica, prendendo per punto d'appoggio, per fondamento questo Arco, e presentando in un bel quadro tutte le storie, i fatti, le ragioni, che come tante pietre d'un edifizio, tanti annelli d'una catena si appoggiano o si legano al medesimo, aggiungere

alle tante altre innumerevoli una nuova dimostrazione evangelica non tentata finora che io sappia da alcuno. Ma noi andremmo un po' troppo per le lunghe; ed io del viaggio ne ho da fare ancora assai; quindi lasciamo l'Arco di Tito, e voltiamoci indietro, o lettore: guardate là quella mole smisurata. La conoscete? essa si chiama il Colisèo.

CAPO VI.

Il Colossèo

Il Colisèo? Sì, il *Colisèo*, o *Colossèo*, così appellato dalla colossale sua altezza e vastità, e *Anfiteatrò*, perchè era un doppio teatro, che serviva per gli spettacoli pubblici, e *Flavio* dalla Famiglia imperiale sotto cui ebbe principio e compimento. Non mi perderò a descrivervene la forma, l'origine, i guasti sofferti e le apportatevi riparazioni, dovute a Romani Pontefici, come a loro è dovuta la conservazione di tanti altri pagani monumenti. Questo era il luogo, dove si eseguivano i grandiosi e dispendiosissimi spettacoli, de' quali i Romani erano sì ghiotti fino a passar in proverbio il detto *panem et circenses*, che comprendeva tutto quello che unicamente a' suoi governanti domandava la romana plebe. Ora che credete che fossero questi sì desiati e graditi spettacoli? Erano com-

battimenti di gladiatori, cioè di uomini, che venivano a bella posta addestrati ad accoltellarsi con arte a vicenda, e a morire con grazia e intrepidezza per dar solazzo alle romane matrone e ai padroni del mondo; o pure fiere le più feroci, che straziavansi a vicenda, o infine uomini condannati a lottare colle medesime, colla certezza che, se da una si fossero riparati, la gentilezza degli spettatori avrebbe richiesto che una più terribile fosse contro di loro lanciata: tre generi di spettacoli uno più crudele, più barbaro, più inumano dell'altro. Questa era la tanto vantata pagana civiltà, la quale faceva tanto poco conto delle umane vite, fino a ridurle colla schiavitù alla condizione di cose, o di bestie, e quasi ciò fosse poco, fino a sacrificarle a migliaia per diletto, fino a pretendere che si svenassero gli uomini a vicenda per offrir pascolo alla sua insaziabile brama di sanguinosi e barbari divertimenti. Il peggio poi ancora fu il volgere questo barbaro trattenimento al sacrilego scopo di distruggere la nascente cristiana Religione. Quando gli spettatori erano stanchi di veder le fiere sbranarsi fra loro, riempivano l' immensa arena del barbaro grido: *i cristiani al leone;* e tosto per ordine di chi presiedeva agli spettacoli venivano fatti condurre vecchi cadenti, delicate donzelle, imbelli fanciulli per togliere a spettatori la noja della monotonia di quelle scene crudeli. Entriamo, o

lettore, nel magnifico edifizio. Ai quattro ordini d'architettura, a quel numero sterminato di colonne ed archi veduti al di fuori corrispondono quelle porte, quegli ambulacri, quei *vomitorii*, che conducono a quelle immense gradinate che cuoprono l' interno dell' edifizio, le quali, per darvi così un' idea della loro ampiezza, offrivano contemporaneamente il posto ad ottanta sette mila spettatori. Quel muro, che sottostà alle gradinate, girando anch' esso all' intorno, racchiudeva le fiere in tante *cavee*, o tane o serragli, le quali là da quei fori, stavano avidamente contemplando l'esca loro preparata, aspettando che, aperti i ferrei cancelli, fosse loro permesso di lanciarsi sulle vittime col furor lor naturale, e cogli stimoli che vi aggiungeva la fame. Supponete, o lettore, che entri là per quella porta un cristiano condannato per la sola sua professione di fede, come sempre avveniva, e sia p. e. il martire gloriosissimo, discepolo degli Apostoli, Patriarca d' Antiochia, sant' Ignazio, stato divorato da un leone proprio quì in mezzo a questo gran circo, dove siam noi. Se voi sapeste che sta ora per isbucare di là da quella porta un orso, o un leone, dalle cui rabbiose zanne non potrete sottrarvi, ditemi cosa farebbe il vostro cuore entro questo petto? Oh che tremiti, che balli, che balzi! Ma sant' Ignazio non così. Lo conoscete questo Santo, o lettore? Se nol conoscete, deh per carità procu-

ratevi la storia del suo martirio, leggete le stupende sue lettere, monumento della più alta sapienza, del più ardente zelo, dell' amore più sviscerato per Gesù Cristo, d' un' avidità del martirio maggiore le mille volte della sete che avevano i Romani di esserne spettatori: leggete specialmente quella indirizzata ai Fedeli di Roma. Oh quante volte e con quanto calore si raccomanda in essa che non gli impediscano l'adempimento de' suoi più fervidi voti, di dar la vita per Cristo! e temendo poi che le fiere medesime gli fossero avare d' un tanto favore, come avveniva spesse volte per miracolo, attutendone Iddio la ferocia per far vedere che a' suoi discepoli non si torceva senza suo permesso un capello, protestava che egli stesso le avrebbe stuzzicate e irritate perchè lo sbranassero e il divorassero: sentimento degno d' un vero *teoforo*, come egli si chiamava, cioè di chi porta Dio entro del petto, del cuore, nella cima de' suoi pensieri. Questa è ben altra civiltà, che la vantata pagana, e quella a cui si agogna presentemente da chi pretende rigenerare la società ritornandola alla barbarie. E questo grandioso edifizio sta qui testimonio anch' esso parlante della barbarie mascherata del nome di civiltà, che si abbandona a sì crudeli solazzi; e della vera civiltà perseguitata sotto nome di superstizione, d' empietà, d' ateismo, di nemica dello Stato, ma forte e generosa a sostenere le

sue massime di santità, di giustizia, di morale perfezionamento fino allo spargimento del sangue per rendere testimonianza fino alla morte alla verità della professata Religione. Ed è questo il significato di questa parola *martire* e *martirio;* parola abusata tanto al presente ad indicare perfidi cospiratori, che giurano nelle tenebre la perdita di coloro, che dichiararono di lor capriccio proprî nemici; audaci assassini, che furono vittima della loro perfidia e sconsigliata temerità, rivoltosi indomabili, che caduti nelle mani di chi tiene non senza un perchè la spada della giustizia espiarono su di un palco la loro fellonia; ma parola che nel suo vero senso indica chi rende testimonianza alla verità e alla giustizia sostenendo la causa di Dio, della Religione, della virtù, e potendo sottrarsi con una menzogna, con un facile spergiuro, col sacrifizio della coscienza ama meglio soffrire la morte con tutti i tormenti che può inventare la crudeltà d' un persecutore, ricusando di respingere l' ingiusta violenza ancorchè ne avesse in mano la forza. Ora di questi testimoni ne ha la Chiesa un numero innumerabile, d' ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, che si fa ascendere oltre ai dodici, e anche ai quattordici milioni, de' quali molti caddero vittima della barbarie romana in questo stesso luogo, nel modo stesso che il glorioso sant' Ignazio, forti anch'essi nella fede sino alla morte; e molti in

altri luoghi di Roma, venerati fino ad ora perchè bagnati dal loro sangue, o perchè divenuti custodi delle preziose loro reliquie, o perchè resi famosi per le grazie che a chi si prostrava ivi a supplicarli que' generosi impetravano. Ora tutti questi monumenti del cristiano eroismo, di tanto superiore a quello degli Orazî, de' Curzî, de' Scevola, e de' Catoni, cominciando dalla tomba de' santi Apostoli Pietro e Paolo, trascorrendo tutta Roma dal Panteon al teatro che qui vedete, da questo scendendo alle Catacombe, poi visitando tante Chiese, tanti sepolcri, tanti maüsolei, tutti questi io torno a dirvi, sono tante lingue parlanti, anzi vivi testimonî della verità de' fatti che formano la storia della Chiesa, e quindi della divinità di quella Religione in cui favore così chiaramente, fortemente, solennemente depongono.

Ma voi guardate là quelle croci poste allo intorno del Circo, e sembra che siate bramoso d' intenderne il significato. Mi è facile il soddisfarvi: esse sono le stazioni così dette della *Via Crucis* o via dolorosa, che voi come cattolico sapete contenere la rimembranza di tutte le particolari circostanze del doloroso viaggio fatto dal divin nostro Redentore dal Pretorio al Calvario. Dopo i luoghi medesimi, dove avvennerc questi fatti sì memorabili, non se ne poteva trovare uno più adattato di questo per invitarvi i Fedeli a venire a pascersi della mesta

affettuosa contemplazione di tali misteri. Si qui, dove tanti cristiani hanno avuto il coraggio e la forza d' imitare così d'appresso Gesù Cristo nel tollerare ad esempio di lui e per amore di lui orrende carneficine, acerbissimi strazi, morti crudelissime, qui sta bene l'associare le memorie di queste sofferenze alla meditazione dei patimenti e della morte del Redentore, per avere un conforto nelle pene, un sollievo ne' travagli, una forte scossa nell' accidia, un incoraggiamento nella pusillanimità, un rimprovero nelle debolezze, ed una condanna ancora nella viltà e nelle prevaricazioni. E vedete là quella brigata di giovanetti che cogli occhi chini, col volto composto a tenera divozione, va piamente visitando le rituali stazioni? Accostiamoci a loro: mi sembra di ravvisarli. Oh! cari! siete voi gli alunni del Collegio di Propaganda, che unite al sollievo del passeggio il dolce pascolo della pietà? Bravi! che siate pur benedetti! Ma vedete chi è qui, o lettore? Lo conoscete questo moretto? Voi direte di no, perchè non mai l'avete veduto: ma io si, che l' ho altre volte veduto, l' ho alloggiato, e anche regalato di qualche dolce: non è vero, o Zibner? — Come? sarebbe forse questo quel fanciullo, di cui mi avete parlato altre volte, trasportato in Italia da D. Olivieri, e che mi diceste esser da lui stato condotto in Francia? Ma chi ve lo ha dato a conoscere? come l'avete trovato? — Una cosa

per volta, mio caro lettore. Egli è quel desso, ed io sono stato sorpreso di trovarlo nel Collegio di Propaganda, dove, a dirvela schietta, sono stato pochi giorni sono e, con vostro permesso, senza farvene parola. Ora mo' che il caso ha portato che voi siate stato messo in una giustissima curiosità, ed io nell' obbligo di soddisfarla, vi dirò prima che cosa sia questo Collegio di Propaganda, lasciando intanto che questi buoni fanciulli, compiendo la loro pratica divota, diano così un dolce sfogo alla loro tenera pietà verso di Gesù appassionato.

Questo Collegio, chiamato Urbano da Papa Urbano VIII. che ne fu il fondatore, è destinato ad educare giovani di tutte quante le parti del mondo, meno che dell' Italia, i quali fatti sacerdoti divengano poi gli apportatori della luce del Vangelo fra gli infedeli. Da ciò voi capite perchè si chiami *de propaganda fide*, e per uso comune introdottosi *il Collegio di Propaganda*. La Chiesa ha sempre avuto in mira l' opera eminentemente sociale, filantropica, civilizzatrice, e sopratutto salvatrice delle anime, l' opera delle Missioni straniere, e a tal effetto ha inviati in tutti i secoli Vescovi, sacerdoti, religiosi, affinchè convertissero le nazioni, che giacevano ancora sgraziatamente immerse nelle tenebre del gentilesimo o negli errori dell'eresia. Nei primi tempi della Chiesa era forse più caldo l' entusiasmo per dilatare la Religione, ed

era l'educazione del Clero forse più dotta, più maschia, più vigorosa, cosicchè uscivano dalle fila sì del secolare che del regolare falangi di zelanti apostoli, pronti a correre da l' un polo all' altro, per diffondere il Vangelo. In seguito raffreddandosi forse in generale questo zelo, si conobbe il bisogno di educare a bella posta giovani di molte speranze sia per ingegno che per ardore di virtù, e di formarli a questo nobile e difficile ministero con tutte quelle arti che potesser servire a renderli dotti e fervorosi, arditi e intraprendenti missionarî. Venne pure in mente, e fu ottimo divisamento, di formare per ogni nazione, per quanto fosse possibile, un clero indigeno, cioè di educare de' giovani di ciascuna di esse, i quali fatti poi sacerdoti, e muniti della necessaria missione potessero più facilmente introdursi fra i proprî connazionali, avvicinarli e trattar con loro, approfittando dei vantaggi che lor offrivano la cognizione degli usi e de' costumi patrii, la pratica delle lingue apprese dalle loro madri, la maggior probabilità di non esser compresi in un bando che fosse inflitto a missionarî come stranieri, o di riuscire a sottrarsi ad una persecuzione, e quindi la speranza di poter continuare a dilatar la fede, o almeno a mantenerla viva ne' novelli convertiti colla parola, e coll' esempio, e sopratutto a sostenerne il coraggio, quando fossero in pericolo di cedere alle minaccie, ai

tormenti, al truce aspetto di morte crudele. Così fu fatto, e così si fa ancora, inviando a Roma i Missionarî, che si trovano nelle diverse parti del mondo, giovinetti d' ingegno svegliato, d' indole dolce, di qualità in somma che promettano una felice riuscita; e già ne vengono anche al presente ivi allevati più d'un centinaio. Vedete là quella brigatella di quindici o sedici? Ve ne saranno degli Arabi, de' Persiani, de' Cinesi, de Copti, del Malabàr, del Madagascâr, e che so io. Cresciuti nella pietà, e nelle scienze, promossi al Sacerdozio, sono poi inviati dalla Congregazione, che ha cura di regolare le Missioni di tutto il mondo, e che perciò si chiama di *Propaganda*, in Asia, in Africa, in America, all' Oceania, alle isole più remote e più barbare per apportarvi il lume della Fede. — E se, quando son diventati adulti, non volessero farsi preti? — Nessuno ve li costringerebbe, o lettore, e possono, come in qualche caso avviene, restar secolari; ma per lo più s' incamminano per quella via, tutto servendo â sviluppare in loro così santa e generosa vocazione, le istruzioni, le letture, gli esempi, e tutto quello che sentono di grande, di forte, di magnanimo farsi e soffrirsi dai missionarî. Anzi, vedete, quando sono in età giudicata capace per fare questa risoluzione, essi si obbligano sotto vincolo di stretto giuramento a ritornare ne' loro paesi o a portarsi dove loro venga imposto dall' ubbi-

dienza ad assistere missioni o a fondarne di nuove, senza che siano scusa all' adempimento de' comandi o la distanza de' luoghi, o l'asprezza de' viaggi, o i pericoli financo di morte. Così la Chiesa esercita dall' oriente all' occidente il suo grande e sublime mandato d' istruire tutte le genti! Così essa porta dovunque colla luce del Vangelo la vera civiltà ancora, la quale niuno escludendo dei vantaggi che arreca la civiltà mondana, di lettere, di scienze, di arti, di veri perfezionamenti d' ogni genere, riunisce poi e racchiude in sè stessa tutti quei beni, veri e sostanziali, perpetui e universali, che non solo conducono alla somma ed eterna beatitudine della vita avvenire, ma formano ancora la maggiore possibile felicità della presente: grande, sublime, inarrivabile concetto, che ne' suoi sogni di vagheggiata universale dominazione lo stesso Napoleone I. ammirava, e che la sola Cattolica Religione è stata in caso di attuare, Religione veramente cattolica cioè universale, perchè abbraccia ne' suoi pensieri, nelle sue aspirazioni, colla sua influenza, pe' suoi benefizî un mondo intero!

Bisognerebbe che vi ritrovaste, mio caro lettore, al Collegio di Propaganda per la festa delle lingue, che si fa per l' Epifania, e restereste sbalordito per la meraviglia. Ne avrete già lette ne' giornali le relazioni che si pubblicano ogni anno; voglio dire dell'Accademia Poliglotta,

che si dà da questi giovani in tante diverse favelle. Se il giorno di Pentecoste per mezzo del dono delle lingue, avuto *ex abrupto* dagli Apostoli si fece il primo pubblico bando del Vangelo, per via, dirò così, di rappresentanza, a tutti i popoli, le cui lingue dai poliglotti analfabeti prodigiosamente parlavansi; la festa dell' Epifania al Collegio di Propaganda mostra che già si è fatta a quest' ora l'universale pubblicazione, e che tutti i popoli ripetono nelle loro strane lingue natie le sublimi lezioni dell' Evangelo. Oh! vi vorrebbe sempre un Mezzofanti per intendere un salmo in ebraico, un'ode in Siriaco, un madrigale in Copto, e chi sa ancora che non un sonetto in Cinese? e mille altri componimenti stesi con parolaccie *da fare*, direbbe quel lepido poeta, *spiritar i cani:* ma de' Mezzofanti non ve n' è più, nè più ve ne sarà. Fuvvene un solo, ma come Melchisedecco, *sine patre*, *sine matre*, *sine genealogia*, cioè non ebbe antenati, nè avrà successori. Ma questo non monta, perchè quello che non fa un solo, lo fanno più insieme; e Roma non verrà mai meno alla sua missione di parlare a tutti i popoli e in tutte le lingue; come tutti i popoli sono obbligati ad abbracciare le sue dottrine, e tutte le lingue a prendere da lei la vera ed unica parola di vita.

Ma ecco i fanciulli che vengono a noi, finito il loro spirituale trattenimento. Bravi i

miei giovinetti! ritornatevene paghi e contenti al vostro sacro ritiro, lieti di aver santificato coll'esercizio della divozione e il rinforzo nella pietà lo stesso vostro settimanale riposo da' vostri amati studî. Se vi fosse tempo, o lettore, noi potremmo trattenerci ad interrogarli ad un per uno, e sentire da qual parte del mondo a noi sconosciuta siano venuti, come scelti felicemente a sì nobile oggetto, quali gli usi de' lor paesi, le vicende di loro vita, de' loro viaggi, e mille altre cose gratissime ad ascoltarsi. Ma l'ora si fa tarda, e per ritornare al Collegio prima di sera non hanno essi tempo da perdere. Ci contenteremo dunque di chiedere a questo occhiazzurro paffutello: che significa, o caro, questa fascia rossa che ti stringe i fianchi, questi bottoni e questi occhielli listati pure di rosso che ti adornano il petto, e i polsi delle mani, o la rimboccatura delle maniche del vestito? — La fascia rossa vuol dire che dobbiamo essere disposti a dar anche il sangue per la Fede, e ci ricorda che siamo a questo fine educati per andarla a predicare anche a costo della vita. Le tre asole poi delle maniche simboleggiano le tre auguste Persone della Santissima Trinità, e le cinque del petto, le cinque piaghe del Divin Redentore: ossia i due principali misteri di quella Fede che abbiamo da predicare. — Sublime, magnifica risposta! Non è vero, o lettore? E non vel diss' io che tutto

colà contribuisce a promuovere, sviluppare, alimentare e far crescere la vocazione all'apostolico ministero? Ma un fanciullo che venga collocato da piccolo in questo Collegio, e che vi sia per più anni educato con queste massime, e che null'altro vegga, null'altro senta che inviti, stimoli e incoraggiamenti ad intraprendere una tal carriera, un fanciullo di ingegno aperto, di mente retta, di sensi generosi, come è possibile che non riesca un intrepido banditor del Vangelo? — Ma tu, mio caro, avresti il coraggio di farti tagliar la testa per mantenerti cristiano? — E perchè no? Ne son morti tanti altri per non abbandonare la Fede! Noi leggiamo sempre le vite de' martiri, e spesso nel venire qui nel Colisèo a passeggiare, diciamo: qui morì il tal Santo: di là uscì quel leone, quella tigre che sbranò la tal Santa! E spesse volte chiedendo a me stesso: ma se saltasse fuori ora la fiera, che diresti? il cuore mi risponde (almeno mi pare così adesso): essa mi mangerebbe, ed io volerei dritto dritto in paradiso. — Bravi, bravi i miei giovinetti! Ma tu, o Zibner, non puoi dir così; poichè non sei ancora cristiano. — Lo diverrò ben presto. Il sabbato santo è vicino, e in quel giorno sarò battezzato. — Oh appunto! e qual nome vuoi tu prendere? — Vedete questa medaglia? Me l'ha data un chierico, quando passai per una certa città, il quale voleva che gli promettessi

che prenderei il nome di san Luigi Gonzaga, la cui immagine è qui scolpita. Io non capiva nulla; ma dopochè ho inteso quanto egli bramava, ed ho imparato a conoscere il santo giovane quivi rappresentato, ben volontieri assumerò questo nome aggiungendovi ancora quello di Maria, affinchè essa sia sempre la mia buona madre. E quel giovane che mi donò la medaglia dov' è? — Egli è andato ad istruirsi per divenire anch'esso un missionario — Oh! andrà mo' a predicare anche nel mio paese? — Sarà difficile, o caro, se non sai somministrarne migliori indizi. Intanto preparati a diventare un buon cristiano. Addio, fanciulli, addio!

Ora mi dite, o lettore, e scusate se sono un poco importuno, ma che volete? *Ex abundantia cordis os loquitur*, ossia la lingua corre dove il dente duole. Ditemi; l'aspetto di queste maestose rovine, i grandi avvenimenti che ricordano, le antiche vittorie della Chiesa che qui par di vedere e di toccare, le glorie che sono sempre andate crescendo pel corso non interrotto di diciotto secoli, la vista stessa di quei giovinetti, che a me hanno fatto l' impressione di tante ombre de' primitivi eroi della Chiesa sbucate là da quelle caverne per venire a rinnovare i loro combattimenti per la Fede, e riportare novelle palme di vittorie; il passato e il presente che sì meravigliosamente si congiungono in questo punto di spazio e di tem-

po, per assicurare alla Chiesa un avvenire immanchevole e glorioso, non fanno abbastanza conoscere che essa ha un vigore di vita rigogliosa, che è ben lungi dall' invecchiare, che le promesse del suo Fondatore non sono più una profezia, ma un fatto storico, il più grande, meraviglioso, costante, che siasi mai dato; che quindi se le porte d' inferno non hanno ancor contro di essa prevaluto, non prevaleranno nè meno in avvenire, che se Cristo è stato colla Chiesa fin qui, vi rimarrà ancora sino alla fine de' secoli, conservandola con un miracolo, che qui si vede cogli occhi proprî, e si tocca con mano? Ah! se al tempo di Tertulliano il sangue de' martiri che morivano era, come egli energicamente si esprime, il seme di novelli cristiani, ora possiam dire che la sola memoria del sangue sparso e il luogo istesso in cui lo versarono, dopo tanti secoli ha ancora la stessa virtù. Ah! diciamolo pure con affetto di compiacenza e di gioia, diciamolo all'augusta nostra madre, la Chiesa: *Pro patribus tuis nati sunt tibi filii* (Ps. XLIV. 18.) Caddero qui un giorno gloriosamente i tuoi figli e nostri padri nella Fede: ed ecco che nuovi ne nascono ogni giorno per continuare quella fecondità di cui ti dotò il tuo divino Fondatore. Ah che opportunamente mi sovviene il bel cantico che indirizza alla Chiesa, contemplata in ispirito nello splendor di sua gloria, il Profeta: Sorgi, o Ge-

rusalemme, alza il capo, gira attorno lo sguardo, e vedi quanta moltitudine si è qui radunata, tutta accorsa per te, dall' isole più remote! Ma mi accorgo che abuserei già della vostra sofferenza trattenendovi più a lungo qui su due piedi. Dunque andatelo a leggere il più presto che potete, ma non ve ne dimenticate, nel capo sessagesimo d' Isaia; chè ne resterete sorpreso e meravigliato, vedendone dopo tanti secoli l'adempimento, mentre io sciolgo un dubbio che m'accorgo esservi venuto in mente, e poi vi lascio per oggi di libertà.

Il dubbio, che io ho scoperto nella vostra mente si è, come mai quel fanciullo, che vi dissi essere stato condotto in Francia, si trovi ora in Roma. Non sarà mica un sant' Antonio. No, ma senza miracolo di sorta egli è andato per vie tutte naturali in Francia, e per vie egualmente naturali è pure stato condotto a Roma; quando non vogliam dire un miracolo della Provvidenza, se questa sua venuta a Roma fosse mai il principio di avvenimenti ora imperscrutabili, e un giorno meravigliosi. Il fatto però adesso sta, che consegnato da D. Olivieri a quel buon Prete francese, che glielo aveva richiesto, questi cominciò ad istruirlo con amore, e si accorse tosto dello svegliato ingegno del fanciullo; perlochè volle aver la compiacenza di presentarlo al suo Vescovo. Non lo avesse mai fatto! poichè nacque fra loro gara vi-

vissima da una parte per acquistare, dall'altra per ritenere il fanciullo. E come aggiustare la faccenda? Da una parte prevaleva il diritto, dall'altra l'autorità: ma fortunatamente al Vescovo, che era un vecchio missionario, esperto conoscitore dei grandi bisogni delle missioni, che era stato a Roma, e aveva veduto l'importanza del Collegio di Propaganda, venne il pensiero, che colà si potesse collocare il giovinetto, e quindi *nec mihi, nec tibi*, diss' egli al prete; e la cosa si combinò, e senza che mi perda a provarlo, si superarono tutte le difficoltà che vi si opponevano; giacchè il fanciullo si trova ora in Collegio, come avete veduto. Io poi venendo a Roma, non avrei immaginato di trovarvelo. Andai a visitare il Collegio di *Propaganda*, e vidi in una camerata un giovinetto di diciotto anni, anch'esso moro, che mi dissero collocatovi da D. Olivieri. Questi veniva dalla Nubia, comprato anch'esso al Cairo dal zelante sacerdote. Oh come commoveva il racconto che faceva della sua cattura, preso alla caccia dagli Arabi, come si fa da noi delle fiere o degli uccelli, che si fanno o inseguire da cani, o si allettano col cibo e col zimbello! Preso egli, raccontava che fu caricato su d'un cammello con altri compagni di sventura, ma sapete in che modo? Come fanno i pollajoli coi polli e colle galline, legandole a fascio per le gambe ed empiendone ceste che appendono di qua e

di là dai fianchi d'un somarello; o pure come fanno i pastori montagnuoli nel condurre al mercato agnelli e capretti, che legati per tutte quattro le gambe ne caricano quei loro birocci, e le povere bestiole, belando incessantemente per quanto è lungo il viaggio, stan là chi oppresso dal peso del compagno, chi col capo penzolone senza poterlo poggiare, chi.... Ma mi avveggo che a momenti vi faccio piangere, o lettore, parlando delle sofferenze di povere bestiole; e se fossimo in Inghilterra forse per farle cessare v'adoprereste a promuovere su di quelle un' inchiesta parlamentare: ma che sarebbe poi, se mi trattenessi a descrivervi il lungo doloroso viaggio de' poveri moretti per gl' infuocati africani deserti, messi non in comode ceste, ma accatastati in due grandi sacchi, formati di lenzuoli, o piuttosto ceneraccioli coi quattro capi aggruppati a due per due, come se fossero polli morti, o pure oche del ghetto spennacchiate, posti a cavalcione della mostruosa gobba d'un arabo cammello? Poveri fanciulli! basti il dire che spasimano pei dolori, che bruciano pel calore e per la sete, e non hanno altro conforto, se non se quel che basta per tenerli in vita finchè giungano al mercato. Che se muoiono per la via, i mercanti, inviata qualche maledizione alla loro avversa fortuna, li gettano là sulla sabbia, e proseguono tranquillamente il loro viaggio. Così raccontava il giovane

moro; del quale parlando col superiore, ei mi disse che ne aveva un altro, e me lo mostrò. Dopo varie interrogazioni, venni a conoscere esser egli quel desso, che io aveva accolto nel mio Seminario, e la medaglia pendentegli tuttora dal collo finì di convincermene. Fatta la ricognizione, richiamate alla memoria le cose passate, fatti non pochi ih! ed oh! per meraviglia, e scambiato qualche bacio, ne venne che ci trovammo strettissimi amici, o almeno divenimmo tali in un quarto d'ora; e ci accordammo che nel prossimo sabbato santo non solo sarei presente al suo battesimo, ma gli farei ancora da padrino: e a questa funzione, che si farà con quella solennità e magnificenza che usasi qui in Roma, io voglio che ancor voi, o lettore, vi ritroviate presente. Adunque a rivederci.

CAPO VII.

Il Battesimo

Che l'uomo non sia stato creato in quella condizione di degradamento in cui si trova, ma per un fatale terribibile avvenimento da migliore stato sia decaduto, ella è verità non solo di Fede, ma ancora una deduzione di raziocinio, e un fatto confermato dalla storia. No, non poteva Dio formar dell'uomo un impasto delle più

strane contraddizioni, come egli è al presente, con tanto trasporto pel vero, pel retto, pel giusto, per l'onesto, e poi accecato dall'ignoranza, sedotto dall'errore, e quel che è peggio, tirato continuamente da violenti passioni a quel che è turpe, ingiusto, illecito ed inonesto: con un'anima nobile spirituale, aspirante continuamente ad innalzarsi sopra di sè, anelante ad un bene infinito, e tenuta non ostante quasi schiava in un corpo soggetto alla corruzione, alle cui basse voglie quasi suo malgrado s'inchina, avvilendo la sua dignità col servire a cui essa dovrebbe comandare; in lotta continua con sè medesima, vedendo il meglio ed appigliandosi al peggiore, sentendo la voce del dovere ed ascoltando invece l'invito della passione, approvando il bene e poi vilmente abbandonandolo, odiando il male e nondimeno operandolo; divenuta in somma il campo di battaglia, dove continuamente guerreggiano quelle due leggi della carne e dello spirito, i cui contrasti deplorava in sè medesimo l'Apostolo Paolo, come lo scriveva egli stesso ai Romani. Sia pure che in quanto ai mali fisici, che la fede c'insegna aver anch'essi avuto origine da un disordine volontario dell'uomo, si potesse sostenere essere dessi un effetto del limite che Dio ha posto a' suoi doni nell'architettare il creato; del qual limite, più o meno esteso, niuno può lagnarsi, poichè niuno avea diritto di esser creato piuttosto in

un grado che in un altro di perfezione. Ma in quanto ai mali morali la cosa non può spiegarsi così. L' uomo, oltre all' essere in lotta, come abbiam detto, con sè medesimo, egli è ancora in continua guerra coi proprii simili, di cui dovrebbe rispettare i diritti, i beni, le facoltà, sollevare i bisogni, consolare le afflizioni, ajutare gli sforzi; e pure lo vediamo farsi tiranno del proprio fratello, usurpatore dell' altrui roba, spregiatore dell' altrui merito, insensibile alle altrui miserie, ribelle ai giusti comandi, avaro del proprio, invidioso di quel d' altri; insomma tutto fatto per la società, e nondimeno il più antisociale del mondo. Inoltre, e questo è ancor più, vi è un Dio in cielo, e l' uomo lo conosce, non solo perchè egli si è sensibilmente degnato a lui manifestarsi, ma anche solo per quel lume celeste di cui, mettendolo al mondo gli ha segnato la mente, col quale rischiara ogni intelletto che venga ad unirsi a un corpo umano su questa terra, e per cui non può a meno l' uomo di non avvedersi che questo Dio è suo creatore, suo padre, suo primo principio e suo ultimo fine, da cui tutto ricevette, e a cui di tutto va debitore, de' suoi pensieri, de' suoi affetti, delle sue operazioni. Ma la cognizione di questi doveri lungi dal produrne l' adempimento, non serve che a rischiarare ed accrescere la reità della violazione, e l' uomo vede Dio, lo ravvisa suo Sovrano Signore, sente la coscienza

che gli dice: adora, ubbidisci ed ama; e pure egli sprezza, disubbidisce, e giunge perfino ad odiare. Lo so bene che alcuni fanno scomparire tutte queste anomalie come se fossero una scena incantata, o una apparente fantasmagoria dei mistici, sofisticherie scolastiche, pregiudizî del medio evo. E cos'è poi questa lotta, essi esclamano, questo contrasto di leggi inesorabili, e di irresistibili tendenze? È forse colpa del Creatore, se voi vi siete foggiata una natura fantastica diversa dalla reale, se vi siete prefissi uno scopo superiore alle umane forze, e volete far camminare all'insù quel peso che naturalmente è portato a precipitare all'ingiù? L'uomo è ancora quale uscì dalle mani del Creatore (del quale però forse alcuni giungono ancora a far senza), la sua anima è retta, le sue facoltà integre, le inclinazioni sante, i piaceri onesti, l'appagamento de' sensi un bisogno, la felicità terrena il suo fine. Si è tanto gridato contro Epicuro, ma egli la intendeva assai meglio di tutti. Furono i mistici che per brama d'una virtù trascendentale misero in mala voga le più innocenti inclinazioni dell'uomo, e intimarongli di far la guerra a sè stesso, all'amor della gloria, al desiderio de' piaceri, alla propria carne, che gli denunziarono come sua eterna nemica. Ma vennero infine i generosi benefattori dell'umanità a liberarla da queste pastoie, a farla camminare a vapore per le vie d'un progresso

illimitato, a spingerla ad una indefinita perfezione (tutta però diversa da quella del Vangelo), fonte poi fecondissima d'una compitissima felicità, cui doveva dar principio la chiusura della porta, da cui sgorgava ogni sorta di mali, l'originale prevaricazione, e mettere la corona, come direbbesi con espressione or fatta proverbiale, all'edifizio, colla riabilitazione, così detta, della carne, e la giustificazione d'ogni umana passione; sino a formarsi degli uomini tutti, diventati così amici e fratelli senza distinzione di sorta, non una repubblica di Platone, ma certe arnie o alveari o falangi, dette *falansteri*, modelli di perfezione e di virtù da disgradarne una mandra d'immondi animali. E questo, che sembra un eccesso di stolidità o d'imprudenza, non è mica una storia del mondo della luna, vedete. È anzi quello cui mirasi senza dirlo, anche al giorno d'oggi; e la grande lotta accesasi ognor più viva al presente tra la Chiesa e la rivoluzione non trova altra spiegazione che in questo; nel volersi bandir dal mondo il peccato originale, e quindi pretendere che nulla sia da riprovarsi nell'uomo, nulla da condannarsi di peccato e molto meno da decretarsi degno dell'inferno. Perlochè non più si vuole saper di Decalogo, perchè condanna tutte le passioni, non più di sacramenti perchè per usarne converrebbe far un sacrifizio delle passioni, non più di autorità, perchè non impedisca il

libero sfogo delle passioni, non più di Vangelo, di Frati, di Clero, di Chiesa, perchè il Vangelo fulmina le passioni, i Frati mostrano la possibilità di domarle, il Clero predica la necessità di tenerle a freno, e la Chiesa annunzia il Vangelo, sostiene la legge, e mette un argine insormontabile alle stolte loro pretese. Ma s' arrabbattino finchè vogliano; non giungeranno mai non dico a rovinar la Chiesa, e a detronizzare Iddio, ma nè meno a soffocare nel lor cuore quei rimorsi che lor fan provare nella pratica l' esistenza di quella lotta che s' ostinano a negare in teorica. Anzi vedendo come ora va il mondo, mi verrebbe quasi il pensiero di tracciare una nuova dimostrazione del peccato originale ad uso de' teologi, desumendola da quel che fassi ora in Europa, o più da vicino a noi in Italia, ed accennando alla sfuggita tutti gli errori i più materiali e grossolani che si spacciano, e trovano compratori, tutte le ingiustizie che si commettono, e trovano difensori, le usurpazioni che si legittimano, i furti, gli omicidî, i sacrilegî che si stimano necessarî per rifare l' Italia, la dissolutezza che trionfa, e la guerra accanita che in mille modi i più vili, sleali, sacrileghi si fa alla Chiesa, ecco, io vorrei dire, ecco una prova dell' oscuramento che ha sofferto l' intelletto dell' uomo, del pervertimento di sua volontà, della ribellione di sue passioni e de' suoi sensi alla ragione, che la fede insegna

esser effetto di quella prima originale prevaricazione. Ma e dove, son persuaso, che voi, o lettore, esclamerete, dove ora mi menate? Che capriccio vi è nato di schiccherarmi qui un trattato di teologia? Avete ragione; sono andato fuori delle rotaie, ma non però del tutto, e nè pure, oso dirlo, senza un qualche perchè. Io vi aveva promesso di condurvi a vedere la solenne funzione d'un battesimo. Ora il battesimo è il rimedio del peccato originale. È ella dunque cosa tanto strana il prenderlo per argomento d'introduzione? Mi sembra per contrario d'aver proprio cavato l'esordio dalle viscere della causa.

Ma se questa lunga chiaccherata, è stata l'esordio, che sarà mai la predica? State quieto; che la predica non sarà lunga, e consisterà solo nell'osservare che la Chiesa dando all'amministrazione del battesimo un'esteriore pompa e grandiosa solennità essa viene sempre più a ribadire nelle menti de' fedeli quelle dottrine, che gli empi vorrebbero ad ogni costo che fossero gettate tra le ciarpe de' ferravecchi come pregiudizî, ed imposture, e perfino cancellate dalle menti; e richiama alla memoria la disgrazia della colpa, e il benefizio della riparazione, la certezza dell'originale peccato e la necessità del battesimo per cancellarlo, con tutte quelle religiose dottrine, che a queste fondamentali verità si rannodano. Ed ecco perchè tra le altre sacre funzioni, che si eseguiscono in questa

settimana, che appellasi *maggiore* e *santa*, per cui vedere e contemplare tanti forestieri, anche non cattolici, concorrono dalle più remote contrade a Roma, anche a questa del sabbato santo, che si eseguisce in san Giovanni in Laterano, voi vi vedrete molta folla di spettatori. Così la Chiesa sempre istruisce, sempre predica. Predica colla maestà de' templi, cogli ornamenti simbolici, colle immagini che parlano agli occhi, ed istruiscono, accendono, ed incoraggiano, coi riti misteriosi, col splendore delle cerimonie, e con tutto quell' apparato che chiamasi culto esterno, dovuto non solo a Dio, ma utilissimo ancora alla cristiana società per mantenerla unita coi vincoli delle comuni adunanze, delle solennità a tempi fissi, e ravvivare continuamente in essa la fiaccola della fede e il fuoco della carità. E in quanto a sacramenti essa li accompagna con tali riti e cerimonie che ne contengono col loro significato tutte le verità che di loro ne insegna la Fede, ed esprimono o le disposizioni che debbon precedervi, o gli effetti che sono lor proprî, o le speciali grazie di cui sono feconde incessanti sorgenti. E per toccar solo del battesimo, di cui e nel sabbato precedente alla Pasqua di Risurrezione, e in quello di Pentecoste si fa solenne memoria, e se ne prepara solennemente la materia, poichè in quei due giorni soltanto una volta si conferiva, egli sarebbe a farvi sopra un lungo trattato, se

tutte dovessi spiegarvi le ceremonie, le lezioni, le preghiere, le benedizioni che si fanno e sul fonte, e sull'acqua, su cui s'invoca la virtù del Santo Spirito, perchè poi si comunichi a novelli fedeli che pel battesimo sono dal peccato lavati, e della grazia ed innocenza adorni, simboleggiata da quella candida veste, di cui sono i neofiti in questo dì ricoperti. Le lezioni sole, che chiamansi profezie, contengono la storia della creazione, i simboli che preconizzarono il battesimo, e mille altre cose relative alle vicende del popolo ebraico, che fu anch'esso simbolo e precursore del novello popolo eletto, rinnovato, rigenerato, santificato colle acque del battesimo. Ma egli è tempo che vi conduca alla sontuosa Basilica Lateranense, dove, assistito che avrete alle benedizioni del fuoco, del cereo pasquale, e al canto delle profezie, passerete al vicino Battistero, antichissima fabbrica costruita a bella posta per l'amministrazione di questo venerato sacramento.

Essa è di figura ottangolare, avente nell'interno otto colonne superbe di porfido, che sostengono un architrave, e su questo altre otto colonne di marmo bianco sulle quali poggia la cornice che regge poi la cupola. Non mi perdo a descrivervi, gli ornati, le pitture, i quadri, tutte cose superbe; sebbene non così magnifiche, splendide, preziose, come allorquando fu costruito la prima volta sotto l'imperatore

Costantino. Oh bisogna leggerne le splendide descrizioni che ne fanno gli antichi! Dopo molti guasti sofferti fu poi ristaurato da Romani Pontefici nel modo che or si vede: intorno a che io vi dirò soltanto che nel centro sottoposto alla cupola evvi il fonte, o urna battesimale di basalte verde, in un piano più basso del pavimento, al quale si discende per tre gradini, circondati da una balaustrata ottangolare. Qui noi ci portiamo aspettando che il Cardinal Vicario terminata la parte delle funzioni, che fassi nella Basilica, venga ad eseguire quella che risguarda la benedizione del Fonte, e il Battesimo de' novelli convertiti alla fede, che per lo più riservasi per tale solenne giornata.

Il nostro Moretto era impazientissimo che tal giornata arrivasse. Pienamente istruito intorno alla dottrina cristiana, penetrato della verità, della santità, e dell' eccellenza della nostra Religione, e della felicità d' appartenervi, conosciuta la necessità, la natura e gli effetti del Battesimo, non vedeva il momento di poter dire: anch' io son cristiano, anch' io liberato dalla schiavitù del demonio, ornato della veste nuziale della grazia, figlio di Dio, fratello e coerede di Gesù Cristo, sul cammino che conduce ad un' eterna felicità. Nel mirare i compagni gli sembrava di ravvisare nel loro volto quel carattere nobilissimo che aveva inteso imprimersi nell' anima per mezzo del salutare misterioso

lavacro. Nei pochi giorni che passarono tra il nostro riconoscimento, se mi permettete il dir così, e il Battesimo, io ebbi campo di conoscere quanta impressione avesser fatta sul suo animo le verità, che intorno a tal sacramento insegna la Chiesa; quanto compiangesse la disgrazia di chi ne era privo; come fosse persuaso della ragionevolezza, dell'importanza e dell'estensione di quelle rinunzie e promesse che in esso si fanno; promesse e rinunzie di cui si ha un idea sì confusa, sì imperfetta, sì falsa da Cristiani d'oggidì. Oimè! e potrebbe farsi di peggio se i Cristiani invece di rinunziare a Satana, alle sue opere, alle sue pompe, gli avessero giurato eterna inalterabile fedeltà; e invece di professare ad ogni costo la fede, di dimostrarsi in ogni circostanza figli di Dio, avessero stabilito di vilipender la Religione, di profanare in ogni guisa in sè medesimi il nobilissimo carattere della divina adozione? Ma il nostro Moretto, pel contrario, andava esclamando: Ah! se avrò la bella sorte di diventar figlio di Dio, no che non offenderò più un Padre sì buono. E dopo tanti benefizî, dopo di essere stato sopra milioni e milioni de' miei fratelli così privilegiato, potrei giungere a tanto da maltrattare il mio buon padre, da voltargli le spalle? Oh! se mai ciò dovesse avvenire, piuttosto appena che l'acqua salutare sarà scorsa sul mio capo, possa io esalar l'ultimo fiato a' piedi di quel

benefico sacerdote, che mi laverà. E queste infuocate espressioni mi danno una dolcissima speranza che il giovinetto abbia a conservare gelosamente quella grazia così preziosa, che va a ricevere, e che abbia pure a riuscire un zelante apostolo per apportarla ad altrui.

Ma già il momento tanto desiderato s' avvicina. Noi siam giunti in carrozza al Battistero, e la folla si addensa a noi d' intorno, per osservare il grazioso Moretto, che vestito un po' bizzarramente, con larghe braghe bianche, rosso farsetto arabescato a più colori, con turbante bianco e rosso in capo, e pennacchio ondeggiante, e collane di perle, e pietre preziose (quanto però possono esserlo vetri colorati), e mille altre bagatelle da far maggiormente risplendere il cangiamento che si farà dell' abito esterno, simbolo dell' altro grandissimo che nell' interno si opererà dalla grazia. Conviene aspettare alquanto fuori di Chiesa, finchè il Cardinale abbia finite le sacre cerimonie della benedizione del fonte battesimale; e in questo mentre io vado pensando alla moltitudine, varietà e significato di quelle, e alle magnifiche preci che le accompagnano, frutto del religioso entusiasmo che animava i primi tempi della Chiesa, e che manifestavasi nella scelta di simboli appropriatissimi a rappresentare le verità, i misteri, i fatti religiosi, nella qualità e colore de' vestimenti, nelle umili prostrazioni, ne' segni di



croce, ne' cerei, ne' balsami, negli aromi, i cui splendori e le cui fragranze rendono più decorose e grate le sacre funzioni, e ricordano la luce vera che è Cristo, e il buon odore, che diffonder deve colla santa sua vita ogni fedele. Ma troppo lungo sarebbe il mettere in carta tutto quello che mi passò allora per la mente, essendo il campo, per cui spaziava, così vasto. Basti il dire che non vi è atto, o parola che non abbia il suo sublimissimo significato, e il ripetere tante volte il segno della croce, e il toccar le orecchie, e le narici, e il segnare gli occhi, la bocca, il petto, le spalle, e l' ungere più volte co' sacri olî, e il fermarsi fuori di Chiesa, e l'esservi a mano introdotti dal Sacerdote, e l'imposizione delle mani, e il soffio fatto in faccia del battezzando, e i ripetuti esorcismi, e il sale, e la veste bianca, tutto tutto significa una qualche mistica operazione, ricorda una verità, contiene un ammaestramento. E questo ve lo dico e ripeto, o lettore, perchè bramerei di mettervi in voglia di conoscere tutte queste cose, e poichè, non mi è ora dato d' istruirvene, vorrei che risolveste di cercar qualche libro che ne parli, e di leggerlo. Io per me vi suggerisco, giacchè ora non me ne viene altro alla mente, il *Catechismo di Perseveranza* del Gaume, libro utilissimo per ogni ceto di persone, ma specialmente per chi brami un'istruzione abbastanza estesa della Religione, e non

possa consultare i gravi e dotti volumi de' Teologi. Leggetelo, e mi saprete poi dire se ho ragione. Intanto vi dirò che il nostro Moretto ne' movimenti, ne' sguardi va mostrando l' impazienza di presentarsi all' augusto Pontefice per esser poi introdotto nella Chiesa, ed ivi venire improntato del sacro carattere di figlio di Dio; e il felice momento finalmente è arrivato.

L' incesso spigliato, ma riverente, la franchezza delle risposte, un tono fermo ed animato, una prontezza risoluta nell' eseguire quanto di mano in mano gli viene prescritto, e una cert' aria di astrazione da tutto ciò che non si riferisce all' augusta cerimonia, e di estatico assorbimento di tutte le facoltà nel grand' atto che compie, fanno abbastanza vedere come l' anima sua sia tutta penetrata dalla sublimità, dalla santità, dall' importanza di ciò che ei va a fare, e di ciò che si eseguisce al presente sopra di lui. Già gli scende sul capo l' onda salutare, e questo momento è veramente solenne. Un perfettissimo silenzio è sottentrato a quel leggero bisbiglio, inevitabile in una folla stipata di persone per lo più forestiere, venute a Roma, espressamente per vedere queste magnifiche religiose funzioni, molte anche non cattoliche, e che tutte sono dominate da un pensiero, di vedere qualche cosa di particolare, da raccontar poi giunte che siano ai lor paesi, colla compiacenza di poter aggiungere: l' ho veduto proprio

io: io mi trovava nel tal posto, presso le tali persone; e un inglese mi disse questo, un americano spiegommi quest' altro. Tutti gli occhi sono diretti sul fortunato giovinetto, il quale piegato il capo sta con angelica compostezza ricevendo sul medesimo le onde sacramentali, e a un tempo nell' anima i salutari influssi della grazia. Del che sembra quasi darne un saggio or, che alzato il volto si veggono gli occhi di lui sfavillare di luce inusitata. Gettati poi con santo disprezzo pria del battesimo le vesti e gli ornamenti direi quasi più che profani, di cui venendo al fonte era ricoperto, compare ora tutto vestito di candidi lini, simbolo dell' acquistata or ora soprannaturale candidezza dell'anima, e sentesi nella folla un certo fremito di gioia e di religiosa commozione, che la riverenza del luogo visibilmente reprime, ma che altrove sarebbe certamente scoppiato in vivissimi applausi ed in evviva sonori. E già è continuo il dimandarsi a vicenda notizie intorno alla storia del Moretto, alla sua provenienza, un chiedere dell' età, del riscatto, del luogo di dimora; e molti danno le notizie che sanno, e quelle ancora che non sanno; cosicchè chi dovesse con questi racconti mettere insieme una storia, sarebbe impossibile conciliar tutti questi particolari in modo da potersi affibbiare ad una sola persona. Tra i curiosi vi è pure stato un generale francese, il quale avendo avuto il pri-

vilegio, per mezzo di qualche prelato, di entrare durante la funzione nello steccato, non ha mai levati gli occhi di dosso al Moretto. Questi o lettore, è stato colui che nell'uscire mi si è accostato, come avrete veduto, e mi ha chieste mille cose intorno al giovinetto, e infine mi ha dimandato, dite mo che? Se glielo voglio cedere. Figuratevi la mia sorpresa a tal dimanda! Non tocca a me, gli ho risposto, il disporne; e dèttogli alcun che dei disegni che su di lui si facevano, ho fatto cenno di licenziarmi, ed egli: ben bene, ha soggiunto, ci rivedremo al Collegio di Propaganda. Ma intanto, finito tutto il resto che io salto a pie' pari per non dilungarmi di troppo, noi montiamo di nuovo in carrozza e siamo in poco d'ora al Collegio. Lettor mio caro, a rivederci chi sa dove.

CAPO VIII.

La Sorpresa

Stavami un giorno seduto allo scrittoio nel pacifico ritiro del mio Seminario; e non vi fate caso, o Lettore, di questo salto, poichè dal periodo di storia finito nel paragrafo precedente, che potrete chiamare se volete, la seconda parte del racconto, a quello che ora incomincio vi passarono almeno due anni, e in due anni si fanno a' nostri giorni di molti viaggi, si mutano

o disfanno di molte cose. Stavami dunque seduto allo scrittoio, quando il portinaio in fretta batte all' uscio, lo spalanca ed esclama: è arrivato. E chi? soggiungo io; ma egli già senza frappor tempo, dato di volta, corre giù per le scale. Chi sarà mai? Certo un amico, una persona, la cui visita al portinaio deve parere che sia per riuscirmi gradita. Depongo per tanto gli occhiali, mi metto colla man destra il mocchicino sotto l' ascella sinistra, e presa l' ampia mia tabacchiera fra le dita, m' avvio incontro all' ospite ancora ignoto. Giunto a metà del corridojo, oh! D. Venanzio! esclamo, e non più; poichè egli mi ha già presa la mano per baciarla, ed io con un moto direi quasi istintivo, gli ho già gettate le braccia al collo, me lo stringo al seno, lo bacio in volto, e mi bisogna un po' di tempo per rimettermi dalla subita commozione e potergli dire: ben arrivato! state bene? Come siete poi qui? Andiamo adunque nella stanza, ci mettiamo a sedere, e cominciamo a ragionare. Ma prima di tutto convien che vi sovveniate avervi io detto che D. Venanzio andò tempo fa nel Seminario di san Calocero di Milano. Ora voi chiederete cosa sia questo Seminario, ed io ve lo dico subito, e ben volontieri, perchè abbiate una nuova prova di quello spirito apostolico, che tuttora vive e vivrà sempre nella Chiesa, fecondo ognora di nuove industrie per dilatare tra gl' infedeli la co-

gnizione di Dio e di Gesù Cristo, indispensabile per la salute. Capirete anche voi che la Congregazione di Propaganda e il suo Collegio non possono sopperire a tutti i bisogni, ed inviare operai in tutte quelle remote regioni che n'abbisognano; specialmente dopo le molte perdite che ha subito la ricca dotazione, di cui l'aveano fornita la generosità de' Pontefici, e le largizioni di principi e doviziosi. È vero che gli Ordini religiosi somministrano sempre un gran numero di zelanti missionarî, ma è anche vero che il bisogno è maggiore, e le spese stanno in gran parte a carico di Propaganda. Per supplire adunque all'uno e all'altro bisogno si sono istituite società, che raccolgono denaro per le spese, come la così detta *Pia Opera per la Propagazione della fede*, eretta in Lione nel 1822, ed ora diffusa per tutto il mondo, e la società *Leopoldina* di Vienna; e si sono pure fondati Seminari per le Missioni straniere, come a Parigi e altrove, per allevare, istruire, e formare de' Sacerdoti i quali poi possano dedicarsi anima e corpo al ministero d'evangelizzare quelle povere anime abbandonate. Di questi uno fu pure eretto in Milano per opera specialmente di Monsignor Angelo Ramazzotti della Congregazione degli Oblati di S. Carlo, zelantissimo Vescovo in allora di Pavia, di poi Patriarca di Venezia, ed ora compagno degli Apostoli in cielo, come è a sperarsi, in premio del suo

zelo per la conversione degli infedeli. Da questo Seminario adunque, dopo qualche anno d'assenza, reduce il mio caro D. Venanzio, lieto e contento mi compariva davanti. Ma cos' è questa risoluzione improvvisa, di cui non mi avete dato preventivamente alcun cenno? Siete partito di vostra volontà, o pure mandato? Vi sareste forse sgomentito? — Ah! signor Rettore, mai più! L'ottimo nostro superiore D. Giuseppe Marinoni ha ricevuto una lettera da Roma, e dietro quella mi ha dato ordine di partir subito per colà. Il Cardinal Prefetto di Propaganda, da cui dipende il nostro Seminario, gli ha scritto che ha bisogno d'un sacerdote per mandarlo in una missione, che non so nè men io qual sia; e dopochè il Rettore ebbe pensato e pensato, fortunatamente *cecidit sors super Mathiam*, cioè sopra di me. Ella non può credere la gioia che n'ho provato, e l'invidia che questo ha eccitato in altri due miei compagni, che anelano al momento d'abbandonare anch'essi l'Europa per approdare a qualche lido di barbari e d'infedeli. — Ma eravate poi ben preparato per intraprendere quel difficile ministero? — Ho atteso in questo tempo a ripetere i principali trattati di teologia, e a sciogliere le difficoltà più pratiche della morale. Mi sono addestrato nella predicazione, e specialmente nello svolgere argomenti di controversie; giacchè vi sarà, a quanto mi si dice, da combattere anco-

ra i missionari protestanti, i quali, secondo il consueto lor vezzo, inseguono i missionari cattolici per far come i bruchi e le lumache ne' giardini, per guastare i fiori e i frutti che questi spuntar fecero coi loro sudori. Ho appresò a parlare abbastanza speditamente l' inglese e il francese, e nel resto mi son messo nelle mani de' superiori: *ecce ego; mitte me* (Is. VI. 8.) e *in verbo tuo laxabo rete* (Luc. V. 5.), e in tal modo ho creduto di seguire i consigli che Ella un giorno mi dava. — Bravo il mio D. Venanzio! *Nemo sumit sibi honorem*, già lo sapete, *sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron* (Heb. V. 4.); così non vi toccherà di sentire quel rimprovero: *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant: non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant* (Jer. XXIII. 21.) Anzi mandato da Dio potrete, benchè giovane ancora, eseguire quanto egli stesso v' impone, e vi dirà, come a Geremia: *Noli dicere: puer sum, quoniam ad omnia, quae mittam te, ibis: et universa, quaecumque mandavero tibi, loquêris*, (Jer. I. 7.). Andate pure a Roma, perchè di là soltanto deve partire l' ordine che dia le mosse ai legittimi inviati di Cristo, non da Londra, da Ginevra, o dalla Babele Valdese, come avviene al presente, per corrompere la fede della sventurata Italia. Andate pur là, perchè l' ordine che avrete sarà la vera, la legittima missione di Dio stesso, e potrete sempre ripetere: *Dominus Deus misit*

me: evangelizare pauperibus misit me (ex Is. et ex Luc.). Andate là, perchè di là sono partiti quegli uomini generosi, che hanno portata la luce del Vangelo per tutto il mondo, e col Vangelo il vero incivilimento. Anzi (e fu questo il punto a cui giungemmo dopo varî ragionari che tralascio) guardate cosa trovo scritto in questo libro, stampato fino dal 1844, ma che sembra fatto proprio pel tempo presente. Io vorrei che questo brano fosse riprodotto a milioni di copie, e sparso da un capo all' altro della nostra penisola.

» Volete italiani, gustare anche al dì d'*oggi* una di quelle glorie pure ed intemerate, che non turbano i sonni del possessore, e non sono detestate, nè maledette da nessuno (come le glorie guerresche, le rivoluzionarie, la conquista p. e. del Napolitano, per cui si sacrifica ora tanta gente)? Una di quelle glorie che rinfrancano gli spiriti degli scorati, e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto de' beni smarriti, e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla Religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti,

impera salvando e benedicendo. La legge che egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà che è sparsa in Europa, e per cui l' Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per molti altri rispetti. A piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione di uomini cosmopolitici, che chiamasi la *Propaganda*, di cui non v'ha alcun esempio antico, nè moderno, e che destò la meraviglia e l'invidia del più illustre conquistatore che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa è di conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli coll'innocenza a godere in terra una felicità virtuosa, e a fruire in cielo i gaudii della vera patria. Mentre i superbi potentati d'Europa consumano le loro cure e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi o soddisfare alla loro gretta ambizione acquistando al lor dominio una nuova striscia di terra (quante applicazioni si potrebbero fare all'epoca presente! ma tiriamo di lungo), la *Propaganda* abbraccia colle vaste ed animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori (ben più miti dei Fanti, dei Cialdini, dei Pi-

nelli, dei Fantoni, dei Fumel e consorti!), non ad uccidere, ma a convertire, e mansuefare, e se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per un insegna una croce, e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad un' eroica carità e ad uno spirito illimitato di sacrifizio, operano spesso quei prodigi che sono interdetti al valore de' capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le maraviglie dell' Apostolato? Chi potrebbe dipingere adequatamente ciò che v' ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l' istituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell' amore e dell' ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà, e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c' insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici, e trafficanti, per diffondere l' incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dal sacerdozio (e sacerdozio cattolico, aggiungo io. L' abbiam veduto cosa abbiano fatto i mercanti inglesi e i ministri protestanti dopo tanti anni di dispotico regime nelle Indie. I poveri Indiani sono rimasti stupidi idolatri, come erano prima, e Londra istessa per avida sete d' oro

lor fabbricava gl' idoli: poi quando hanno tentato di scuotere l' intollerabile giogo, li ha messi alla bocca de' cannoni!) Le missioni cattoliche convertirono e addomesticarono la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l' Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionarî nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non aiutate e temperate dalla religione? Dicanlo le misere schiatte dell' Australia, della Polinesia, dell' Africa meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso, o la filantropia impotente ed improvvida de' nuovi conquistatori. Chi può dubitare che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli non mancasse allo zelo della Chiesa? »

E di chi credete che sia questo eloquente elogio delle missioni cattoliche, e della *Propaganda* di Roma? Non l' indovinereste mai. Del Gioberti! proprio preso dal tomo primo del *Primato* (pag. 47. ediz. di Benevento 1844)! — Ed ella, quando eravamo in seminario, non vo-

leva che lo leggessimo! — No, e con ragione, poichè da quell'epoca ai nostri giorni si è abbastanza conosciuto quali fossero i veri sentimenti di Gioberti, il suo cristianesimo *ammodernato*, *civile* ecc., e dove infine mirasse. Quindi ebbe ragione la Chiesa di condannare tutte le sue opere, ed io, per ubbidirla, di non lasciarvele nelle mani. Ma anche nel passo, che abbiamo letto, si può dire che *latet anguis in herba*, che gatta ci cova; poichè si magnificano le missioni, i missionarî e il Papa, per la civiltà dilatata, ma non mai per un'anima di più guidata alla cognizione del vero Dio. Questo però serve a meraviglia a farlo conoscere un bugiardo ed un calunniatore, allorquando ne' posteriori suoi scritti se la prende tanto contro Roma e contro il Papa, come p. e. nel capitolo del *Rinnovamento* intitolato la *Nuova Roma*, dove accumula tanti vituperî così sperticati, così vili, così matti, così perfino contradditorî, che più non poteva fare per persuadere ognuno a non prestargli fede di sorta. Pertanto se Gioberti istesso, e vengo mo alla mia conclusione, se Gioberti, quando avea bisogno di dimostrarsi ancora cattolico, fa tali elogî delle missioni e della Propaganda di Roma, io vi diceva dunque con ragione che da Roma son partiti in tutti i secoli gli apportatori della vera civiltà. Ma, o caro D. Venanzio, quanti giorni vi trattenete qui? — Tre giorni al più. —

Voi avrete visite da fare, commiati da dare e ricevere, e mille cose da dire e da ascoltare dagli amici. Andate dunque pe' fatti vostri, ma ricordatevi che, prima di partire per Roma, voglio che diciate due parole ai seminaristi, molti de' quali furono già vostri compagni, mentre altri vennero dopo la vostra partenza, ma tutti, credetemi, le ascolteranno molto volontieri. Se non altro, darete loro un addio.

CAPO IX.

Generosi desiderî

I tre giorni, che D. Venanzio si prese per dare il commiato ai parenti ed amici, furono per così dire tre ore, tre momenti: tanto passarono velocemente, occupati continuamente nel dare e ricevere saluti, nel soddisfare alle dimande di quello che sulla sua destinazione sapeva, e su quello ancora che non sapeva, nel promettere a Tizio che si ricorderebbe di lui nella prima messa che celebrerebbe giunto al luogo di sua missione, a Caio, che di là gli darebbe sue novelle, e perfino al più caro fra suoi condiscepoli, che imporrebbe il di lui nome al primo infedele che riuscisse a battezzare. Quindi non furono che brevi momenti quelli, in cui io potei trattenermi con lui, in uno de' quali mi diedi premura di comunicargli le felici notizie di

quel Moretto, cui aveva regalata la medaglia, e che egli per la ricevutane favorevole impressione ricordava ancora. — Ed ella, signor Rettore, ha potuto avere la consolazione di essergli padrino nel battesimo? Oh! avessi potuto trovarmivi presente ancor io! E adesso cosa fa quel giovinetto? — Eh! seguiterà i suoi studî per diventare sacerdote e missionario. Se sentiste come arde di desiderio di andar in traccia del suo paese, de' suoi genitori, di apportar loro il lume della Fede, di cui tanto apprezza l'importanza! Vi dirò anzi che egli ha rinunziato ad una ricchissima fortuna per attendere a studiare, e abilitarsi a divenire un apostolo per andar poi a morire povero, fra stenti e fatiche, e forse su d'un patibolo o d'un rogo per mano degl' infedeli. Un certo Generale francese, nel giorno stesso del battesimo, credendo che io fossi il padrone del Moretto, me ne fece richiesta, e rispostogli che non ne poteva disporre, venne a trovar me e il fanciullo al Collegio di Propaganda per pur veder d'ottenere che gli fosse consegnato. È un gusto di certi signori di aver un di questi moretti per valetto, a sfoggio di lusso e per grandeggiare. E manco male, se li educassero poi cristianamente: ma questo non sempre accade. Ne ho veduto io uno di questi signori, il quale dopo varî anni non si era curato nè meno di far battezzare il povero schiavo idolatra. Ma in quanto

al nostro potete bene immaginarvi, che furono inutili le promesse e le offerte, benchè generosissime del Generale, poichè la Congregazione ha in vista qualche cosa di meglio che l' assicurare un ricco appanaggio al giovinetto. Tuttavia a capacitare il Generale, che non rimetteva della sua insistenza, e a far prova della fermezza d' animo del fanciullo, gli fu fatta la proferta del generoso benefattore, esposta nel modo il più lusinghiero: ma fu tale, e così pronto, e così risoluto il rifiuto, e le ragioni datene così saggie e giudiziose, che lo stesso Generale conobbe l' impossibilità di ottener quanto bramava. — E come si chiama, chiese D. Venanzio, quest' ufficiale? — Se ben men ricordo, La-Bruyarde. — La-Bruyarde! Oh! qual felice combinazione! Egli è appunto quello, che deve partire presto da Roma, e condurre anche me su d' una fregata francese, di cui sarà il capitano, in oriente. Ella, che ha avuta l' occasione di conoscerlo e trattarlo, potrebbe favorirmi una lettera di raccomandazione? — Volontieri! e tanto più perchè mi si mostrò, per quelle poche volte che ci vedemmo in Roma, sempre gentile e cortese. Sebbene non ve ne sarebbe nè meno di bisogno; perchè i Francesi si fanno un pregio di favorire le missioni, e i missionarî, e basta che un prete dica di volere andare anche a capo del mondo a predicare il Vangelo, perchè ogni nave francese sia pronta

a trasportarvelo, ogni capitano si faccia un pregio di prenderlo a bordo, e i soldati stessi e i passeggeri lo rispettino, e lo trattino con tutta cortesia. Quando poi si trovano sul luogo delle loro apostoliche fatiche, possono sempre contare sull' appoggio e la protezione de' consoli, e de' capitani francesi, che si fanno un pregio di proteggere la Religione cattolica, anche quando avviene come al presente, che il lor governo non sia verso la medesima al par di loro, e così sinceramente generoso. Ma intanto, perchè non giunga il momento della partenza prima d'aver salutati i miei alunni, come siamo d'accordo, andiamoli a ritrovare tutti nella sala ove sono radunati. — Ma li ho già veduti, ed ho parlato con loro. — Sì, ma separatamente, e per via di conversazione: ed io voglio.... mi capite. — È impossibile! parlerà ella, signor Rettore. — Ben bene! andiamo.

Noi andammo difatti, e ci presentammo come oratori all' assemblea, ma conviene modestamente confessarlo, non furono i discorsi recitati, guari conformi alle regole che danno i rettori per comporre a norme dell' arte un'orazione. Se vi fossero stati gli stenografi a raccoglierli, forse avreste, o lettore, davanti agli occhi un guazzabuglio simile alle relazioni delle tornate di certi parlamenti italiani, meno gli spropositi, gl' insulti alle più rispettabili persone, le bestemmie e le eresie di cui riboccano,

interrotte da quelle empie e svergognate parentesi: *risa generali; applausi prolungati*, di cui ad eterna infamia dell' Italia sono interpolate. Oh! qui nulla di tutto ciò; ma affettuose espressioni d' amicizia, ricordi ripetutamente inculcati, elogî della religion nostra santissima, osservazioni acute e giudiziose sui mirabili suoi effetti anche pel materiale incivilimento de' popoli; cosicchè può dirsi che si riassunsero in compendio tutti i vantaggi delle missioni, e il gran bene che apportano ai popoli infedeli. Accennando D. Venanzio lo stato d' abbrutimento, in cui alcuni ancor vivono, fuvvi chi ancor fresco degli studi rettorici tirò fuori quel passo d' Orazio:

Silvestres homines sacer, interpresque deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus etc.

e qui D. Venanzio, addimostrava come quello che era favola in bocca di quel poeta, diveniva verità di fatto ne' missionarî, i quali veri interpreti ed inviati dal vero Dio, distolgono gli uomini ancor selvaggi dalle stragi reciproche che accadono nelle guerre d' esterminio, che una tribù fa all' altra, e dal vitto il più abbominevole, che possa darsi, qual è quello di carne umana, da cui non abborrono ancora certe più selvaggie popolazioni. Altro che ammansare tigri e leoni, e tirar dietro sè i sassi a suono di liuto, l' addolcire questi animi ferini, e il radunarli in pacifiche sociali aggregazioni, e il

portar loro la cognizione del vero Dio, il culto da Dio rivelato, e metter regola a' matrimonî, e leggi ai coniugi, e tutti indurre all' adempimento de' proprî doveri! E qui mi viene in mente adesso un' osservazione, che non feci allora, perchè non ve ne era ancora, almeno per noi, l' occasione; ed è che Orazio, benchè pagano, chiamava quel mirabile favoloso incivilimento frutto di alta saggezza: *fuit haec sapientia quondam;* ed ora? Oimè! in Italia non è più sapienza il separare gl' interessi pubblici da privati per dare ai primi, come è di dovere, la preferenza, non i sacri da' profani, per quelli rispettare come si meritano, non il frenare la libertà dell' incontinenza, il tener a giudizio gli sposi; non il fabbricare città, e l' emanare sagge e giuste leggi; ma tutto all' opposto, si sacrificano i più sacri e vitali interessi dell' Italia all' insaziabile cupidigia d' un partito, le cose sacre si profanano e manomettono, si protegge legalmente la dissolutezza, a momenti si permettono le unioni maritali a capriccio d' una cieca passione, e forse forse si giungerà a stringere e sciogliere questi sacrosanti contratti, come le vendite e compre. Ma quelli, di cui parla Orazio, erano poeti e suonatori, e gli attuali mestatori italiani sono gente più positiva, che vuole vedere e toccare il bene visibile e tangibile, oro ed argento, libertà da bruti, piaceri a libito, e tutto ciò per sè; pera pure, se fa d' uopo, tutta l' al-

tra canaglia, cioè chi non è con loro e per loro, purchè essi gavazzino, sprechino il pubblico denaro, dissanguino il popolo, e portino stragi, desolazione e lutto ovunque trovano opposizione ai loro inumani capricci. Ma per tornare alla conversazione, di cui mi era prefisso di darvi un sunto, vi dirò che si parlò di mille e mille cose, tutte però relative alle missioni, finchè si giunse anche a toccare il tasto del martirio, che non di rado incontrano i missionarî. Qui veramente D. Venanzio, ripetendo le parole dell'apostolo Paolo: *Quis nos separabit a charitate Christi*? (Rom. VIII. 35.) chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? forse la tribolazione, la fame, la spada? mostrava di tener per certo, come l'Apostolo, che nè la vita nè la morte, nè altra creatura l'avrebbe spaventato: chè anzi appalesava la viva brama, che gli ardeva in cuore, di poter dare la vita per quel Gesù, che la sacrificò prima egli per noi, e per quelle anime che egli col suo prezioso sangue redense. Nel qual pensiero essendosi ingolfato, ed infiammandosi sempre più nel generoso suo desiderio colla viva descrizione dell'ipotesi, ch'ei fece, di trovarsi alle prese coi persecutori, di ascendere il patibolo, di piegare il capo sotto la scure, i giovani inteneriti si sciolsero in lagrime; e sarebbe stata questa l'ultima scena di quel trattenimento, giacchè nessuno in quel momento poteva più per la commozione

parlare, se non saltava fuori un bell' umore, il quale (guardate come si fa presto a passare da un affetto all' altro!) accompagnando le parole col far del lembo della veste un bacino, oh! esclamò, se potessi esservi io, o D. Venanzio, a raccogliere qui la testa e il sangue! Questa fu come una scossa elettrica che fece passar i giovani dal pianto al riso, riso però santo e virtuoso come il pianto, in quella guisa che il pianto era dolce e soave al pari del riso. Cambiata adunque la scena, cambiò pure il tono degli attori, e degli oratori, e ai discorsi continuati successero le svariate richieste che si facevano a D. Venanzio, della sua testa, delle mani, de' piedi, del cuore per reliquia, bramando tutti di vederlo partir d' Europa missionario per riacquistarlo un giorno poi martire; e le risposte ora affermative, ora negative di D. Venanzio, tutte però piene di sagge riflessioni, di utili avvertimenti, di caldo desiderio del martirio, e di dolci affetti d' amicizia verso i compagni. Dai quali finalmente convennegli separarsi, ed io pure, benchè con grande rincrescimento, da lui; a cui poi, avendogli consegnata una lettera pel Generale francese, e dategli alcune commissioni, augurai un buon viaggio, cui egli s' accinse tosto, e felicemente dopo pochi giorni pervenne a Roma.

Tra le incombenze, e posso anche dire per quel poco d' autorità morale che riteneva su di

lui, tra i comandi ingiuntigli vi era pure, come ve lo immaginerete voi stesso, o lettore, quello d' informarmi poi per lettera di quello che gli avveniva, del luogo a cui era mandato, del viaggio, de' compagni, delle vicende, e di tutto quello che aveva rapporto alla sua missione; e di tutto egli promise di ragguagliarmi, e tenne finora la parola, cominciando subito dal suo arrivo in Roma. Quindi è che non potrò più dire degli avvenimenti che vi andrò narrando, come prima, *quorum ego pars magna fui;* ma mi servirò delle lettere, che di mano in mano ricevo, non le riportando però a verbo a verbo, ma tessendovene una storia, la cui responsabilità starà tutta sulla fede di D. Venanzio, della quale, attesa la delicatezza di sua coscienza, non v'è lecito di dubitare. Io non vi metterò del mio, che qualche parola, qualche riflessione. Già mi avete imparato a conoscere a quest' ora, caro mio lettore; e vi siete accorto che ho alquanto sciolto lo scilinguagnolo. Portate pazienza: la storia o presto o tardi arriverà al suo fine. Basta che io non dica cosa, che sia poi pentito d' avere scritta, e che a voi dispiaccia d' aver letta.

CAPO X.

Un felice tentativo

Mi han sempre fatto ridere que' sognatori, e li chiamo così perchè le loro dottrine non hanno

alcun nome nel *novum organum scientiarum* di Bacone da Verulamio, que' sognatori, io dico, i quali s' immaginano che due anime, temprate all' unisono, come due corde d' un' arpa, ossia formate con certa somiglianza d' affetti, di simpatie, s' abbiano da girare e raggirare finchè s' incontrino in un certo punto dello spazio e del tempo, e come due calamite stringansi insieme col vincolo indissolubile d' amore. Lasciamo di dire che tante volte in queste naturali simpatiche attrazioni di cuori quelle povere anime vi hanno la minor parte; che spesso la simpatia si converte in antipatia, e il fuoco dell' amore nel ghiaccio dell' indifferenza; e allora che ne è di quella forza che spingeva irresistibilmente l' una verso l' altra? E poi cosa dirne della bella teoria, quando non più fra due, ma la lega si faccia fra tre? Oh allora, allora.... Ma lasciamo a' romanzieri questi sogni di stravolte fantasie, dai quali essi traggono poi certe conseguenze che menerebbero dirittamente al fatalismo, e scuserebbero, come tante volte pretendono di fare, i più atroci delitti; e fosse pure che spesso non li cagionassero ancora. In quanto a me, per venire al mio argomento, vi dirò che questo felicissimo incontro, questo fortunato ravvicinamento di cuori perfettamente temperati sullo stesso tono, si verificò in Roma fra tre persone a voi in parte note, o lettore, cioè tra D. Venanzio, il nostro Moretto, e il

General francese di sopra accennato. Fu questa la prima cosa che avvenne a D. Venanzio, e la prima notizia che mi diede. Tra la mia gita a Roma e l'andata di D. Venanzio passò qualche tempo, e in questo intervallo si seppero, si dissero, si fecero di molte cose, in forza delle quali s'intavolò un progetto, che D. Venanzio al suo arrivo in Roma trovò bello e apparecchiato per l'esecuzione, ed era una spedizione alle Indie per trovare il paese, e i genitori (a condizione però che fossero ancor vivi) del Moretto, ora non più Zibner, ma Luigi. Immaginatevi la sorpresa, poi l'allegrezza, indi l'entusiasmo della gioia di D. Venanzio, vedendosi scelto ad una così inaspettata, e tanto gradita missione! Potete ben credere che nella sua immaginazione l'affare era bello e fatto. Tutte le difficoltà scomparivano, i pericoli di mare, l'incertezza del luogo cui dirigersi, la fierezza de' selvaggi, che potrebbe dare qualche saggio non troppo gradito di sè; e solo presentavasi alla sua fantasia il felice momento dell'incontro sospirato de' genitori, del reciproco riconoscimento, la gioia, e poi la conversione e il battesimo di tutta la famiglia; e poi chi sa che non ancora dei parenti, degli amici, d'una città, d'un intiera tribù, cui il Moretto appartenesse? E qui quanto da fare non aveva D. Venanzio per tutti istruire, per metter tutto all'ordine, per render solenne, magnifica la tanto bramata funzione di

battezzar un popolo intero! Ma esse eran tutte fantasie, e per quanto le andasse commettendo scommettendo, e ricommettendo, come fanno i fanciulletti con certi pezzetti di legno per trastullo, pure erano tuttora fantasie, e D. Venanzio trovavasi ancora in Roma a preparare i bauli pel viaggio. Appena giunto all' eterna città e inteso dal Cardinale Prefetto di *Propaganda* che dietro certi lumi potuti ricavare dalle reminiscenze, che il Moretto conservava, di sua infanzia, di sua famiglia, di usi e costumanze de' suoi luoghi, si era venuti in sospetto che il suo paese potesse essere un' isola del mar delle Indie, abitata da idolatri, tra quali la sua famiglia tenesse un posto distinto. Ora, quantunque il giovinetto fosse ancora in tenera età, e abbisognasse per anche dell' istruzione e dell' educazione per varî anni prolungata, tuttavia il pensiero che dalla bramata scoperta del suo paese, dal pegno che avevasi in mano si potesse trarre qualche profitto per fondare una nuova missione, o farne più prosperare una già stabilita, indusse la Congregazione di *Propaganda* a fare un tentativo, e ad approfittare delle ottime disposizioni del generale La-Bruyarde, il quale doveva fra poco partire su d'una nave francese per l' Oriente e portarsi alla Cina. Questo Generale, preso da singolare affezione verso il Moretto fino dal momento in cui lo vide, come dicemmo, battezzare, vedute inutili

tutte le istanze per ottenerlo, qualunque prezzo esibisse, s'era portato più volte al Collegio per vederlo, per sentire cosa di mano in mano si scopriva della sua origine, e quando dopo non breve dimora in Francia tornò in Roma colla commissione avuta d'andare in Oriente, fece egli stesso la proposta di condur seco il fanciullo, e un missionario che lo custodisse, che seguitasse a coltivarlo negli studî, e poi, e poi... chi sa che non fosse destinato a realizzare i sogni che, prima di D. Venanzio, andava facendo il Generale? Tutt'al più poteva avvenire che non si trovasse nulla, affatto nulla; e allora, giacchè si doveva inviare un sacerdote al Vicario Apostolico di Hyderabad, facevansi due servizî in una volta, poichè mandavasi al suo destino il missionario e si avea un fanciullo di più, e molto ben promettente, da collocare nel Seminario di Masulipatam, che quel Vicario ha con tante sue cure e fatiche eretto, e a quest'ora bene incamminato. Fatto sta che D. Venanzio, appena indettato del progetto, aveva cercato di vedere il Morettino, e d'impararlo a conoscere; poichè vedutolo una volta molto tempo prima alla sfuggita, e cresciuto il fanciullo in età, non ne riteneva certo la fisonomia. Ma già egli sapeva di aver a vedere proprio quel *tale*, e questi era stato avvisato di aver a vedere proprio quel prete che in quel tal città (e nulla importa se non ve ne dico il nome), e

in quella tal occasione gli aveva donata quella medaglia d'argento; e questo bastò perchè appena si videro si riconoscessero, e anche prima di parlarsi fosser persuasi l'uno in quanto all'altro, che ciascuno era proprio quel desso. Poi vi era sempre la medaglia, pendente tuttora dal collo del Moretto; e questa avrebbe prestato da sè un colpo di scena discretamente plausibile per isciogliere un nodo imbrogliato anche in un dramma teatrale. Quindi, se le due anime del Generale e del fanciullo, incontratesi a caso, e per mezzo di sì straordinarie vicende, si erano trovate fra loro perfettamente *simpatiche*, quella del Moretto e di D. Venanzio si sentirono tratte reciprocamente con forza maggiore, perchè non era la prima volta, che una almeno di loro aveva fatta l'importante scoperta. Restava solo da vedere come andrebbe tra l'anima di D. Venanzio, e quella del Generale, l'una di prete, l'altra di soldato; ma anch'esse ben presto si riconobbero per sorelle: come un argutello, dopo la prima lezione di geometria, avrebbe potuto inferire anche *a priori* dall'assioma: due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro. Ma lasciando queste bazzecole, dirò piuttosto, e dirò meglio: ecco un effetto del mirabile accordo che produce fra gli uomini, di luoghi e di professioni le più disparate, la perfetta uniformità di credenza religiosa, che altrove non può darsi che nella cattolica reli-

gione. Mettete insieme milioni e milioni di persone animate da un medesimo religioso sentimento, e le troverete facili a convenire in una idea, in un progetto, specialmente che a religione appartenga. Che se questo tenda a promuoverla, a dilatarla, se non tutti nella stessa misura vi concorreranno, tutti però l' approveranno, e l'aiuteranno, se non altro coll' appoggio e concorso morale. Ma qui trattavasi non di un concorso in genere, ma d'una speciale impresa, che, chi più chi meno, tutti tre i nostri personaggi toccava, da tutti era ardentemente bramata, di tutti tre richiedea l' intervento; e quindi non poteva che sempre più stringerli in una sola idea, in un sol pensiero, da farne, direi così, tre corpi e un'anima sola.

Spese adunque alcune settimane nel prendere dalla *Propaganda* le necessarie istruzioni, nel preparare il corredo pel viaggio, e visitati ancora alcuni monumenti di Roma, che D. Venanzio non aveva peranche veduti, si presentarono un giorno i tre viaggiatori al santo Padre per ottenerne l' Apostolica Benedizione, e per poter proprio dire che di là, che dalla Cattedra di Pietro, dal Successor degli Apostoli, dal centro della cattolica unità, dalla fonte d' ogni ecclesiastico potere riceveva la lor missione, come la sua origine, così pure il legittimo mandato, e tutta la speranza d' una prospera riuscita. Io non mi trovo in caso di descrivervi,

o lettore, la scena commovente, in cui il venerando vecchio, il comun Padre de' Fedeli, la cui carità è immensa, come il regno su cui si estende la spirituale sua giurisdizione, col cuore visibilmente commosso da tenerezza, abbracciava questo suo caro figlio, venutogli non si sa donde, ma certo, come dice la Scrittura, di lontano: *Filii tui de longe venient* (Is. LX. 4.), e gli dava salutari ammonimenti, e gli magnificava la grazia singolarissima che a lui aveva fatto Iddio, e che vivamente bramava a' suoi genitori e connazionali. Scendevano queste affettuose parole, come fresca rugiada, come dolce miele, come soave melodia sulla mente e sul cuore del fanciullo, che ne restava inebbriato; ma più poi D. Venanzio, e il Generale, a cui le parole dal Pontefice indirizzate cavavan più lagrime dagli occhi, che risposte dalla bocca.

In questi così preziosi momenti, che il cuore non saziasi mai di figurarsi novellamente presenti, e la lingua non riesce mai a descrivere quali si passano in realtà, per una ispirazione, che convien riconoscere dal cielo, sovvenne all'amoroso Padre, cui stanno a cuore più quasi i figli prodighi erranti fuori della casa paterna, che gli obbedienti e i fedeli, sovvenne, dico, d' una famiglia d'Inglesi, che venuti, come usano, a Roma per la consueta curiosità, volevano poter dire al ritorno: abbiam veduto

il Papa, e proprio parlato con lui; e stavano aspettando in anticamera di essere ammessi all'udienza. Or bene, che entrino ancor essi, disse il buon vecchio, e furono subito introdotti: ed egli con quel suo sì facile eloquio, che ha parole per ogni qualità di persone, e per ogni sorta di bisogni, mostrato con affabili interrogazioni quanto interessamento prendesse alla lor patria e alle loro persone, quasi per cattivarsene gli animi, e disporli a dar più docile ascolto a quanto era per soggiugnere, prese ad esporre in succinto la ragione del trovarsi i tre nostri personaggi lì riuniti a' suoi piedi, il viaggio che erano per intraprendere, la cagione che li muoveva ad affrontare tanti pericoli di terra e di mare; poi a presentare, come in tanti quadri in miniatura, le grandi fatiche de' missionarî, le premure della Chiesa Cattolica nello spedirli in sì remoti paesi, l'abbondante frutto che dalle lor fatiche ricavavano, i pericoli a cui per la gloria di Dio e la salute delle anime si esponevano, compreso quello che è il massimo, che non è raro, che si affronta con coraggio e si accetta con gioia, quello di dare il sangue e la vita per la Fede; dalla quale generosità e fortezza voleva che i Protestanti raccogliessero e la verità di quella religione che i cattolici evangelizzatori attendono con tanti sacrifizî a propagare, e la forza di quella grazia che li reggo in combattimenti che la umana natura a sè sola

abbandonata non potrebbe sostenere. E dette queste ed altre cose, che manifestamente toccavano i presenti uditori, quali voleva pur tentare di trarre alla cattolica Fede, addimostrandone colle più forti ragioni il dovere, e spianando colle grazie del suo dire tutte le difficoltà, mosso quasi da istantanea improvvisa ispirazione alzossi da sedere, e preso per mano il Moretto condusselo nel gabinetto vicino. Tutti restarono meravigliati, e immobili aspettandone il ritorno. Per un buon tratto di tempo niuno fiatò, finchè vidersi rientrare il Papa e il Moretto, ambedue colle mani piene di quadri, d' immagini, e di altri oggetti di divozione, che deposero sullo scrittoio, collocandosi il Moretto al fianco del santo Padre con una confidente disinvoltura, quasi fosse stato il suo segretario. Allora il Papa ripigliando il discorso, e regalando ogni individuo dell' Inglese famiglia (erano quattro, padre, madre, un figlio, e una figlia) con doni adattati allo stato di ciascuno, accompagnava quest' atto di tanto preziosa degnazione con opportuni avvisi, e con riflessioni tendenti palesemente allo scopo di sua celeste missione: *docete omnes gentes, omnes, omnes;* e additando D. Venanzio, vedete, soggiunse, questo sacerdote? Egli va con questo fanciullo a cercarmi de' figli fino in Oriente, fino ai lidi Eoi, direbbero i poeti, e dove il sole esce ogni mattina dal mare, figli che non conoscono il loro padre, nè

lo possono da sè medesimi cercare; ed io ne avrò qui a miei piedi de' figli, che mi conoscono, che mi parlano, che io vorrei pure con diritto maggiore stringermi al seno, perchè per ragion del battesimo sono già miei, e dovrò provare il dolore inesprimibile di vederli partire dalla mia presenza, fermi di voler restare ancora come figli sconoscenti, fuori della casa paterna, divisi per sempre dal mio seno? Mentre queste parole mettevano quei cuori in tempesta, che traspariva visibilmente da' volti commossi, e stavano lì lì per finire di soggiogarli, Luigi leva da un quadro un velo che finora lo aveva sottratto agli occhi de' curiosi, e presolo in mano (era alto un settanta centimetri, e largo cinquanta, se non si è sbagliato D. Venanzio nel misurarlo a occhio, e rappresentava la Beata Vergine col suo Bambino fra le braccia, sotto le più vezzose forme del mondo) e accostandosi agli Inglesi, ecco, disse, quella buona Madre, che ha da convertire mio padre, i miei parenti, e i miei compatrioti, se riesco a trovarli. Quest' altro mio buon padre (additando il Papa) mi manda a cercarli: e voi che siete qui, resisterete a' suoi così pressanti inviti e a quelli di una Madre sì grande, sì potente, sì amorosa? Questo fu proprio il colpo di grazia che finì d' espugnare quei cuori! D. Venanzio, e il Generale ebbero non poco da fare per rinvenire dalla sorpresa, da quel primo sentimento di ti-

more che l' improvviso alzar della voce di Luigi, lor avea cagionato, dalla meraviglia nel contemplarne gli effetti, e per non essere un fuor d' opera in quella scena commoventissima, si misero a versare abbondantissime lagrime: mentre intanto la giovinetta inglese, fanciulla di tre lustri, era corsa a baciare affettuosamente la Madonna, la madre sua, tocca dalle parole e dagli atti del Moretto, se lo stringeva al seno e lo baciava, il padre gettatosi ai piedi di Pio IX dichiaravasi vinto, e cominciava a fare la dedizione della fortezza, come supremo comandante, con tutte le munizioni e il materiale da guerra, e il piccolo William (è questo l'unico nome di quella famiglia, che quel benedetto D. Venanzio ci abbia nelle sue lettere conservato!) sorpreso, confuso, commosso da tutto questo pianto, lo andava accompagnando in tono di soprano tanto di gusto che aveva messi in subuglio tutti i prelati e cortigiani dell' anticamera, accorsi all' uscio (perdonabile curiosità!) per origliare, e scoprire dal buco della chiave cosa di dentro avvenisse. Non è a dirsi se il Papa piangesse o no per la consolazione. Egli però, che colla maestà del sembiante, colla dolcezza de' modi, con tutta quella magica forza che gli davano le circostanze dominava, per usare una frase giornalistica, la situazione, padroneggiava ancora la propria commozione, e colle guancie irrigate dalle la-

grime proseguiva l'opera incominciata, o a meglio dire, raccoglieva le spoglie del suo trionfo, e disponeva coi novelli convertiti tutto ciò che era da farsi per la loro abjura, che divisava ricevere egli stesso colla maggiore possibile solennità. Detto poi tutto quello che era dirsi, e fattisi tanti scambievoli ringraziamenti, che nessuno voleva ricevere, perchè ciascuno credevasi debitore per sommo benefizio ricevuto, non creditore, gli Inglesi per essere stati così obbligati a cedere finalmente alle tante chiamate del Signore, che avevano sentite piucchè mai forti nella lor dimora in Roma, e il Papa per la grande consolazione da loro recatagli nel ritorno che facevano al suo ovile; nell'accomiattarli, rivolto con grazioso sorriso al Moretto, e serrando la mano di lui fra le sue, bravo il mio Luigi, esclamò, voi avete eseguita molto bene la vostra parte, e felicemente cominciata la vostra missione: andate! voi sarete l'apostolo del vostro paese. Queste parole sono unicamente un pio desiderio, o saranno una profezia di quel che ha ad avvenire? Lo vedremo in seguito. Ora però ci svelano la macchina di questa scena, e l'avvedutezza ammirabile del Pontefice, che con tanta cognizione del cuore umano, e con tanta prontezza nel trar profitto dalle circostanze anche improvvise seppe idearla, disporla e metterla in movimento. Così fa un bravo generale d'armata, e guadagna spesso con una mossa

fatta a tempo una battaglia, che una tattica meno risoluta e meno destra avrebbe perduta. Quando mo vedremo, chiederete forse, o lettore, la solenne cerimonia della riconciliazione di questi Protestanti colla Cattolica Chiesa? — Mai più! — Oimè! si sono forse sgomentiti? — Giammai! anzi l'hanno fatta, e ne sono contentissimi, e vivono ora veramente da buoni cattolici, anzi dirò di più, più cristianamente che i cattolici nati in grembo alla Chiesa: lo che avviene d'ordinario di tutti i Protestanti, che si fanno cattolici in età adulta, e dietro mature riflessioni. Imperocchè prima di tutto quei soli si mettono a pensare seriamente sull'importantissimo affare della Religione, che hanno un buon fondo di naturale probità, che non sono dominati da vizio alcuno, specialmente di quei materiali e grossolani, che acciecano e istupidiscono la mente e il cuore da renderli insensibili e indifferenti a tutto ciò che non solletica i loro brutali appetiti. Poi se s'inducono ad abbandonare le loro Sette lo fanno perchè ne hanno conosciuta perfettamente la falsità; e se ad onta della severa morale che insegna, abbracciano la cattolica religione, egli è proprio perchè hanno già stabilito di volervisi conformare: e quindi avviene, e lo hanno confessato più volte gl'istessi Protestanti, che i migliori di loro li abbandonano. Gran dabben uomo che era il tale! peccato che si sia fatto

cattolico. Appunto, soggiungo io, appunto perchè era buono, viveva regolatamente e cercava in buona fede la verità, si è fatto cattolico. Dite mo che un buon cattolico, uno cioè che uniformi perfettamente la sua condotta ai precetti della cattolica Religione, si faccia protestante. Non ne troverete uno; e possiamo sfidare tutti i protestanti, anzi tutte le Sette ad indicarci uno solo il quale, stanco di menare una vita dissoluta abbia abbandonato il cattolicismo per diventare migliore. Sapete perchè alcuni cattolici si fanno protestanti? per vivere più liberamente a seconda delle proprie sregolate passioni. Uno p. e. è stanco della propria moglie, e vuol fare come d' un vecchio cavallo; venderlo e comprarne un migliore; e poichè la Religione cattolica dice assolutamente: non si può, si volge a qualche Setta protestante, tutte assai più umane ed indulgenti su questo punto. Ecco la prima e più forte molla, che spinge qualcuno al Protestantesimo. I quali però essendo assai pochi, i zelanti ministri protestanti s' adoprano ad accrescerne il numero comprando qualche mascalzone col regalo d' alcune monete, come si fa pur troppo al presente anche in alcune città d' Italia. Ubbriaconi, giuocatori, gente da postribolo, per alquanti centesimi alla settimana accorrono ne' dì festivi ad ascoltare da un ministro protestante una sanguinosa invettiva contro la Chiesa cattolica. Ecco quanti convertiti! gri-

da il Ministro, e lo fa strombazzare da' suoi giornali. Convertiti! má e le bettole e i tavolieri, e i bordelli che frequentano ancora? Ah! di ciò non se ne prende pensiero il zelante missionario. Gli basta che abbiano imparato a maledir la cattolica Chiesa, e a tener il Papa per l' anticristo. Belle conversioni davvero! E non aveva io pertanto ragione di dire che niun buon cattolico si fa protestante, mentre i protestanti più accostumati si fanno cattolici, e poscia conducono una vita di quella de' cattolici antichi spesse volte più regolare e morigerata? E così avvenne de' nostri or ora convertiti Inglesi: lo che ci basti di sapere, ancorchè quel benedetto D. Venanzio, invece di descriverci la funzione della loro riconciliazione colla Chiesa, sia saltato a parlarci dell' ultima cosa veduta ed ammirata in Roma, prima d' imbarcarsi a Civitavecchia, la benedizione data da Pio IX dalla gran loggia del Vaticano. È una cosa per verità commovente, e son persuaso, o lettore, che ne sentirete volontieri la descrizione.

CAPO XI.

La Benedizione Papale

Benedire è beneficare. Non fate, o lettore, le meraviglie di questa proposizione; che io ve la metto subito in chiaro piucchè non è l' as-

sioma, divenuto già proverbiale, che *due e due fanno quattro.* Chi benedice, vuol bene; chi vuol bene, lo fa. Adagio, voi direte: e quando non si può? E bene allora si desidera, s' invoca, si procura colle preghiere; e allora la benedizione fa tutto quel bene che per essa si può, e se non benefica in effetto, lo fa coll' affetto. Dio solo in un senso stretto benedice, perchè egli solo può dare alle sue benedizioni la forza di produrre il bene, per servirmi d'una frase scolastica, ancorchè poco elegante, *ex opere operato:* e quindi se benedice in principio del mondo alle opere delle sue mani, queste veggonsi crescere e moltiplicarsi, e produr frutti ciascuna secondo la specie sua di modochè sembra, che Dio stesso, giusta le frasi scritturali, meravigliato se ne compiaccia. Voi vedete che nel benedire si stende la mano, e da noi si fa la croce ad indicare che per mezzo di quella ci è venuto e ci verrà ogni bene, e dagli Ebrei tenevasi stesa la mano, o poggiata sulle persone o cose benedette. Giacobbe e Giuseppe benedicono in tal modo i loro figli, e Gesù Cristo medesimo, accarezzando e benedicendo i fanciulli, imponeva loro le mani. Ora a quest' uso alludendo Davidde; tu, o Signore, egli esclama, apri la tua mano, e ne lasci cader giù tanti beni da ricolmarne ogni sorta di viventi; ma invece di beni sapete qual parola adopera? *benedizione: Aperis tu manum tuam, et imples*

omne animal benedictione (Ps. CXLIV. 16.). Dio dunque benefica benedicendo, e così fanno coloro che ne hanno da lui l'autorità. Isacco benediceva il figlio Giacobbe, e le sue benedizioni si estendevano a secoli di benefizî e di prosperità, di rugiada fecondatrice del cielo, e di grassa pinguedine della terra, di ricca abbondanza di frumento e di vino; ma Dio, che lo faceva parlare, gli stava anche di sigurtà, e tutto si è avverato. Chi poi non abbia il poter di fare altrettanto, può benedire pregando da Dio il bene; e sarà tanto più efficace la benedizione quanto la persona, che benedice, maggior merito avrà di esser da Dio esaudita e le sue benedizioni si dirà che hanno forza e vigore *ex opere operantis*, latino, dopo quello che abbiam detto di sopra, facile da capirsi. Donde potete poi concludere, o lettore, che non solo il benedire è sempre un beneficare, se non altro per la sincera volontà che ha la persona di procacciarvi il bene; ma ancora che si addice ed appartiene in modo speciale a chi rappresenti sulla terra quel Dio, da cui ogni bene ed ogni dono perfetto discende, o pure abbia tanti meriti in santità da muoverlo colle sue preghiere ad impartirli. Quindi l'uso di chiedere la benedizione alle persone pie e ai religiosi; quindi la pratica d'impartirsi tante benedizioni e fra le sacre ceremonie della Chiesa e fuori; quindi la riserva di certe benedizioni,

o del modo di impartirle a persone costituite in certi gradi dell' ecclesiastica gerarchia; quindi finalmente, ed è mo il punto, a cui io voleva giungere, e m'affretto a dirvelo prima che mi chiediate: a che tante ciancie? quindi io dico finalmente l' uso della Benedizione Papale.

Intorno alla quale io non mi fermerò qui a tesservi un' erudita dissertazione archeologica, investigandone l' origine, e la pratica antica, facendomi bello, come la cornacchia della favola, e come fanno tanti eruditi, delle spoglie altrui. Piuttosto vi dirò che la benedizione vien data dal Papa più volte l' anno, che vi è sempre molto concorso, e che quest' anno in occasione di quella di Pasqua vi erano a riceverla la piccola bagattella di cento mila persone! — Cento mila persone! ma dove si può allogare tanta gente? Ci vuole la valle di Giosafatte! — Fatene pure le meraviglie; chè ne avete ragione, ma la cosa è così; e la valle si è la gran piazza di S. Pietro, della cui ampiezza vi formerete qualche idea se considererete che un' armata di ventimila soldati era perduta là in mezzo a quella folla! E oltre le persone vi saranno state centinaia e migliaia di carrozze, naturalmente con due cavalli almeno per ciascuna! Ora tutta questa immensa folla è formata di gente d' ogni lingua, d' ogni tribù, d' ogni nazione con più verità che non gli accorsi ad adorare la statua di Nabucco. Ma chi li ha fatti accorrere

dai quattro venti? cosa stanno a vedere? cosa bramano, che attendono? — La benedizione del Papa, niente altro! quella solenne benedizione che suol dare alquante volte fra l'anno. Qualche libertino potrebbe scherzare bestemmiando sulla creduta sciocchezza di tanta gente, che accorre a veder un vecchio trinciar l'aria colla mano; ma noi potremmo chiedergli che ci spieghi come questo, non ostante lo scherno degl' increduli, possa avvenire e ripetersi più volte tutti gli anni, e sempre con immenso concorso di spettatori, che vi intervengono mossi certamente da religioso sentimento, e che quantunque di diverse credenze o condottivi da curiosità, pure v'assistono con serietà, con rispetto, con ammirazione. Come mo si attribuisce tanta importanza a quest'atto semplicissimo in sè stesso, e che spogliato dell'idea religiosa, si ridurrebbe a vedere un Pontefice in piviale, col triregno in capo, portato sulla sua sedia gestatoria, e collocato, come una statua, sopra d'una base o piedistallo, al finestrone della gran loggia della Basilica, che prospetta l'immensa piazza di S. Pietro? È forse perchè il Papa è il primo rappresentante di Dio sulla terra, di quel Dio da cui ogni paternità trae sua origine, e che avendone comunicata tanta parte a questo suo primo ministro, credesi che voglia per le stesse sue mani versare sul mondo d'ogni fatta benedizioni? Ap-

punto per questo, o lettore; e da ciò io affermo che si ricava un ineluttabile argomento in favore del Pontificio Primato, della divina sua istituzione, e della divinità di quella religione a cui il Papa presiede, argomento, che ammettono gli stessi protestanti, mentre accorrono in folla a contemplare anch'essi questo spettacolo, senza aver mai ardito di parodiarlo. Si signore; essi hanno avuta la viltà di formare fantocci e bruciarli, volendo con ciò insultare al Papa di Roma: ma nè l'Autocrate delle Russie, nè la papessa d'Inghilterra si sono mai arrischiati a farsi ad una finestra della loro reggia, e dare al popolo una benedizione. Farebber troppo ridere, e lo capiscono ancor essi; e perchè? Perchè niuno è persuaso che essi siano investiti da Dio d'una spirituale autorità sui popoli a loro soggetti, nè che il loro papato venga da Dio; e quindi si renderebbero ridicoli pretendendo di versare sui popoli con una loro benedizione le grazie e i favori celesti di cui Dio non li ha fatti dispensieri. Ma centomila spettatori, che stan là sotto la sferza del sole ad aspettare che il Romano Pontefice, attorniato dai principi della Chiesa, dai rappresentanti di tutte le nazioni, spesso onorato dalla presenza stessa de' Sovrani, con tutta quella pompa e maestà che lo circonda e come Pontefice e come Sovrano egli stesso, si affacci a quella grandiosa ringhiera, dicono colla loro sola presenza

a quell' augusto personaggio: voi siete il supremo moderatore dell' unica vera Chiesa, il padre di duecento milioni di fedeli, il maestro della Fede, il regolatore di tutte le coscienze, l' erede degli Apostoli, il Vicario di Gesù Cristo, un Dio sulla terra. Alzate dunque quella mano, che tiene le chiavi del cielo, e ne schiude a sua voglia i tesori, e benediteci; affinchè scendano per mezzo vostro su di noi, sulle nostre città, sulle provincie e i regni della terra, sul mondo tutto, qui a vostri piedi almeno in rappresentanza raccolto e prostrato, in larga profusa copia le celesti divine benedizioni. E qual altro sentimento, che non fosse così generale e così fermo, potrebbe far cessare in un momento quel chiasso, quel tramestio, che voi stessi potete immaginare solleverà fino al cielo quell' immensa folla là radunata? All' apparire della croce sulla loggia, poi de' prelati, poi del Pontefice comincia a sedarsi il confuso tumulto, e in pochissimo tempo succede un rispettoso silenzio, altrettanto imponente quanto il precedente rumoreggiare di tante diverse voci e favelle. Cessa il rimbombo de' bellici strumenti, e il festivo suono delle campane; la truppa a un cenno de' suoi comandanti piega le ginocchia a terra; ma e la folla chi la farà, come richiede il rispetto all' augusto Personaggio, e alla sacra ceremonia dovuto, inginocchiare? Nabucco, avea trovato un bel modo per ottenere

che tutti fosser docili all' ordine severissimo di prostrarsi avanti al suo simulacro; una terribile accesa fornace, e ministri tutti pronti a cacciarvi là dentro allegramente, se eravate un po' duro e lento a piegar le ginocchia e levarvi la berretta! Ma qui? Oh! non c' è bisogno nè di ammonitore, nè di bargello. All' apparire del venerando Pontefice tutte le teste si scoprono, e a quell' alzata d' occhi e di mani al cielo che ha dell' angelico, del divino, tutti i ginocchi si piegano, tutte le orecchie stanno attente al robusto e dolce suono di quella voce, che nell' assoluto maestoso silenzio rimbomba per la gran piazza, invocando sul diletto popolo, sulla santa città, sul mondo intero in larga copia le celesti divine benedizioni; *urbi et orbi,* come si dice con breve, ma amplissima e magnifica frase, che esprime l' ampiezza del potere, di cui egli solo è investito. Quest' anno (1862) la faccenda è andata a finire in una di quelle spontanee generali dimostrazioni, che valgono per tutti i plebisciti del mondo, e sbugiardano, sconfondono, stritolano, annichilano tutte le menzognere procurate, pagate, imposte, e pur a così poco riuscite dimostrazioni, che si è voluto suscitare, a dispetto delle cattoliche popolazioni, nelle principali città italiane contro il temporale dominio pontificale. Appena compite dal Pontefice le parole di rito, scoppiò nella gran piazza all' improvviso un grido unanime di

viva il Papa, *viva il Sommo Pontefice*, *viva Pio IX*, che cavò le lagrime dagli occhi al commosso Vegliardo, e di tutti quelli che il circondavano, dico male, a tutti quelli istessi che innalzarono quel grido e che lo sentirono; del quale mostrando poi l'intenerito Pontefice all'affettuoso popolo il gradimento, l'entusiasmo non ebbe più modo nè misura, e un tuono di altri viva rimbombò per la piazza, e ne fe' echeggiare fino le vôlte del cielo. Oh! fossero stati là tutti que' bugiardi, que' sciocchi, quegli empi, che vanno continuamente ripetendo non volersi da' Romani, dagli italiani, da tutto il mondo un Papa Re; e avrebbero arrossito di loro calunnie, se pur ne sono ancora capaci! Ma elleno sono tante le smentite che hanno a quest'ora toccate, e tante ne ricevono tutti i momenti, che pur dovrebbero cessar dal ripetere le loro menzogne. Ma no: essi hanno troppo bene imparata la lezione del lor corifeo del secolo scorso, e la vanno continuamente mettendo in pratica, e quel che è a deplorarsi, spesso con qualche effetto. Ah! ciechi, ingannati, illusi, aprite gli occhi: chè la luce è abbastanza chiara per farvi vedere la verità!

Ma per tornare al nostro argomento io chiedo di nuovo, perchè tanta avidità di questa pontificia benedizione, se non sono che parole; e sia pure che vadano congiunte alla sincera brama del Pontefice che vengano accompagnate

da celesti favori? Eh! non è la sola brama del Pontefice, che vada unita a quelle parole; nè son desse un semplice inutile suono. Esse sono efficaci, come le parole divine, e questo benedire è veramente un beneficare, poichè alla pontificia benedizione vanno unite abbondantissime spirituali indulgenze, che sono grazie e favori assai più stimabili, che qualunque temporale benefizio. Ecco perchè i cattolici si portano anche da lontani paesi a Roma, ed ecco perchè prima d'imbarcarsi per le Indie vollero trovarsi presenti a questa benedizione anche D. Venanzio, il Generale, e il nostro Luigi.

— Oh! appunto! dove gli avete lasciati finora questi nostri conoscenti, e a quest'ora possiam anche dire nostri amici? — Intervennero anch'essi alla Papale Benedizione, non quella che or vi ho descritto, ma a quella di un altro anno, la quale però non differì da questa, che nel numero degli accorrenti, che non fu così smisurato, e quasi incredibile, come quello di questo anno, e nella meravigliosa dimostrazione che italiani e forestieri, cattolici e dissidenti fecero unanimi acclamando quest'anno sì vivamente, sì concordemente, sì strepitosamente a Pio IX. Il Generale aveva fatti venire da Civitavecchia a Roma i suoi soldati, e tutto il suo equipaggio, perchè ricevesse anch'esso la benedizione del Pontefice come arra e cagione di prospero viaggio, e se ne stava là con loro nella gran

piazza. D. Venanzio e Luigi avevano potuto ottenere di penetrare nella gran loggia (cosa non a tutti concessa) da cui il Papa benedice; e quest' ultimo fatto ardito.... Figuratevi! egli, da quel colloquio col Santo Padre, che voi già sapete, o lettore, in poi, era diventato nientemeno che l'amico, il confidente di Pio IX! Fatto dunque ardito, egli si avanzava nella folla traforandosi tra questo e quel prelato, tra questo e quel Cardinale; e poichè la singolarità dell'abito, e il colorito del volto impedivano che l' esempio degenerasse in iscandalo, non incontrava alcun ostacolo al suo inoltrarsi, meno qualche monsignore che gli metteva per vezzo la mano sul capo. Così potè egli contemplare dalla ringhiera l' immensa sottostante piazza, gremita di tanta gente, d' ogni nazione, d' ogni abito, d' ogni professione, d' ogni colore, e ricevere la pontificia benedizione lì lì proprio inginocchiato a' piedi del Papa. Il quale vedutolo, e ravvisandolo per quel dell' altra volta, e incontrandosi gli occhi suoi con quelli del Moretto, gli diè un' occhiata così tenera e così dolce, accompagnata da un sì grazioso angelico sorriso, che gli ricercò tutta l' anima e tutto lo commosse, e fu la cosa, come ei ripeteva tutte le volte che cadeva il discorso su tale argomento, che più gli facesse impressione in quella sì solenne e fausta giornata. Dopo di che, essendo già fatti i fagotti, assestate tutte le lin-

gerie e ogni sorta di suppellettili necessarie al viaggio e alla ricevuta missione ne' bauli e nelle valigie, e allestita in tutta regola la nave, ufficiali e soldati, viaggiatori, e missionarî vi si allogarono, e la nave sferrò da Civitavecchia il giorno, il mese e l'anno, che quel benedetto D. Venanzio, per la gran fretta di salire in barca, dimenticò di segnare in fondo all' ultima lettera speditami da Roma, quando mi dava ragguaglio di sua partenza. Se avesse propizio il vento, se si trovasse in buona compagnia, e in che frattanto ei passasse quei giorni, che gli doveano sembrar anni, chiuso in quella natante prigione, noi non potremo saperlo, finchè fermandosi in qualche porto, o incontrando qualche altro vascello, non ci possa inviare alcuna delle sue sempre sì care lettere. Speriam dunque che presto ce ne giunga qualcuna a porgere un gradito pascolo alla mia e alla vostra curiosità.

CAPO XII.

Accademia di musica in barca

Giunto a questo punto, che possiam chiamare la terza parte del nostro racconto, mi era sorto in mente un pensiero, un' idea, una fantasia, che questa sarebbe l' occasione di schiccherare *ex-abrupto* un poema eroico, una ma-

gnifica epopea; e già mi passavano per la mente e l'Odissea, e l'Eneide, che hanno tanta rassomiglianza col viaggio marittimo che intrapresero ora i nostri navigatori, e sopratutto il Telemaco di Fenelon, il quale andando in cerca per tante terre e tanti mari del padre suo sembrava offrirmi un'anticipata figura del nostro Luigi, che si affida anch'esso ad una lunghissima e forse più incerta navigazione per ritrovare una nazione, una patria, un padre che ei non sa in quale delle cinque parti del mondo abbia lasciato. Ingombra la mente di sì sublime idea mi si paravano davanti alla commossa fantasia i tanti fortunosi eventi, che potevano rendere ameno il racconto, le varie scene della natura, di cui sarebbero i nostri personaggi spettatori, i casi inaspettati or favorevoli, ora avversi che darebbero campo a risvegliare mille opposti affetti, i costumi così diversi de' popoli che i viaggiatori visiterebbero, la cui descrizione formerebbe un ghiotto pasto all'avidità non mai sazia de' lettori d'oggidì: e per uniformarmi anche in questo al prudentissimo precetto d'Orazio, il quale vuol che si cominci basso basso, per ispiccar poi in seguito un bel volo sino alle nubi, andava pensando ad una modesta introduzione, simile a quella da lui tanto lodata, e che mi cadeva così a proposito sotto la penna:

» Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,
» Qui mores hominum multorum vidit et urbes:

quando sento bussare alla porta, e veggo portarmisi in fretta una lettera. Riscosso da questo mio sogno poetico, non senza qualche vergogna di tale puerile ambizioncella, caccio l'importuna tentazione come mosca fastidiosa, e stendo la mano alla lettera.... Oh! è il carattere di Don Venanzio! apriamola.

Potete ben credere, o lettore, che io non capiva in me dall' allegrezza, mentre apriva la lettera: ma la gioia mitigossi alquanto al leggere fin dalla prima linea che questa era la quarta che D. Venanzio mi spediva. Ah! poveretto di me! Ma e le altre dove saranno andate? Figuratevi! questa viene dal Capo di Buona Speranza: e le altre chi sa mai donde siano state spedite, a chi consegnate, e dove siano capitate ad alloggiare! Basta: la lessi, e n'ebbi motivo di grandissima consolazione; perlochè sempre più mi crebbe la brama di ricuperare anche le altre, le quali fortunatamente dopo giri e rigiri, che non vo' perdermi a descrivervi, mi furono pure recapitate, ciascuna delle quali era per me una consolazione e un piacer tale che mi sentiva allungare d' un anno la vita; cosicchè tra le ricevute e quelle che spero ricevere m' immagino di aver a campare gli anni di Noè. E per comunicare anche a voi, mio caro lettore, questo mio inesprimibile piacere, io vi leggerei per disteso le lettere medesime; ma poichè le cose, che vi si narrano non

sono sempre messe bene per filo e per segno, ma scritte giù da D. Venanzio come il cuore e la memoria gliele dettavano, e spesso cominciate in un luogo, e in un tempo, e finite in altro luogo e in altro tempo senza altro legame tra le cose descritte che il foglio su cui erano vergate, così per brama di meglio servirvi vi andrò mettendo tutte le notizie per ordine, come meglio potrò, rischiarando qualche oscura espressione, dichiarando qualche difficoltà che sembrasse alquanto intricata, e stemperando anche qualche brano soverchiamente stringato in un laghetto di parole d' una o due facciate, come vi siete già accorto che son solito fare. Che ciò sia bene, nol so: me ne accorgerò in fine, se avrete avuta, o lettore, la pazienza d' accompagnarmi fin là.

Il primo grande marittimo avvenimento de' nostri viaggiatori, che voglio, o lettore raccontarvi, sarà un' accademia musicale, che ebbe luogo nella nave del nostro D. Venanzio, e possiamo anche dire sotto la direzione di lui. Già voi potete immaginarvi che era avvenuto *in* quella barca quello che accadeva una volta nelle pubbliche vetture; e dico una volta, perchè ora sui *vagoni* delle strade ferrate non vi è più tempo di fare altrettanto; ma nelle vetture e specialmente in quelle che chiamansi *omnibus* saltan su al momento della partenza viaggiatori d' ogni fatta, d' ogni condizione, e specialmente

d'ogni gusto. Sul principio stanno tutti silenziosi dandosi soltanto di sottecchi qualche occhiata, poi uno per appiccar discorso presenta al vicino la scattola del tabacco, quell' altro chiede a chi gli è dappresso se stia comodo, e così s' avviano mille ragionamenti, che tante volte tutta la lunghezza del viaggio non basta a terminare: ed infine coloro i quali si erano uniti senza conoscersi, si separano diventati già amici per la pelle. Così accadde a D. Venanzio il quale oltre al Generale comandante, a cui si era stretto tanto prima in amicizia come a fratello, trovò ancora un' ottima compagnia nell' elemosiniere ossia Cappellano della truppa, nel medico che voleva far da teologo, dimentico del proverbio *ne sutor ultra crepidam,* e che prestava servizio ai due sacerdoti coll'introdurre bonariamente molte quistioni, che credeva poter egli solo risolvere, e che diffatti risolveva ma sempre nel senso più storto, erroneo, e dissennato, e in qualche altro ufficiale o passeggere, coi quali intavolavansi lunghissime conversazioni; giacchè del tempo per cianciare ne avevano d' avanzo. Bisogna notare che le prime impressioni di D. Venanzio nel mettersi in mare, abbandonando l' Italia forse per non più ritornarvi, erano state un misto di meraviglia nel contemplare la vastità di quell' immenso ondoso piano, la pompa del sole che sorge ogni mattina dalle acque per tuffarvisi di nuovo

la sera, spettacoli maestosi che danno una sublime idea della grandezza infinita di Colui che ogni dì li rinnova; e anche un senso di malinconica tristezza per l'abbandono della patria, della famiglia, degli amici, delle quali cose tutte aveva fatto in vero un generoso sacrifizio a Dio per andare a guadagnargli anime, ma non poteva però a meno di non sentirne quel naturale rincrescimento, che la grazia aiuta a superare, ma ordinariamente per lasciare un' occasione di maggior merito, del tutto non mai estingue. Questo sentimento, che gli era *già* sorto in cuore al vedersi scomparire dagli occhi le coste dell'Italia, si fece più vivo allorquando, lasciatesi alle spalle Abila e Calpe, le due tante famose colonne d'Ercole, il *non plus ultra* degli antichi navigatori, vedeva inoltrarsi la nave a vele gonfie nell'immensità dell'Atlantico; e quindi, mentre gli altri viaggiatori ricordando la favola, che diceva avere Ercole spaccate quelle due rupi, e introdotto l'Oceano nel Mediterraneo, che non era da prima altro che una bella vallata (e con qual gusto di *chi* l'abitava, o lettore, ditelo voi), stendevano un onorifico diploma per il signor Lesseps per conferirgli il magnifico titolo di Ercole secondo, se riesce a tagliar l'Istmo di Suez, separando così l'Asia dall'Africa, come il primo avea divisa l'Africa dall'Europa, e a far un'altra porta per uscire da questo bacino, che chia-

masi Mediterraneo; egli, ricorsagli alla mente una bellissima canzone intitolata *L' Addio del Missionario*, che ei copiò un giorno dall' *Armonia*, fin da quando studiava belle lettere in Seminario, messa poi da un professore in musica, l' andò a levare dal suo baule, e cominciò a cantarellarla per iscuotersi da dosso quel pohetto d' involontaria melanconia. Uditane l' aria piacque a' viaggiatori, e tosto si trattò d' eseguirla a piena orchestra, piena come poteva ormarsi sulla barca. Eravi un eccellente suonatore di cembalo, alcuni bravi giovinotti della banda militare, il nostro Luigi che aveva imparato un poco di canto, e colla sua voce argentina andava su per le scale degli acuti finchè si voleva; cosicchè in pochi giorni si stese l'accompagnamento per gli istrumenti, si fecero le necessarie prove, e si stabilì il giorno della musicale accademia con invito generale a tutti i passeggieri di trovarsi due ore avanti sera sul ponte. Tutti tennero l' invito, e accorsero a mettersi a posto sopra panche, trespoli, sedili di ogni fatta, che portavansi molti con sè per trovarsi a lor bell' agio. Il cielo era limpidissimo, il mare tranquillo, e i venti aveano sospese, avrebbe detto un poeta, l' ali al soave incanto di quelle voci armoniose: se non che, avendo preceduto la quiete al canto, che sarebbe come dire, l' effetto alla cagione, non poteasi più ricorrere a questa poetica spiritosa menzogna.

Si cominciò adunque con una bellissima sinfonia, che rallegrò tutti gli spiriti un po' annoiati di quella vita monotona da prigionieri, poi seguì il canto della canzonetta, che così bene esprimeva i sentimenti della poesia, avvalorati da un accompagnamento istrumentale così adattato, ora concitato ora lento, quando tristo e malinconico come la poesia, quando forte e robusto come i sentimenti del missionario che la canzonetta esprimeva, che tutti commoveva e inteneriva. Bello era il contrasto di due strofette, cantate a solo da Luigi, in una delle quali sentivasi la pena da cui era straziato il cuore del missionario nello staccarsi dalla patria, l' incertezza dei primi passi, una brama involontaria di sostare; e nell' altra una gagliarda coraggiosa risoluzione, un affrettare con veementi slanci di cuore il felice momento di giungere ai sospirati inospiti lidi. Ma quel che avrebbe intenerito un cuore anche di sasso, era la strofetta dell' addio, più volte con qualche variazione ripetuta:

» O care sponde, o margine
» Del fiumicel natio,
» E tu solinga camera
» Mio fido ostello, addio!

Fortuna che non son più di moda al presente le Sirene, le Najadi, e i Tritoni! altrimenti se ne sarebber viste delle miriadi attorno a quella nave incantata. Ma quel che si vedeva da

tutti, e niuno cercava occultare, erano le lagrime, che cadevan giù grosse come le fave d'India dagli occhi de' spettatori, e tanto più abbondantemente in quanto che non era una favola quella a cui assistevano, come avviene ne' teatri, ne' quali avventure che si conoscono anticipatamente per poetiche invenzioni, spremono tante inutili lagrime dagli occhi di chi spesso mira a ciglio asciutto i veri dolori dell' umanità. Era proprio un generoso sacerdote, che aveva allora allora nel fiore dell' età rinunziato ai comodi della famiglia, lasciata una patria amata, detto addio al mondo civile, per recarsi fra mille perigli in barbare terre, per amor di gente barbara, sconosciuta, crudele, colla strana bramosia d' un bene, che altri stima il maggior de' mali, la morte, ma morte incontrata per Gesù Cristo. Quindi quando vedevano D. Venanzio tutto acceso in volto del fuoco, che ardevagli in cuore, atteggiarsi all' atto di presentar la cervice al carnefice, e lo sentivano ripetere quelle parole:

» Ah! solo allor che a frangere
» Lor Dei bugiardi intento,
» Segno starò de' barbari
» A cento strali e cento;
» O sacra a Cristo vittima
» Sovra le zolle impure
» Vedrommi in capo scendere
» L' Americana scure;

» Allor soltanto, o camera,
» O tetto, o suol natio,
» Allor dirò festevole,
» Addio per sempre, addio:

tutti restavano estatici cogli occhi fissi ora in D. Venanzio, ora in Luigi, più commossi e rapiti da quel che vedevano, e toccavano, che tocchi dal solletico dell' armonia: lo che è tanto vero, che una tal scena produsse un effetto, che le favole teatrali non possono certamente ottenere, come vi dirò in appresso. Per ora vi dico che se bramate legger per disteso la graziosa canzonetta ve la darò tutta intiera alla fine del racconto, a cui perverremo quando Dio vorrà.

CAPO XIII.

Libertà di coscienza.

Le occupazioni più frequenti e più lunghe de' nostri viaggiatori, come vel dissi, e come, anche senza che vel dicessi, lo avreste indovinato, erano le conversazioni, altre leggere e inconcludenti, altre dotte e interessanti; delle quali ultime, poichè poco calevagli delle prime, mi ha D. Venanzio trasmesso non brevi ragguagli. E gli argomenti, e anche questo lo immaginerete voi stesso, o lettore, erano per lo più le questioni del giorno, ora di principî, ora

di fatti, quando sulle opinioni che corrono, quando sui politici avvenimenti cui si applicano: materia alquanto spinosa e fors' anche non esente da pericoli, specialmente all' ora che io scrivo; ma ai tempi di D. Venanzio, e specialmente là nell' immensa vastità dell' Oceano figuratevi se poteano essere un boccone pel Fisco quelle parole qualche volta un po' agre e pungenti sul governo, che il vento e l' onde sperdevano in un mare senza lido. Oh! esso avrebbe avuto più da fare che a raccogliere le foglie, su cui scriveva i suoi oracoli la Sibilla Cumana. Io però, or che è venuto il beato tempo di libertà, or che di libertà ve n' ha maggior abbondanza, che non di borsaiuoli a una fiera, mi guarderò bene dall' abusarne, perchè la soverchia sazietà non mi recasse indigestione: e tanto più perchè sembra che ad evitarne l' abuso vi sia chi ne faccia monopolio rigoroso per sè, dispensandola a spilluzzico e micolino agli altri di maniera tale, che alcuno potrebbe credere, esistere vera libertà soltanto per chi se ne spaccia il generale provveditore, e perfetta schiavitù per tutto il resto di quelli, che non ebbero la bella sorte d' abbrancar il manico della mestola. Dunque giudizio; perchè la prima conversazione, di cui vi debbo render conto, o lettore, fu appunto intorno alla libertà.

Libertà, libertà, magico vocabolo, che suona sì dolce all' umano orgoglio, che lo seduce,

affascina, e strascina, vocabolo che intuonato in una società illusa da furbi ciurmadori, e dominata da violenti passioni che una diabolica persistenza nell' adularle, nell' ingannarle con continue menzogne e sofismi, sempre più accende, la spinge a più deplorabili eccessi. Questa parola era sempre in bocca del nostro medico, il quale andava del continuo predicando, esaltando, esagerando il progresso che questa avea fatto da alquanti lustri fra l' umano consorzio, e non sapea saziarsi dal portar alle stelle le conquiste che in questi ultimi anni essa aveva fatto, libertà di opinione, libertà di coscienza, libertà di stampa, libertà di culto, libertà della parola..... E perfino libertà d' andar all' inferno, soggiunse D. Venanzio un giorno, in cui il medico era andato tanto per le lunghe col suo panegirico della libertà, che ne aveva satollati *usque ad nauseam* gli uditori. — Ma voi ricorrete subito alla sagrestia, soggiunse il medico — No, rispose D. Venanzio, ma ad un luogo che ne dista mille miglia, qual è la casa del diavolo. Però, signor dottore, se non volete nè meno correr subito alla sagrestia, vi prego a rispondere a queste domande. È l' uomo libero, se gli piace, di volare come gli uccelli, di scender p. e. da questa barca, e andar a passar la notte in compagnia de' pesci nel fondo del mare, o di appiattarsi in una sotterranea caverna, ed ivi ripararsi dal freddo

e dalla fame per tutta un' invernata in un dolce sonno, come i serpenti? — Oh! queste sono cose contro natura. Si sa bene che l'uomo non può sottrarsi alle sue leggi. — Dunque ha un qualche limite questa vostra tanto decantata libertà. Andiamo innanzi: nasce l'uomo, ma nasce bambino, e a poco a poco vegetando cresce, e crescendo il corpo sviluppansi pur anco le facoltà della mente. Credete mo che potrà far senza de' genitori? Ne camperebber pochi de' bambini. Ma nel crescere potrà dire: son libero: vo' fare a mio modo? Starebbe fresco, privo, com' è, di cognizioni e di esperienza. Bisogna dunque che dipenda da genitori per necessità, e se dessi hanno il dovere e il diritto di educarlo, conviene che taglino alquanto le fimbrie di questa sì illimitata libertà. Così dite rapporto alle altre relazioni di famiglia, di patria, di società. Potrà egli forse variarle a capriccio, o sottrarsi alle esigenze delle medesime? Mai no; quindi sempre limiti alla sua libertà. Voi stesso, signor medico, siete un nemico fierissimo della libertà. — Io! — Si voi istesso; poichè voi prescrivete a quell' infermo non solo i farmachi da prendere, ma ancora il tempo e l' ora di mangiare, di riposare, d' alzarsi, d' uscir di casa, e perfino non dissi il numero delle boccate d' aria da respirare. — Ma questo non è un limitare la libertà; è anzi un aiutare a ricuperarla. — Ma intanto la li-

mitate; e questo vuol dire che dessa non consiste in un' assoluta indipendenza, ma è soggetta a certe condizioni sia nel suo sviluppo, sia nell' uso. — Queste sono conseguenze necessarie o delle leggi di natura, o delle condizioni di famiglia o di società in cui trovasi l' uomo. Certamente che se io ho diritto di sedere su questo trespolo, non potrà venirvi un altro: ma.... — Benone, benone, saltò su D. Venanzio interrompendolo: questo è un trattato di diritto sociale. Dunque la libertà dell' uomo è la libertà di ciascuno limitata dalla libertà ossia dai diritti di tutti, come disse Thiers. — Sia pure; ma io voleva dire che non posso soffrire la schiavitù che ci vogliono imporre i preti. Ora però le cose sotto questo rapporto, con vostra buona pace, D. Venanzio, camminano meglio. — Pur troppo, per disgrazia del mondo; ma non però in modo da soddisfare appieno i tristi, e molto meno da promettere che si vogliano restar paghi alle fatte conquiste. Io però vi dico apertamente che non sono conquiste, ma usurpazioni; poichè se mi concedete che l' umana libertà è limitata dalle leggi fisiche, e dalle relazioni sociali, perchè non ammetterete che dessa pure sia circoscritta dai preti, lo che vuol dire da Dio medesimo? — Oh! questo è tutt' altra cosa! Dio non comanda quel che viene in capo a' preti. — Adagio, signore; io non intendo di dire che Dio approvi tutti i capricci

de' preti, considerati come uomini soggetti ad errori e passioni come gli altri uomini; ma voglio significare che i preti essendo i ministri e gli interpreti di Dio in quanto spetta a morale e religione, i limiti che essi pongono all' umana libertà sono limiti postivi da Dio medesimo: *qui vos audit, me audit*, diceva Gesù Cristo nel Vangelo. Ma sono ben curiosi questi banditori, avvocati, protettori dell' umana libertà! A sentirli parlare converrebbe che ne conchiudessi poter io, se me ne salta il ticchio, spogliarvi, signor dottore, e financo ammazzarvi. — Oh! non portate le cose all' eccesso. Già si sa che vi sono i doveri morali, p. e. non far ad altri quel che non vuoi che sia fatto a te stesso. — Benissimo! accettiamo dunque anche questo limite all' umana libertà, i doveri morali. Ma di grazia, perchè mo dovrò serrarmi entro la chiostra di cui mi assiepano questi doveri? — Eh! la natura li prescrive. — Questo vuol dire che se considero la mia natura e quella de' miei simili, e i rapporti che debbo avere con loro, trovo che è ben conveniente che io mi vi adagi. Ma se io non mi curassi di queste convenienze? — Sareste irragionevole — E se a me calesse per nulla l' esser battezzato per tale? — La società vi obbligherebbe ad attenervici. — Ma se sono solo, se posso sottrarmi all' occhio vigile dell' autorità sociale, se questa non si estende fino ad esigere l' osservanza di tutti

quei doveri che la ragione mi fa conoscere, sarò io in tutti questi casi licenziato a vivere all' uso bestia? — Ma c' è Dio. — Ah! ecco il punto, a cui bisogna finalmente venire, a Dio. Dio, che è il creatore dell' uomo, sapientissimo e provvidentissimo com' è, dopo di avere prescritte regole agli astri e al sole medesimo, dopo di aver dato ai bruti l' istinto per guida, non potea lasciar l' uomo, dotato di ragione, capace di merito e di demerito, senza una legge morale da osservare liberamente, e un premio o un castigo conforme a' suoi portamenti. Questa legge ci è rivelata in parte all' intelletto per mezzo del lume della ragione, e in parte per mezzo della divina parola fattasi sentire ad uomini, che ce l' hanno anticamente comunicata. I depositarî e gl' interpreti di questa legge dovevano essere determinati e stabiliti regolarmente, e lo furono infatti, da Dio medesimo, in nome del quale essi dicono all' umana libertà: fin qui, e non più. Questi sono i preti, e dicendo preti io intendo il Papa, i Vescovi, e il Clero, che ci parla ne' diversi suoi gradi e ministeri la parola di Dio. Vedete pertanto se non sia sciocchissima, per non dir altro, quella proposizione, che ripetesi oggi da tanti stolidi, o piuttosto empi in Italia, che i preti ora non comandano più. Stolti! ve ne accorgerete, quando da un momento all' altro ridotti sul letto di morte, vi vedrete aprire davanti agli

occhi le porte dell'eternità. Forsechè siete riusciti a detronizzare anche Dio? Ma finchè Dio sarà Dio, e vi saranno uomini sulla terra, comanderanno anche i preti, cioè vi sarà una religione, questa religione imporrà doveri, avrà ministri che li annunzino, e li chiariscano, e chi vorrà salvarsi dovrà acconciare le pretensioni della sua libertà ai confini tracciati dai preti.

Il Generale, che era stato finora ascoltando in silenzio i disputanti, a questi conti, saltò su con forza volgendosi al dottore, a questi conti voi e la vostra libertà di coscienza, che tanto vantate, siete spediti. No, Generale, ei soggiunse; la libertà di coscienza è un dogma fondamentale della moderna civiltà, che trae sua origine dal Vangelo medesimo. Dal Vangelo? esclamò D. Venanzio; dal Vangelo? menzogna, Signore, menzogna. — Vorreste negarlo, se Gesù Cristo lascia a ciascuno una tal libertà? Chi vuol venire, ei dice, mi segua. — Adagio, dottore; voi avete bisogno di chi vi spieghi bene il Vangelo, ed io son qui pronto a farlo. Ma prima osservate che questa parola *libertà di coscienza* contiene una bugia, una contraddizione. Ditemi: il furto, e l'omicidio sono delitti? cosa ne dice la vostra coscienza? — Che lo sono. — Potrete dire di no? — Ma queste sono verità speculative. — Benissimo! dunque in quanto a queste non vi è libertà di coscienza. E

venendo alla pratica, e supponendo che voi aveste operato contro questi dettami della coscienza, che vi direbbe essa intorno alle vostre azioni? Potrebbe essa mai assolvervi per un ingiusto omicidio commesso, per un furto, per un iniquissimo tradimento? Per quanto faceste non ne potreste mai ottenere non dirò una assoluzione, ma nè meno che tacessero i suoi rimbrotti, i suoi rimorsi, parola così bene adattata a quel continuo mordere che fa il cuore d' un colpevole la memoria del suo misfatto. Non è dunque libera la coscienza sia nell' additarci il bene da farsi e il mal da fuggirsi, sia nell' approvare o condannare il bene o il male eseguito. Ma sarà libero all' uomo il seguire o no questi dettami di coscienza? Questo è lo stesso che chiedere: è l' uomo padrone di non obbedire alle leggi, di non adempire i proprî doveri, di esser giusto o ingiusto, continente o dissoluto, onesto o mariuolo, in una parola buono o cattivo a suo talento? E per mettere anche più in chiaro la stravaganza d' una tale domanda, riduciamola a questi termini: *può* l' uomo non essere obbligato a nulla di tutto quello a cui è obbligato? essere e non essere nello stesso tempo soggetto ad una legge? E pure questo ammettono tanti i quali si abbandonano a più turpi e vergognosi eccessi coll' appoggio di questa bella ragione: ora vi è libertà di coscienza. — Ma, soggiunse il medico cre-

dendo di accomodarla un poco; questo è spingere le cose troppo in là. S' intende che nessuno è obbligato a professare un culto piuttosto che un altro. Adesso non si condanna uno al rogo per essere protestante. — Nè meno una volta, signor dottore, perchè il giudizio delle coscienze appartiene a Dio, ma si proibiva bene a chi fosse infetto di eresia il comunicare il suo veleno agli altri; e voi stesso come medico colle vostre rigorose prescrizioni preservative dal contagio corporale giustificate la Chiesa, e i principî che ne appoggiavano le leggi, per le misure che prendevansi a preservare le anime dal contagio spirituale. Ma per non entrare ora in questo ginepraio della civile tolleranza, che esigerebbe un troppo lungo ragionamento, io mi limiterò a farvi osservare, essere un' altra solenne bugia, un madornale sproposito pretendere questa libertà di coscienza nell' individuo per riguardo al professare una piuttosto che un' altra religione, che chiamasi ora libertà di culto. Di tutte le religioni chi non ha perduto affatto il cervello convien che confessi una sola poter esser la vera, una sola potere a diritto chiamarsi religione, una sola venir da Dio, e le altre non poter essere che umane invenzioni, che superstizioni più o meno assurde. Mi si accende in cuore un certo fuoco, che nol posso contenere, quando sento ripetere questa così sciocca, e tanto dannosa ere-

sia, e nondimeno così estesa; che in ogni religione si può salvare. Ma dunque saranno a Dio egualmente accette la verità e la bugia, la giustizia e l' ingiustizia, la santitade o l' empietà? Da Dio non può venir l' errore, nè la verità può contraddirsi. Una sola religione adunque può venir da Dio; ed egli solo ha diritto di prescrivere il modo in cui vuol essere onorato, cioè il culto, la religione. E se Dio, l' ha prescritto questo modo, se ha fondata questa religione, lascierà poi in facoltà dell' uomo l' accoglierla o il rifiutarla, e l' abbracciarne anche una alla sua e contraria e nemica? Pazzie son queste, che non capirebbero in umano cervello, se le passioni, cui la vera religione avversa, non gli facessero velo. E forsechè non ha detto Gesù Cristo medesimo, che chi crederà sarà salvo, e chi non crederà sarà condannato? E non è questo un fulminare tremendamente questa ora tanto vantata libertà di culto? Si si, libertà di culto! Libertà d' andar all' inferno, se ricusate abbracciare quella religione che unicamente è stata fondata da Dio per guidar gli uomini all' eterna salute. — E chi non la conosce? soggiunse il dottore. — E chi non la conosce è obbligato a farne ricerca, e conosciutala come la vera religione abbracciarla. Nessuno mancherà certamente dei lumi sufficienti per giungere a conoscerla; o almeno nessuno ne mancherà se non per sua colpa, come nes-

suno se non per sua colpa andrà dannato. Lasciamo ai teologi l'investigare come ciò avvenga, purchè però siamo disposti a dire con san Paolo: *O altezza dei tesori della sapienza e della scienza di Dio! quanto sono incomprensibili i suoi giudizî e per nulla investigabili le le sue vie!* (Ad Rom. XI. 33.) Ma egli è indubitato che il servo, il quale avrà conosciuta la volontà del suo padrone, e non l'avrà fatta, *vapulabit multis,* dice Gesù Cristo (Luc. XII. 47.) avrà da sentire pesanti botte; e dove? Nell'inferno. Eccola dunque tutta qui questa vantata libertà di culto, questo sì prezioso acquisto della moderna civiltà!

Il dottore, per non darsi vinto sì presto, voleva portar la questione, che egli non poteva certo sostenere in quanto alla libertà di culto considerata nell'individuo, alla società, che deve, secondo che egli asseriva, permetterla, o tollerarla: e D. Venanzio preparavasi a servirlo ben bene anche in questo nuovo campo; quando giunse lì improvviso il giovinetto Luigi ad invitare i disputanti al caffè. Fallo portar qui, soggiunse il Generale, e della questione ne tratteremo, signori, un' altra volta.

—

CAPO XIV.

Libertà di culto e di stampa

Il cielo era sereno, il sole si accostava al tramonto, e i nostri viaggiatori erano saliti sul ponte a godere di quel bello spettacolo, l' unico che, unitamente al levar del sole variasse la monotonia di quelle sempre uniformi giornate. Messisi a sedere in un crocchio a parte, mentre altri crocchi facevano qua e là capannelle, i nostri ritornaron presto sui loro argomenti morali, religiosi, politici, e s' intrattennero lungamente questa sera su quella libertà di coscienza o di culto, che si pretende da moderni increduli politicanti doversi da ogni governo concedere illimitata, favorirsi per ogni modo, sino, quasi quasi direi, a scattolicizzare a bella posta una parte de' cittadini in quelle città, dove la religione cattolica fosse la sola da tutti professata, per ottenere questa novella beatitudine, l'accoppiamento in ogni luogo di Dagone coll' Arca, di Gesù Cristo e del suo culto, con Maometto, con Budda e con Confucio. Che se questa mia asserzione avesse potuto allora sembrare a que' disputanti un' iperbole, ora non può più esser presa per tale da miei lettori, poichè abbiam veduto un governo finora cattolico, e creduto ormai l' unico puntello umano

del cattolicismo, voler imporre ad un popolo, (1) che non la voleva, che si raccomandava *in visceribus Christi* per non averla, che fece perfino pubbliche preghiere e processioni per frastornar questo castigo, questa pretesa libertà, o piuttosto vero disordine, orrenda confusione, e a un cuor cattolico insopportabile tirannia. Vi so dir io che D. Venanzio tenne bene il bacino al mento del medico, che voleva a forza sostenere essere la libertà di culto un gran bene. Ma mi dica, signor Dottore, andava soggiungendo D. Venanzio alle molte insistenze e resistenze del medico sofista, permetterebbe Ella a un cerretano di venire a spacciar liberamente veleni per medicine? Che un guastamestieri si mettesse a trinciar corpi umani per guarir fistole e cancri? Che gli appestati d'una città infetta venissero ad ammorbare gli abitanti d'una sana sol per non impedir loro la libertà di fare una passeggiata? — Ma volete dunque cacciar al diavolo tutti quelli che non credono come voi? — Adagio, non vi riscaldate tanto. A buoni conti io vi dico che dove è l'unità di culto, si deve mantenere, ed è questo un diritto, un vero diritto che hanno i cittadini di esser mantenuti nel pacifico possesso della verità. — Ma possono restar cattolici, se vogliono. — Lo possono sì, ma con molta difficoltà; e sarà un be-

(1) Gli abitanti del Tirolo soggetti all' Austria.

ne metter intoppi sulla strada a chi cammina spedito per la sua via? Ma e gli ignoranti, e i corti di ingegno, che si lasciano facilmente accalappiare dalle astuzie volpine degli eretici? e i guasti di costume, che facilmente si adagiano a quelle teorie che più favoriscono le passioni, come tutte le eresie? Ma i fanciulli inesperti, che i genitori son costretti a mandar a scuola da maestri atei e increduli, e a lasciar praticare con compagni già pervertiti? Ma tutti questi ed altri immensi mali, che da questa mal augurata libertà di culto provengono alle città e ai paesi intieramente cattolici, si avranno da procacciare a bella posta per darla vinta a certi ministri di Satana che si rodono d' odio e d' invidia contro quelle felici contrade? Questo è un assassinio de' popoli. Abbiam dunque diritto di dir loro: fuori. Non abbiam bisogno che veniate ad apportarci la peste, e la confusione delle vostre Babeli protestantiche. — Ma vi sono già gli acattolici; e voi volete impedirli perfino dal soddisfare a un bisogno del loro cuore ..? — Si si; se il loro cuore ha bisogno di sfogarsi, vadano all' aria aperta, in una vasta campagna, in un bosco solitario, e là diano alla lor falsa pietà tutto lo sfogo che vogliono. Vi sembra strano questo suggerimento? E pure fu quello che si praticò allorquando il mondo da idolatra divenne cattolico. Gl' imperatori divenuti cristiani proibirono agli idolatri

il sagrificare a' loro bugiardi numi entro le città, ed i più ostinati fra loro si ritiravano a far le loro divozioni nelle borgate di campagna, che in latino si chiamavano *pagi*, donde poi venne loro il nome, che ancora usiamo, di pagani. Ma... al presente la civiltà, il commercio, le ragioni politiche, i rapporti internazionali.... Capisco che se *omnia mihi licent, non omnia expediunt,* come diceva san Paolo: non tutto quello che è bene, può sempre farsi. Ma resta sempre fermo che dove non è questa libertà di culto, non deve introdursi. Quando poi in una società cattolica si vogliono traforare persone che non hanno la stessa fede, converrà chiuder loro la porta, se si può; e se non si può, metter loro tali legami, che valgano a preservare i cattolici da un pervertimento che sarebbe tanto fatale. Che se poi gli acattolici si trovano già ai cattolici frammischiati, converrà conceder sempre il meno di libertà che si possa ai professori di false religioni, ed impedire colla maggior cura possibile che l'errore si dilati. Anzi aggiungerò una cosa, mio caro signor dottore, ed è, doversi adoperare tutti i mezzi perchè quei ciechi aprano gli occhi, si facciano anch'essi cattolici, e si uniscano in una sola fede e in un sol cuore all'ovile di Cristo.

E qui la disputa fu interrotta da una scappatella improvvisa del nostro Luigi, che fece restar tutti attoniti e silenziosi per meraviglia. Aveva

egli durante la conversazione abbandonato il giuoco, cui attendeva sul principio con altri fanciulli figli di uffiziali, ed accostatosi ai disputanti, appoggiato confidenzialmente alle spalle del Generale, stava ascoltando colla serietà ed attenzione di un vecchietto i discorsi che si andavan facendo: quando udite le parole surriferite, certamente, esclamò: e perchè ci siam messi noi in mare? Di che cosa andiam noi in cerca, se non di infedeli da convertire? Se io avrò la bella sorte di trovar mio padre, la prima cosa, che gli dirò, sarà che si faccia cristiano. — Tutti ammirarono questa prontezza, la quale fa conoscere come l'intelletto non ancor pervertito da pregiudizi afferri senza esitazione alcuna la verità; e il Generale traendoselo fra le ginocchia, ed abbracciandolo con tenerezza, disse: Dio voglia, o caro fanciullo, che sia appagato questo doppio tuo nobile e santo desiderio, di ritrovare il padre tuo, e di acquistarlo a Gesù Cristo.

La disputa per un momento interrotta, venne tosto ripresa, e a forza di replicate obbiezioni e di trionfanti risposte si venne a conchiudere doversi cercare con tutti i mezzi possibili, conformi a giustizia e a prudenza, esclusa la violenza per quel che risguarda il far abbracciare la vera religione, ma non già per quel che s'attiene ad impedire che s'introducano, dove non sono le false, doversi cercare dico, e procurare con sommo zelo dalle due autorità religiosa e politica

insieme, l'una operando direttamente, l'altra prestando tutti gli aiuti che sono in sua balìa, affinchè si faccia quella beata unità di fede che formerebbe il colmo ancora della felicità, cui possa giungere in questo mondo la civil convivenza, di essere un solo ovile sotto d'un sol pastore. E che altro ci ha insegnato a chiedere Gesù Cristo in quella sublime orazione, che chiamiamo dominicale, con quelle parole, venga, o Padre celeste, il regno tuo? Il regno di Dio sulla terra si è il possesso che egli abbia de' nostri cuori; questi non saranno mai di lui, se non fanno gli uomini la volontà che loro ha manifestato, e questa ci si palesa per mezzo della vera religione. Ma non tutti pur troppo capiscono questa parola di salute. E bene verso di questi ciechi di elezione, verso questi, che chiudono gli occhi a quella luce, che illumina, per quanto è in sè, ogni uomo che viene al mondo, si usi carità, ma colle debite riserve, le quali discusse accuratamente in quelle conversazioni, si può dire che si racchiudessero entro i limiti, che vennero poscia da un uomo, resosi ora famoso per le sue esorbitanze contro quell'autorità, che per tanti titoli ei dovrebbe amare e riverire, espressi nella formola seguente: « Un » principe savio e cristiano, posto che sia *pie-* » *namente* e *ragionevolmente* convinto che la so- » cietà a lui soggetta, per cagioni *interne od e-* » *sterne, sociali od internazionali,* abbisogni della

» civile libertà di coscienza; egli potrà e dovrà » senza meno tollerarla, ma in far ciò dovrà se» guitare la legge *de' minimi e de' massimi*: dei » minimi, concedendo il meno politicamente pos» sibile; de' massimi, ponendo in opera le mag» giori cautele che valgano ad impedire che la » concession sua, data come in farmaco salutare » a' suoi popoli, *non si converta per essi in mor» tifero veleno.* » (*Passaglia, il Pontefice e il Principe, ossia la Teologia, la Filosofia, la Politica messi d' accordo in ordine al civile principato del Papa,* 1860). Quando si esaminino ben bene le parole, e l'applicazione venga fatta da persone conscienziose, e veramente accese da *amore sincero* del *vero bene* della società, non si avrà nulla da opporre a queste teorie anche da un Papa. Il tutto sta nel farne un' applicazione spassionata, giusta, prudente: ma il male si è, che gli eretici fanno sempre come la cagna della favola, la quale prima chiese un cantuccio per deporvi i suoi parti, poi un pò di dilazione per allevarli, poi in fine disse alla scrofa albergatrice: se tu sei buona per far fronte a me, e a miei cagnotti, allora me ne andrò. Proprio così! prima un po di tolleranza. Oh! che male c' è? È carità. Poi un po più, poi... Poi essi diventano i padroni, e non solo padroni, ma persecutori de' cattolici. È questa la storia di tutte le eresie, dove hanno potuto allignare.

Piantate queste basi, era facile al nostro D. Venanzio il metter nel sacco il nostro medico teologo in quanto alla libertà di parlare, di stampare, di manifestare insomma in qualsiasi modo i proprii pensieri, che i novelli pervertitori della società vorrebbero non avesse confini. Se l'intelletto non è libero nell'accettare o respingere la verità; se la coscienza non è libera nel dettare il bene e il male, e nell'accordargli la sua approvazione o disapprovazione; se conosciuta una religione come proveniente da Dio non è permesso all'uomo il rifiutarla, non il negarne i dogmi, l'impugnarne le dottrine, disconoscerne l'autorità; come potrà esser permesso manifestare per mezzo della parola quello che contro alla medesima venga in pensiero, come il negarla, l'impugnarla per mezzo della stampa che è di tutti gli altri il più efficace per ottenere la diffusione sia del bene sia del male? E chi dirà che non sia una carità mettere il bavaglio a quelle bocche sacrileghe, ripiene di veleno, che non agognano che a vomitarlo a torrenti per adempiere così i desiderî del lor padre che è il diavolo? E chi dirà che, per impedire che lo versino sopra sucide carte per viemaggiormente diffonderlo, non sia dovere, non che diritto di chi governa la società il dir loro, e imporlo severamente: fate vedere, prima di stamparlo, cosa avete gettato sopra questi fogli?
— Oh! oh! saltò su il medico, volete rimettere in vigore la schiavitù, la tirannia della censura

preventiva? Fate una buona legge sulla stampa, e poi vedrete che basta la *repressiva*. — A che tante precauzioni per lo spaccio de' veleni? Fornite la farmacia di buoni contravveleni e chi si sente roder le viscere, corra presto per lo speziale: non è vero signor dottore? — Voi saltate sempre fuori dal seminato coi vostri paragoni. — Che quadrano però a capello, e quindi fanno argomento, e mettono la verità in maggior luce. Certamente chi spacciasse una dottrina sullo smercio de' veleni, come si sciorina da tanti imprudentissimamente sulla stampa, e come purtroppo è stata adottata ormai dapertutto sarebbe inviato al manicomio, e se la praticasse, si chiuderebbe in un ergastolo. Come? Volete esporre tanti alla morte sol perchè vi è un farmaco che potrebbe salvar loro la vita? Ma se non vi è alcuno che soccorra l'incauto? Se non si fa a tempo? Se l' antidoto non riesce ad impedir l'azione del veleno? Se anche impedita la morte, ne restano però dolorose conseguenze? Tutte queste ragioni fanno sì che una tale teoria sui veleni sia da riputarsi la maggior mattezza del mondo. E non è lo stesso della libertà della stampa? Se uno scrittore, se uno stampatore faranno i matti, li castigheremo ben bene. Ottimamente! ma intanto il libro si stampa, si spaccia, si diffonde: e il veleno s'infiltra fin nelle viscere della società, in tutte le classi, e più facilmente in chi è meno cauto a guardarsene, e

più difficile a guarirne. E intanto che il morbo fa strage si ricorre ai tribunali per sequestrare l'edizione di quel libro, quando è tutta smerciata. Andate adesso a raccogliere tutte le copie che girano per le mani di tutti. Andate a strapparle dalle mani di tanti semplici sedotti, di tanti ignoranti ingannati, di tanti innocenti pervertiti. Riuscirete? E riuscendo ad impossessarvi di qualche copia, sarà poi tutt'uno l'impadronirvene e rimetterne chi ne fu avvelenato in salute? — Ma si punirà l'autore, lo stampatore, il merciaiuolo. — Ma e tutto questo a che servirà? Forse a null'altro che a far ricercare con più avidità il libro che vuolsi sopprimere. Ma e queste misure, inefficaci ad estinguere l'incendio già divampante, inutili a riparare i guasti fatti si prenderanno poi? Oltre all'esser la stampa regolata per lo più da leggi, che sembrano fatte apposta per non concluder nulla contro l'irreligione e l'immoralità, vi sarà poi sempre ne' magistrati tutto l'impegno, tutta la sollecitudine, tutta l'avvedutezza per applicarle, o non vedremo un'indolenza simile a sonno profondo che non si sveglia nè meno allo scoppio del tuono, o un' indulgenza così larga che tutto lascia correre, purchè non tocchi qualche persona, o qualche punto che unicamente preme al governo? L'esperienza lo fa vedere abbastanza, e ancorchè nol vedessimo per esperienza, basterebbe ad argomentare che la cosa debba andare così la gran

premura che hanno i libertini per ottenere questa perniciosa libertà, mentre i buoni non fanno che lagnarsi de' rovinosi guasti che produce.

— Ma i buoni, soggiungeva il medico, possono bene contrapporre ai libri rei utili scritture, e rimediare al male de' primi. La libertà vi è per tutti, ed è anzi da questa libertà, e dal contrasto che ne nasce, che risplende il trionfo della verità, della giustizia, della religione. — Povero mio dottore, rispondeva D. Venanzio! converrebbe non conoscere il mondo per ragionare in tal modo. Prima di tutto non veggo perchè, potendosi a dirittura insegnare senza tante ambagi la verità, vi sia bisogno di licenziar l' errore a pervertir gl' intelletti per aver poi a faticar doppiamente e sgombrarli dalle tenebre e dalle falsità che vi sparge. Socrate voleva doppia paga per gli scolari male ammaestrati, l' una per far loro disimparare quel che avevano appreso a rovescio, l'altra per istruirli pel diritto; e aveva ragione. E poi potranno i buoni libri riparare al male che fanno i perversi? Mettete un poco in prima a confronto l' attività de' tristi nell' apprestare ai curiosi l' avvelenato pascolo di letture empie, oscene, bugiarde, diaboliche, colla generale inerzia de' buoni, che fidati nella bontà della loro causa, ignari delle mille arti che usano i maligni sia nel preparare, sia nel far penetrare dovunque le loro merci avvelenate, se ne vivono tanto più fiduciosi del trionfo, quanto più

ne apprezzano la giustizia. Paragonate l'avidità de' lettori per le letture cattive, simili a quegli stomachi infermi che più appetiscono i cibi che più loro sono pregiudicevoli, colla nausea di tanti anche buoni pei libri sani; e la moltiplicità delle salse piccanti, con cui gli empi stuzzicano ogni sorta di palati, alla sobrietà e castigatezza che debbono necessariamente adoprare i buoni scrittori; l'inclinazione insomma guasta dell' uomo, che lo porta con tanto impeto al male, l'ignoranza che glielo fa facilmente abbracciare, i pregiudizî e le passioni che glielo fanno amare, nè gli permettono sì facilmente di staccarsene, colla naturale avversione a quanto tende ad imbrigliare le passioni, colla difficoltà di vincersi, di condannarsi da sè medesimo: e poi mi dite se le partite possano essere eguali; se gli effetti della rea e buona stampa si possano bilanciare; se quest' ultima possa mai riparare non dico in tutto, ma nè meno in piccola parte i danni deplorabili cagionati dalla prima.

Io per me, saltò su il Generale, che aveva molto ascoltato, e poco parlato, se non mettendo fuori qualche difficoltà per sentirla poi sciogliere da D. Venanzio ad istruzione degli uditori, io per me ho sempre detto che non ci vuole che un matto per sostenere che la libertà della stampa sia sempre un bene, e che alla censura preventiva debba sostituirsi e basti la repressiva. Questi ingegni, così di sè inorgogliti, che si lagnano

d' ogni freno che loro non permetta pubblicare le loro insigni scoperte, si limitino a metter fuori quel che è bene, quel che non nuoce ad alcuno, vedranno che nessuno li denunzierà al sant' Uffizio, nè il mondo andrà per questo barcolando fra le tenebre dell' ignoranza. Essi si spacciano gli illuminatori de' ciechi; ma sapete cosa sono? Ciechi più ancora degli altri, che hanno perduto il miglior bene dell' intelletto, che è la fede, e vorrebbero spropositare all' impazzata. Niente altro, vedete, o dottore, niente altro; e in ciò dire si alzò, e così finì per quella sera la conversazione.

CAPO XV.

Missioni protestantiche

Non dovete mica figurarvi, o lettori, che le conversazioni de' nostri viaggiatori fossero tutte legate e connesse, come le proposizioni d' un trattato di geometria, e i capitoli d' un' opera filosofica. Gli interlocutori, non avendo un piano stabilito, e nè meno, al contrario di ogni nuovo ministro di pubblica istruzione, la smania di rendersi immortali collo stenderlo, prendevano a parlare di quell' argomento che di mano in mano più li toccava, saltando senza difficoltà da una conferenza religiosa ad una disputa politica e viceversa, come se ne presentava l' oc-

casione. Quindi non vi meravigliate se della libertà della stampa li sentite passare a trattar delle missioni protestantiche, dei mezzi che adoprano, e dei frutti che ottengono. Ma qui essi avevano davanti agli occhi una prova di fatto, della superiorità delle missioni cattoliche su quelle de' protestanti sia per la qualità delle persone che vi si dedicano, sia per la scelta dei mezzi. D. Venanzio era un argomento vivo e parlante dell' intenzione retta e disinteressata, del zelo coraggioso ed instancabile, dello spirito sublime di generoso universale sacrifizio, che muove i cattolici missionarî a propagare la loro religione; e non vi mancava che un esatto quadro delle opposte qualità de' zelanti propagatori di false sette, per far toccar con mano l'immensa differenza che passa fra i banditori della cattolica religione, e i disseminatori della infernale zizzania, che ministri falsamente chiamati evangelici, spacciano pel vero vangelo. E questo quadro da far riscontro al primo, non mancò, e sapete chi lo fornì? Uno dei nostri soldati, che viaggiavano nella medesima nave, il quale trattenevasi qualche volta a sentir ragionare la nostra comitiva, e non avendo coraggio di appiccar discorso coi principali della medesima, che scorgeva molto a sè superiori, intrattenevasi alle volte col nostro Luigi, a cui per soddisfare l'avidità che hanno generalmente tutti i fanciulli d' udire storie, raccontava quelle del suo paese

natio. Pertanto essendosi avviata la conversazione sulle missioni protestanti, all'udir parlare di questi preti di nuova stampa, che vanno ad evangelizzare i popoli col seguito di numerosa famiglia, sovvenne a Luigi del racconto che aveagli fatto il soldato di quanto era avvenuto su tal proposito al suo paese, e interrompendo colla libertà, che l'età sua gli concedeva, il Generale che allora teneva il pulpito, signore, gli disse, chiamate il caporale Antonio, se volete sentire cosa è avvenuto nel suo paese a uno di questi missionarî. — Cosa è stato? soggiunse il Generale. — Chiamatelo, chiamatelo, e fatevelo raccontare da lui. Sentirete che belle cose sanno fare quei signori! — Chiamalo tosto, rispose il Generale; e giunto il giovinotto alla presenza del suo superiore, e stando in posizione militare, colla mano alla berretta, raccontaci, disse il Generale, quel che è avvenuto al tuo paese, come lo hai raccontato a Luigi. Il caporale si trovava confuso in tanta gloria, e non sapeva come dare principio, vergognoso d'esser costretto egli ignorante e illetterato a parlare davanti a così *dotti* ascoltatori. Pure dopo vari complimenti e scuse che noi non possiamo ammettere, perchè non furono nè meno allora ascoltate, fece, come dice il Pignotti:

» Sputò tre volte in terra, e poi tossì,
» Indi a parlare incominciò così.

» Nel mio paese (e non me ne chiedete il nome, o lettore, perchè quel benedetto D. Venanzio non l'ha scritto) nel mio paese arrivò un giorno entro elegante carrozzino, in compagnia di tre gentili dame, col sèguito di molti bauli, scattole e cofanetti, un uomo di mezzana età, che si diceva ministro evangelico, per dar principio, egli diceva, alla grand'opera della conversione di noi tutti alla riforma anglicana. Trovato un bellissimo appartamento, e riuscito d'aggradimento alle signore, messe a posto tutte le donnesche scarabattole, preso a pigione un palco nel teatro, e appostato il più elegante caffè e il più frequentato bigliardo, il reverendo cominciò a dar mano all'apostolica impresa. »

A quest'esordio mi pare che voi, o lettore, direte in cuor vostro: questo non sembra un linguaggio da povero soldato senza lettere, come mi avete detto che era Antonio; ed io vi rispondo che il discorso fu fatto veramente da lui, ma raccolto da D. Venanzio, e quindi potete ben credere che esso lo avrà un pò raffazzonato, e anche abbellito. Stato però ben certo che è proprio desso che parla, proseguendo così: « Destatosi per questo arrivo inaspettato molto rumore, pochi giorni appresso tenevansi nella casa del signor... mio buon padrone i seguenti discorsi: — Cosa sono mai, signor Curato, questi nuovi vicini venutici, dicono, d'oltremonte, e d'oltremare? — Una disgrazia, signora Rosalia, una

disgrazia per questa cattolica città! Sono protestanti venuti per accalappiare qualche gonzo, e tirarlo all'eresia. È un ministro anglicano, un canonico, un prete, e che so io? — Un prete! ma se ha seco una donna, che dicono sua moglie, e due figlie. — Non ne fate caso; la lor legge loro lo permette. — Cattiva legge, cattiva legge! Oh un prete ammogliato con figli e figlie vuol far qui poca fortuna. Oibò, oibò! Ma come questo può essere, se la Chiesa è così severa e delicata rapporto alla condotta degli ecclesiastici, che.... — Ecco, signora; voi sapete che la chiesa anglicana ebbe principio dal re Arrigo VIII appunto per affare di donne; storia vecchia di tutti gli eretici ed eresiarchi e di que' sgraziati che dal cattolicismo passano tra le lor file con detestabile apostasia. Così fece Arrigo. Non avendo potuto ottenere dal Papa lo scioglimento del suo primo matrimonio con Catterina d'Aragona.... — E non poteva nè meno il Papa scioglierlo, se era stato contratto validamente, come avete insegnato tante volte voi, signor curato, nel catechismo. — Certamente, ed è per questo *che* il Papa stette fermo; ed Arrigo, cui l'amore per Anna Bolena aveva suscitati tanti scrupoli di coscienza sul conto di quel primo matrimonio, lo sciolse di sua autorità, e perchè nessuno gli contendesse questo potere, si separò dalla Chiesa Romana, si fece papa egli stesso; ed ecco nato lo scisma d'Inghilterra. — Gran bella ori-

gine, da vergognarsene ogni Inglese che abbia ancora un poco di pudore! — Certamente soggiunse il Curato, e tanto più se pensiamo chi furono finalmente Arrigo VIII e la regina Elisabetta sua degna figlia bastarda, perfezionatrice dell' opera sacrilega di distruzione da lui incominciata. Due tiranni vi sono per nulla! Udite solo due parole d' un certo autore, che per avventura mi trovo avere in saccoccia... » Qui però convien fare un pò di pausa ed una osservazione, cioè registrare una schietta e leale confessione di D. Venanzio, il quale nota in margine della lettera aver egli aggiunto il brano che segue, per dar maggior risalto all' argomento che il buon Curato traeva contro lo scisma d'Inghilterra dalla lotolenta sua origine; lo che se fosse anche venuto in mente al Parroco, non avrebbe potuto il nostro soldato riferire il testo con tanta fedeltà e per intero. Esso è dunque tolto dalla *Storia dello scisma d' Inghilterra*, del Davanzati, opera degna di esser letta, unitamente alla *Storia della Riforma* del Cobbett, e a quella d' *Enrico VIII* dell' Audin, per avere una giusta idea di quella bella religione, che si vorrebbe sostituire in Italia al Cattolicismo. Parla adunque il Davanzati di Arrigo VIII così « Sarebbe stato cat-
» tolico, se non era libidinoso e prodigo... Visse
» anni cinquantasei, dieciotto smogliato, ventisei
» senz' altra moglie che Catterina; negli ultimi
» dodici ne ebbe sei; due ne dicollò; la terza

» nel parto sbarrò, due ne rimandò; la sesta
» non fu a tempo a uccidere. Avanti al ripu-
» dio non fu sanguinoso; pochi plebei, e due
» soli nobili fece morire... Dopo il ripudio e lo
» scisma, il macello dei nobili cittadini non ha
» novero: trovansi notati ne' libri tre reine o
» quattro, due principesse; cardinali due, e uno
» condannato; duchi, marchesi, conti e loro fi-
» gliuoli dodici; baroni e cavalieri dieciotto, ab-
» bati e priori tredici; frati e preti trentasette;
» altri nobili e plebei infiniti ».

» — Basta basta, disse allora la signora Rosalia; poi chiese: ma alla cattolica religione che cosa hanno sostituito gl'Inglesi? — Ecco, soggiunse il Curato, Arrigo da principio voleva salvar tutto; ma tagliato l'argine, e aperta la strada alle eresie, c'entrarono da prima a poco a poco, poi ruppero ogni diga, cagionarono infinite divisioni, e fecero quello che hanno fatto in Germania, una Babele di errori e di stranezze le più matte e financo oscene. Basta che vi racconti, che essendo andato uno di quei loro fanatici a predicare in un paese la sua nuova religione sotto l'egida del governo, come fanno sempre... Oh! costoro stanno sempre sul sicuro, dietro p. e. ai cannoni che appianino la via alle loro nuove conquiste; ma non vanno mai fra gl'Idolatri p. e. della Cina, del Giappone, o del Tonchino a farsi impiccare, arrostire, o squartare per guadagnare un'anima a Dio, come fanno

i nostri. Andato dunque, come diceva, uno di questi in un certo paese, si volle obbligare il Parroco cattolico a darne l'avviso in chiesa. Ebbene che fece egli? una cosa semplicissima. È venuto, diss' egli, o miei figliuoli, il reverendo signor N. a proporvi a nome del governo di cambiar religione. Ora perchè possiate, o cari, essere in grado, lasciando la cattolica Chiesa, di fare una buona scelta, vi indicherò i nomi di tutte quelle sette, in cui si sono i nostri amici divisi e suddivisi. Li ho notati su questo foglio, perchè egli è impossibile mandarli a mente; sentite: Mistici, Savedi, Ugonotti, Gnostici, Indipendenti, Illuminati, Angelici, Alcionici, Keripperdolingi, Libertini (è questo forse il nome che meglio conviene a tutti), Turlupini (così una volta chiamavasi ancora il mio cane), Bonnomieri, Momieri, Borgesi, Antiborgesi, Iconoclasti, Acquatici (fossero almen folaghe!) Cofti, Ciaplini, Lollardi, Luterani, Doceti, Araisti, Bardesneisti, Adiaforisti, Metamorfositi, Priscillianisti, Runcaristi, Soccoforisti, Battisti, Ribattisti, Anabattisti, Peodobattisti, Metodisti, Claudisti, Gomaristi, Brownisti, Elipandisti, Agioniti, Apelliti, Agnorobiti, Cabaliti, Copmaniti, Encretiti, Maronistici, Mechitici, Tankeliarriti, Brianiti, Walkeriti, Kissiti, Elxesaiti, Anctitaitoeani, Apoctatoeani, Carpograziani, Patariniani, Sampseani, Dulciniani, Serpentiniani, Orbeboniani, Mugglatoniani, Camoeriani.... » D. Venanzio, D. Venanzio,

vi abbiamo scoperto. Questa non è farina del sacco del soldato, ma vostra, e l'avete levata dalla storia già citata del Cobbett, che lo racconta infine dalla seconda parte sotto questo titolo: IL MIGLIOR SERMONE, CHE IO M'ABBIA MAI SENTITO, e annovera un più di trecento di quei nomi *da fare spiritar i cani*. Però, o lettore, il fatto è molto a proposito, e ne sentirete buon grado a D. Venanzio, ancorchè ve l'avesse inserito di sua testa, quando ne avrete intesa la fine. Prosegue adunque il narratore così. « Il parroco non potè finire la sua interminabile litania, poichè l'ilarità, poi il bisbiglio, indi il riso risvegliossi talmente nell'uditorio che ei dovette imporre silenzio, e conchiudere così: miei cari, decidete a quale vi volete appigliare; che cosa volete essere. Allora scoppiò un grido unanime che fe' prorompere in lagrime il buon sacerdote: CATTOLICI ROMANI, E NULLA PIÙ; e cominciando subito a mettersi in moto s'adoprarono a tutt'uomo, e bisogna confessarlo, c'entraron pure i fischi e le sassate dei ragazzi, per cacciare quel lupo, che veniva sotto pelle di pecora a devastare l'ovile.
— E così si farà pure nel nostro paese, esclamò la signora Rosalia.

« Andava intanto il nuovo missionario iniziando la sua opera di conversione, o piuttosto di pervertimento, regalando le solite bibbie mutilate e falsificate, e pagando uditori perchè andassero alle sue prediche, cominciava a formare

la sua piccola chiesa. Lagnandosene un giorno pel gran dolore il buon Curato colla sua vecchia Perpetua; vi ha tirato, diceva, anche Biagio il facchino! — Quell'ubbriacone, soggiungeva Perpetua, che appena buscati tre soldi, li va a bere all'osteria? Se Ella gliene dà sei, viene tutte le mattine a far pasqua, benchè si vanti che siano dieci anni che non l'ha fatta. — E poi Carlo il calzolaio... — L'ho ben sentito; ma sa Ella? gli ha promesso di vestirgli i ragazzi, se li manda alla sua scuola. — Fanno bene così questi impostori; spendono, finchè ne hanno, i denari della loro società, e procacciano alla loro setta questi bei guadagni; poi suonano la tromba, quasichè avessero convertito mezzo mondo. Insomma tutto il loro trionfo lo fanno consistere nel guastare in un modo o in un altro qualche cattolico. —

» In questo mentre suona il campanello della porta, che vien tosto aperta, ed entra.... chi? la signora Rosalia, la quale un pò affannata, sa Ella, dice, signor Curato? ne ho saputo una bella! — E che? — Quelle due ragazze là (indicando la casa del missionario) sono figlie di due madri. — Ebbene, che male c'è? Un uomo, che si è ammogliato due volte. —Va bene; ma il male si è che vive ancora la prima moglie... — L'ho sentito anch'io, disse Perpetua, e ho inteso pure che i due coniugi si sono separati, perchè la donna voleva andarsi a confes-

sare. — Taci lì, che non sai nulla, soggiunse il Curato. Gli Anglicani non usano confessarsi. — E pure, riprese la signora Rosalia, ciò è avvenuto per motivo di confessione. Una vecchia cattolica, tirata molti anni sono colle solite frodi alla falsa religione, giunta presso a morte volle confessarsi, e non vi fu verso, convenne (non essendovi alcun prete cattolico in paese) mandare a prendere il nostro reverendo, il quale vi andò, e l'ascoltò, ma che poi l'assolvesse non si sa. Il fatto sta che ritornato a casa, la moglie, che aveva inteso il caso strano (per quei luoghi, s'intende) si sentì il prurito di sapere dal marito cosa gli avesse detto quella vecchia strega. Assalì con mille arti il valent'uomo, che si difese gagliardamente fin dopo il pranzo, nel quale essendo forse divenuto per un pò di vino più facondo di prima, dopo aver prima assoggettata la moglie al sigillo sagramentale, le rivelò i grandi segreti della vecchia. Credereste? la nuova Dalila, trovata appena la comare A, la comare B, sotto quella rigorosissima legge di segreto, che a lei stessa era stata imposta, andò dicendo quello che dall'incauto sposo aveva udito, e prima di sera tutto il paese era pieno della ridevole novella. Figuratevi la rabbia del pover uomo, divenuto così il zimbello delle conversazioni, delle bettole e dei caffè! Insomma la povera moglie pagò la sua leggerezza coll'esser messa fuori della porta. —

« — Ma ne poteva poi prendere un' altra chiese Perpetua? — Come la potè prendere Arrigo, soggiunse il Curato, e come si potrà prender da tutti, quando si potrà cancellare dal Vangelo il detto di Gesù Cristo: *quod Deus conjunxit, homo non separet.* — Dunque no, argomentò Perpetua, la quale aveva inteso il latino a discrezione. Oh! starà fresca la signora Adelaide, se suo marito, che non se la può più vedere al fianco, impara da questo nuovo missionario che la può mandar fuori di casa, e prenderne un' altra! —

« La Perpetua era una buona donna, e il padrone non aveva a lagnarsene, se non perchè ella fosse un poco ciarliera: ma per altro essa riusciva alle volte a scovare certe volpi, che venivano ad accovacciarsi furtivamente nella vigna del suo padrone, benchè fossero tanto maliziose, che il diavolo stesso, se non ve le avesse egli medesimo spedite, non sarebbe giunto a scoprirle. Questa volta a forza di ciarlare colle donne, che bazzicavano per casa del nuovo reverendo, riuscì a conoscere tutta la storia della famiglia dall' *a* alla *zeta,* e quindi i costumi, le massime, le aspirazioni di questi nuovi missionarî. La vocazione ne' giovani (è questo un sunto delle notizie raccolte dalle molte ciarle di Perpetua) è ispirata loro dalla speranza d' un buon benefizio, che il vecchio padre, o il zio prelato ha loro già promesso, o che un ve-

scovo amico ha loro assicurato a fronte di grossa somma già sborsata. Nel mercanteggiare sui benefizî si guarda a due cose, all'utile e all'incommodo, cioè alla molta entrata, e alla poca popolazione, o piuttosto se sieno, come la maggior parte delle Cure in Inghilterra, esenti dall' obbligo di residenza. Poi quali prebende non godono! tali da far venire la vocazione di farsi prete anche ai meno religiosi. E tanto più, perchè si ricerca poi così poco in quei paesi per far vita esemplarissima da prete. Ma di quelle sue figlie, chiedeva a sè stessa Perpetua, che ne farà il reverendo? le darà per moglie a qualcuno de' nostri? Altra materia per ricerche, dalle quali ricavò poi che il padre ne aveva già promessa una al figlio d' un canonico, disposto a darle per dote la somma necessaria a comprargli una ricca Abbazia, se avesse compito con lode il suo corso di teologia (e che teologo era questo, che studiava l'ascetica sotto le finestre dell' amorosa!); all' altra poi stava cercando un partito, preparandole intanto la dote coi risparmi del suo stipendio, che i preti cattolici dispensano ai poveri, e sui sussidî che gli somministrano le società bibliche protestantiche per la prosperità delle loro missioni. — E i poveri come li trattano? chiedeva Perpetua a una sua comare. — Non se ne prendono alcun fastidio, rispondeva questa. Hanno moglie e figli, e quindi non pos-

sono pensare ai poveri. — E parlava benissimo, benchè non sapesse tutto, e non avesse letto quel che ho sentito riferirsi da tutti i giornali che con un clero così ricco muoiono in Inghilterra a migliaia i poveri di fame. E i libertini gridano poi contro il clero cattolico: ve' la bottega, la bottega! — Starebbe fresco il mio padrone, esclamò Perpetua, se facesse così egli, che non ha un soldo o un pane che sia suo; ma glielo succhiano subito i poverelli! E diceva il vero, e benchè fosse ciarliera, pure era anch' essa caritatevolissima, e quando metteva un pollastro nella pentola, vi era sempre una coscia da tenere per la Ghita, che non poteva ancora riaversi da un parto scabroso, e un pignattino di brodo per la Teresa, che giaceva da lungo tempo in letto consunta da lenta tabe; e poi questi tre pani pel cieco Andrea e per la buona Linda sua nipote, e questo piatto di polenta per la Rosa che ha quella nidiata di figliuoletti. E quando il Curato andava per la strada, per carità, diceva una madre, avrebbe qualche cosa, signor Curato, da coprire questo tosetto seminudo? — Mie care, vi siete in tante! Basta, andate dalla Perpetua, e sentite se avesse ancora qualche resto di quella tela verde. — E la Perpetua, brontolando qualche poco per vezzo, a darne via finchè ne avea. Ma tutt' altrimenti fanno i preti e vescovi anglicani, e le loro pretesse e vescovesse.



« Ma si è in tempo di battaglia che si conoscono i soldati valorosi, ed avvenne lo stesso del nostro missionario. Sviluppossi in quel paese una certa malattia, o tifo o petecchia, o colera, o altro diavolo che fosse, la quale mieteva le vite a migliaia, e pareva che si appiccasse facilmente dall' uno all' altro, come fa il contagio. Figuratevi che spavento! I preti cattolici fecero prodigî di zelo, di coraggio, di carità, animati specialmente dall' esempio del nostro buon Curato. Anche fra i disgraziati, che si erano lasciati sedurre dal novello impostore (benchè per grazia di Dio fossero pochi) s' introdusse il morbo pestilenziale; e memori, come erano, anzi spettatori dell' amorosa assistenza che prestavano i preti cattolici ai moribondi, volevano anch' essi essere consolati dal loro apostolo coi religiosi conforti. Corre Carlo una notte alla casa del reverendo, e per carità, grida, venga da mia moglie, che presa dal colera sta per morire e vuol essere da lei benedetta. S' alza tosto il missionario, s' indossa alla meglio le vesti per partire; ma che? la moglie accortasene sbalza anch' essa dal letto, e con tutta l' eloquenza che le presta la paura che il marito le riporti in casa il morbo fatale, cerca di dissuaderlo dalla partenza. Insiste Carlo; rende il missionario tutte le possibili ragioni alla moglie; ma questa, per nulla smossa, prega, piange, grida, e vedendo il marito fermo nella sua

generosa risoluzione, la prima forse tanto sostenuta in vita sua, fosse arte o verità, cadde a terra svenuta. Oimè, oimè! scusate Carlo; mia moglie sta morendo; non posso venire.

— Alla malora, sclamò Carlo con parole però ancora più energiche ed espressive, alla malora tutti i preti che hanno moglie! E allora sovvenendosi del suo antico buon Curato, e ripensando di qual altra tempra fosse la sua carità, gli cadde il velo dagli occhi, e riconobbe di essere stato ingannato; detestò la viltà di sua apostasia, e tutto dolente e pentito corse difilato alla Canonica a chiamarlo perchè venisse tosto dalla moglie moribonda. Non un minuto lo fece aspettare il Curato, e fatta nel cammino a Carlo per la sua defezione un po' di ramanzina, che egli accettò come ben meritata, giunse a tempo di amministrare gli ultimi sacramenti alla donna, che volle da Carlo per unico pegno di maritale affetto la formale promessa di ritornare egli e i figliuoli alla cattolica Chiesa.

« Il vivo e spiccato contrasto della condotta de' due pastori fece assai buona impressione nel paese. I Cattolici si confermarono nella credenza della verità di lor religione, vedendo quali sacrifizî otteneva, con tanta spontaneità, da' suoi ministri; e i pochi illusi cominciarono a sospettare, anzi vennero nella persuasione che fosse solo l' amore de' temporali emolumenti

che avesse tratto dall' Inghilterra nel lor paese il loro apostolo. Arrogi che le sue prediche suscitavano qualche rumore per l'opposizione delle dottrine da lui esposte a quelle della cattolica Chiesa, e molto spiaceva agli abitanti di quel cattolico paese il sentire che tali prediche andassero sempre a finire in accuse ed invettive contro il cattolicismo, che ei chiamava per disprezzo Papismo, e per conseguenza contro il Papa, che ne è il capo supremo.

« Il Curato poi, che metteva tutto in opera per opporre una diga all' irruzione dell' errore, raccontò un giorno in pubblica Chiesa, cogli opportuni commenti, il fatto del dottor Gorham nominato dal Governo a parroco d'una chiesa della diocesi d'Exeter, a cui dal suo vescovo fu negata da principio l'investitura, perchè, contro l' opinione di questi che in ciò sentiva colla cattolica Chiesa , riteneva non necessario il battesimo. In una quistione di tanta importanza accadde una cosa scandalosissima, e fu che il nuovo parroco, eretico anche secondo la dottrina anglicana, ricorse al consiglio privato della Regina, che decretò (sentite che bella sentenza!) ognuno essere in diritto di opinare come più gli gradiva intorno alla natura e agli effetti del battesimo!! E il vescovo zelantissimo d' Exeter? Dopo fatto molto chiasso, infine per non perdere le sue rendite, affidò al lupo la custodia delle pecore! Oh' che zelanti

pastori! che fermezza nella Fede! — Ma di che gente è composto questo consiglio della Regina? chiedevagli un parrocchiano. Di Cardinali, di Vescovi, di Teologi? — Oibò! di Lordi, Marchesi, Duchi, Baroni, Baronetti, e che so io! — Ma hanno studiato teologia questi dottori? — Appunto! nelle conversazioni, nei caffè, ne' teatri, e in Parlamento ascoltando gli oratori a discutere sul *budget*. — Stiamo freschi! e questi hanno ad essere i nostri maestri in religione? Mai più, mai più. Noi vogliamo il nostro Curato, il nostro Vescovo, e il Papa. Siamo sempre stati con loro, e staremo sempre con loro.

« Le cose procedevano di questo passo da qualche tempo senza che le nuove dottrine, ad onta degli sforzi del novello predicatore, potessero in quel paese attecchire. Il missionario cercava di avvicinare or questo, or quello, e d'introdursi con tutta gentilezza, in questa casa e in quella; ma ovunque o il Curato aveva messo colle sue illuminate e prudenti parole una salvaguardia, o vi apportava tosto un pronto riparo: finchè un giorno egli recossi colle sue donne a far visita alla signora Rosalia, la quale reprimendo la sua naturale avversione a tal sorta di ospiti, li accolse con bastante gentilezza. Si parlò a lungo, e di molte cose, e benchè la signora prudentemente si tenesse sempre al largo, pure tra per l'arte dello scaltro missionario, tra perchè le figlie della signora, amiche

di Perpetua, che pure si trovava presente, erano curiose di sentire il nuovo dottore, si fecero su questioni religiose molte dispute, dalle quali il reverendo, benchè a fronte di sole donne, poichè queste erano benissimo istrutte nel catechismo, non se la cavò sempre bene. Finalmente si giunse a parlare del Capo della religione Anglicana, e il grave barbassoro fu ridotto a confessare che in ultima analisi per loro era la Regina. — La Regina! sclamò Giulietta figlia maggiore della signora Rosalia. Oh! una papessa! Dunque gl' Inglesi non hanno un Papa, ma una papessa! — Dice mo messa la papessa? chiese Bettina. Ed Ella, signore, è mo stata ordinata dalla papessa? — Oh che bel vederla, riprese Giulietta, a far pontificale!

« E qui non finivano di ridere su questa papessa; quando Perpetua fattasi in volto di fuoco, nè più potendo contenersi, non badando che quella non era la Canonica, esclamò: Impostore, la finisca di venire a venderci fiabe e carote. Noi non vogliamo preti che prendano moglie; non vogliamo mariti che prendano una moglie, e poi la mettano fuori della porta per pigliarne un' altra; non vogliamo confessori che, quando sono a casa, dicano i nostri peccati alla loro donna; non vogliamo preti che lasciano morire gl' infermi senza sacramenti per non far piangere le loro spose; non vogliamo preti che insacchino tutto per sè, e nulla diano ai pove-

ri, e non pensino che a mettere insieme la dote per le figlie, o a comprar benefizi pei figliuoli; non vogliamo preti che non sanno quel che si credano e non hanno altra fede che nelle grasse prebende, che si godono poi senza far nulla per le anime, non vogliamo preti che hanno per capo una papessa; non vogliamo.... — Oh Perpetua, esclamò alzandosi dalla sedia la signora Rosalia, calmatevi, calmatevi. Non è questo il modo di parlare ai galantuomini. — Oh! signora, rispose abbassando la voce Perpetua, perdoni: ma il vedere, il sentire quest'impostore, questo eretico, che guasta l'opera del mio padrone..., ma che dico del padrone? l'opera di Dio, la cattolica Religione, io non poteva più trattenermi. È tanto tempo che io aveva un peso sullo stomaco! bisognava che mi sfogassi. — Ebbene, io perdono al vostro zelo, e mi unisco ai vostri sentimenti (e le ragazze frattanto sogghignando andavano sottovoce dicendo a Perpetua: brava, brava!); ma questo reverendo, volgendosi al missionario, è talmente accorto, che a quest'ora avrà già capito che l'aria di questo paese non fa per lui.

« Immaginate, se potete, la sorpresa, lo stupore, lo sbalordimento del pover'uomo al sentirsi conciar così bene per le feste da una donna, dalla servente d'un Curato cattolico! Trovato a stento l'uscio se n'andò senza far motto, e le sue donne appena salutarono col capo la

padrona di casa: ma l'affare non finì mica lì. La faccenda si divulgò per tutto il paese, e siccome tutti, come buoni cattolici, ne erano stanchi e infastiditi di questo maestro del diavolo, cominciarono in mille modi a fargli dispetto, e i ragazzi a dargli pubblicamente la baia, cosicchè il reverendo, dietro qualche autorevole consiglio di chi, oltre a'materiali interessi della città, pensava doversi prendere ancora qualche pensiero de'spirituali, da lì a pochi giorni mise di nuovo le sue sacre e donnesche suppellettili nei bauli, e se n'andò. »

Molti erano accorsi ad ascoltare il nostro soldato per curiosità, ma poi gustando il racconto vi restarono a sentirlo sino alla fine, e fecero fare, direi quasi, un atto di superbia al nostro Antonio, il quale non si aspettava al certo, quando incominciò la sua storia, che gli dovesse meritare molti *bravo! bene!* ed anche qualche battimento di mani.

CAPO XVI.

La tempesta

Benchè sia tanto tempo, tuttavia grazie a quel poco di memoria, di cui ci ha forniti Iddio, ci ricordiamo ancora di essere stati fanciulli, e nel rammentare le belle e le brutte imprese di quella età ci sovviene che il maestro ci dava da im-

parare a mente come modello di bello stile la descrizione e il confronto che fa il Padre Segneri dei due modi di viaggiare, per terra e per mare, concludendone essere il primo più noioso, ma più sicuro; il secondo più delizioso, ma pieno di perigli. Ma come si fa? Non tutti hanno la somma felicità di esser sempre unicamente innamorati e bastantemente soddisfatti del lor paese, nè d'altra parte si può andar da un capo all'altro del mondo sempre in carrozza: e quindi fa d'uopo qualche volta abbandonare il consiglio del sommo oratore, e affidare la propria vita all'instabile elemento. Egli è ben vero che vengono poi momenti, in cui succede alla temerità della risoluzione un vivo sincero pentimento; ma chi lo direbbe? è tanta l'instabilità della volontà umana, che appena passato il pericolo l'uomo vi si espone di nuovo, di modo tale che a significare una risoluzione che non si stima durevole, chiamasi per antonomasia un proposito da marinaio. Di costoro che avevano fatto più volte fermo proponimento di non più mettersi in mare, ve n'erano molti che a prova di loro stabile risoluzione viaggiavano di nuovo sopra una nave con D. Venanzio, i quali poi ebbero un altra occasione di ripetere sempre nuovi ed egualmente fermi propositi. Fu questa una fierissima burrasca, che li colse passata la zona torrida prima d'arrivare al Capo di Buona Speranza.

D. Venanzio, scrivendomene colla sua solita concisione, appena mi accenna che la burrasca fu fiera, e che durò tre giorni, cosicchè se io volessi schiccherarvi qui una poetica descrizione della medesima, non ne avendo io per fortuna mai veduto, converrebbe che me la cavassi *tutta* dal cervello, o che ricorressi ai luoghi topici de' rètori e de' poeti, dicendovi che i venti tutti infuriati battagliavano sul mare come diavoli, che le onde s' innalzavano come montagne, poi ricadevano sulla nave, e la sbattevano qua e là come un fuscellino di paglia: che ora l' urtavano tremendamente, sicchè i naviganti si aspettavano di vedersela sfasciare sotto de' piedi; e intanto ora innalzavasi fino al cielo sopra le onde come se fossero altissime montagne, ora sembrava sprofondarsi sino agli abissi negli ampî vortici, che aprivan il seno del mare. E poi, e mi dimenticava di dirlo, il cielo era annuvolato, e non si vedevano nè sole di giorno, nè stelle di notte (e lo nota nel descrivere una tempesta anche Virgilio), e invece lampi, tuoni, folgori e saette. Figuratevi che spavento, che orrore trovarsi in un immenso mare, lontani mille miglia da casa sua e da'suoi, distanti due dita, quanto è grossa una tavola della nave, dalla morte, con non altra sepoltura da aspettarsi che quella di Giona, e non saper dove si vada, dove dirigere il timone, e passare in tanta angoscia tre giorni e tre notti intiere! Ma lasciando a voi, o lettore,

e alla vostra fantasia il colorire la descrizione di questa tempesta con tinte più forti, che non potrei far io colla penna, vi dirò piuttosto degli effetti salutari che essa produsse nell' equipaggio, effetti che fanno conoscere anche una volta non ogni male venir per nuocere, nè tutte quelle, che a noi sembrano disgrazie, esser tali, ma spesso in mano di Dio volgersi a strumento di misericordia e di salute.

L' aspetto della morte, volere o non volere, fa paura anche a coloro, che si chiamano spiriti forti, i quali dopo averla bravata da lontano, all' avvicinarsi della medesima smettono molto di quella loro alterigia presa a prestanza, e spesso dopo avere sprezzati con insolente tracotanza gli avvisi e le prediche de' preti, all' ora del pericolo diventano mansueti come agnelli, molli come la pasta, pieghevoli come un vilucchio. Eranvi anche fra soldati e passeggieri, che viaggiavano nella combattuta nave, di questi audaci Rodomonti, i quali si erano imbarcati con tutt' altra intenzione che di andar incontro alla morte, e quel che è peggio, senza esser preparati, nè disposti ad apparecchiarsi come fa d' uopo, a quel terribile passaggio dal tempo all' eternità. Alcuni ve n' erano ancora, che alle esortazioni, che solevano fare spesse volte ora D. Venanzio, ora il Cappellano della truppa, ne' giorni festivi, quando tutti radunavansi per le comuni preghiere, o sfuggivano di intervenire, o non vi prestavano

attenzione, e spesso ancora con beffe e dileggi opponevano, parlando coi compagni, una predicazione, che dal doloroso suo contrasto, con quella de' nostri buoni preti, poteva chiamarsi diabolica. Ora avvenne che, quando cominciò a insorgere la tempesta, e vedevasi andar sempre più infuriando non più lasciando quasi alcuna speranza di scampar dalla morte, e i marinari medesimi, benchè avvezzi a vederne di spaventose, pure avevano quasi perduta affatto ogni fiducia, oh! allora davvero anch' essi abbassaron la testa, mandaron via i grilli che avevano pel capo, e vedendo chi piangeva di qua, chi urlava di là, e chi diceva il rosario da una parte, chi si raccomandava a tutti i santi dall' altra, cominciarono anch' essi a pensare che sarebbe di sè, se da lì a cinque minuti rovesciata la nave, o sfasciatasi come una botte senza cerchi, o fracassatasi contro uno scoglio, dopo aver lottato un poco colle onde e colla morte si fossero trovati contro ogni loro aspettazione al tribunale di Dio. E questo pensiero fece lor sovvenire dello stato in cui trovavasi l'anima loro, tutt'altro che preparata a render conto di sè in quel sì terribile sindacato, e delle tante volte, in cui erano stati sollecitati ad uscirne, ma essi avevano respinte le ispirazioni, disprezzate le grazie, soffocati i rimorsi: e benchè molti da molto tempo avesser derisi non che negletti i sacramenti, pure ne venne loro in quel punto il de-

siderio, mandati a monte tutti quegli umani rispetti, che ne li avevano tenuti lontani, e dissipatisi tutti in un punto quei sofismi, e pregiudizî, che contro la lor cattolica Fede avevano suscitati loro nel cuore libri empî, o compagni scervellati. Già potete bene immaginarvi che tutti i viaggiatori non avevano aspettato quell' ultimo momento a pensarvi. D. Venanzio e il Cappellano erano già occupati ad ascoltar confessioni fino dall' insorgere di quella sgarbata burrasca. La continuazione fece risolvere anche que' burbanzosi, che venivano ora importunando con preghiere e lagrime i due preti anche soverchiamente affaccendati, per essere anch' essi ascoltati ed assoluti. I santi sacerdoti, dimenticati del proprio pericolo, e come se essi non ne fossero stati nè meno a parte, erano tutti affaccendati nell' animar questo, ascoltar quello, esortar tutti a pregare, a confidare in Dio, e per calmare l' impazienza di quelli che volevano confessarsi li ammonivano a detestare frattanto i loro peccati, e chiederne perdono a Dio; chè in caso di troppo sollecita disgrazia avrebber data loro in comune la sacramentale assoluzione, la quale, a chi munito fosse delle necessarie disposizioni sarebbe apportatrice di grazia e di perdono, come se si fossero ad uno ad uno confessati. In questo frattempo un di loro, per eccitare la turba a pregar con più fervore, e a raccomandarsi alla beata Vergine Maria, aveva esposta nella sala

quella bella immagine di Maria, che Pio IX avea donato a D. Venanzio e al piccolo Luigi per farne presente al padre suo, se lo trovava, e Luigi accesavi davanti una lampadina, stava lì vicino inginocchiato, sia per custodire l'immagine, sia per pregare con più fervore. Allora D. Venanzio, facendosi ad arringare la folla, che stava lì attorno, propose loro di far un voto a Maria, promettendole, se li salvava da quel pericolo, che ne avrebbero celebrata una festa solenne, accostandosi tutti ai santi sacramenti della Confessione e Comunione. Non v'era bisogno nell'oratore di molta eloquenza per tirare gli animi al suo volere. Vi era un eloquentissimo predicatore, il quale dando terribili crolli alla nave, faceva prorompere gli uditori in un simultaneo *oh Dio!*, e questo era segno che più de' corpi erano scossi ancora i cuori; e quindi tutti esclamarono ad una voce: si, si, lo facciam tutti il voto; come volete voi, come volete voi!

Lì dappresso a D. Venanzio trovavansi due ufficialotti, a lui ben noti per essersi intrattenuto più volte con loro a disputare di religione, facendo essi ogni sforzo per difendere quella sfasciata baracca che è il protestantismo, e combattendoli D. Venanzio, ed inseguendoli fino dietro a loro più forti baluardi, ridotti molte volte a tacere, ma non mai finora indottisi a darsi per vinti. Se vi ricorda, noi dicemmo, o lettore, che il canto di quella canzonetta, eseguita ne' primi

giorni dell'intrapresa navigazione, aveva prodotto un effetto misterioso, che dalle parole con cui l'annunziammo, avrete già immaginato che fosse di buona anzichè di rea natura. Or bene, ecco giunto il momento di farvene la spiegazione. Que' due ufficiali erano due ostinati e fanatici protestanti, lontani le mille miglia dal rinunziare ai loro errori, ne' quali per soprapiù li teneva legati, avvinti e impastoiati, la vita che menavano, quale avrebber dovuto, cambiando religione, abbandonare. Ora qual credete che fosse il primo impulso che ricevettero per risolversi a rompere le loro catene? Fu il canto di quella benedetta canzone, eseguito come vi narrai sulla *nave*, e che lasciò negli animi di tutti una sì viva, sì dolce, sì profonda impressione. Contemplando essi quel generoso sacerdote, la cui vita esprimeva così bene coi fatti i sensi che manifestava colla voce, meditando la grandezza del sacrifizio che faceva, la purezza dei motivi che ve lo spingevano, i pericoli cui si esponeva, il coraggio, la persuasione, il fervore che l'animavano, e tutto ciò confrontando colla condotta totalmente opposta de' missionari protestanti, cominciarono a capire che qualche cosa di soprannaturale vi doveva essere nel primo, che faceva essere umanamente inesplicabile una sì nobile e generosa risoluzione, mentre ne' secondi nulla vedevasi che non si potesse spiegare con quei naturali motivi di umani interessi e temporali

vantaggi, che muovano anche i mercatanti a varcar mari e monti per ammassare argento ed oro. Quindi risolvettero di darsi a studiare i fondamenti dell'una e dell'altra religione per iscoprire se fosse poi certo essere la Cattolica la sola vera, e il protestantesimo uno de' soliti traviamenti dell'umana ragione. Per questo si poser più volte a ragionarne coi due nostri sacerdoti, i quali freschi ancora de' teologici studî, anzi occupatisi di proposito a prepararsi per sostener battaglie di simil genere, mettevano in sacco in tutte le dispute i due avversarî più abili a giocar di scherma, che ad argomentare in dialettica, e ne struggevano vittoriosamente ogni nuova obbiezione. Sarebbe stato tempo di cedere finalmente alla verità, e darsi per vinti: ma non vi si sapevan risolvere. Fortunatamente avvenne questa burrasca, e D. Venanzio vedendoli allora a sè vicini, oh! disse loro, e voi che risolvete di fare? È tempo di cedere alla verità che vi parla, alla luce che v'illumina, a Dio che vi invita. Questa è forse l'ultima sua chiamata, dopo la quale potreste trovarvi immediatamente al suo tribunale. Colpiti da queste solenni parole, pronunziate in un momento si tremendo, commossi dalla gravità del pericolo, e tocchi dall'esempio de' cattolici che così fervorosamente pregavano, ma più dalla grazia che li aveva attesi lì a quel varco, si gettarono anch'essi a piedi di D. Venanzio, ed esclamarono: si cediamo; siam vinti;

siamo nelle vostre mani, ci raccomandiamo a voi. Ebbene, soggiunse tutto consolato il zelante apostolo, voi siete già abbastanza istruiti per far quello che esige Dio da voi in questo punto per provvedere all'anima vostra. Fate intanto solenne abiura de'vostri errori, e formale professione della cattolica fede. Si, si, esclamarono; detestiamo ogni eresia professata finora da noi, e qualunque altra condannata dalla Cattolica Chiesa; siamo cattolici apostolici romani. Ed io vi assolvo intanto dalle incorse scomuniche, riservando a far il tutto con maggiore regolarità a tempo più opportuno, se il Signore ce lo darà. Intanto eccitatevi a un sincero pentimento de'vostri peccati, e prostratevi a pregare la beatissima Vergine Maria con noi. Ciò detto, singhiozzando tutti chi per paura, chi per la consolazione che provava pel nuovo acquisto or ora fatto dalla Religione Cattolica, intuonò D. Venanzio le litanie della Beata Vergine, seguitando poi con quelle de'Santi, e tutti rispondevano e pregavano con tanto raccoglimento e fervore, che sembravano esser dimentichi dello stesso pericolo per cui si eran messi a pregare. Credereste? Io penso che non siasi mai verificato così alla lettera quel detto di sant'Agostino, con cui vuol descrivere la prontezza colla quale, Iddio esaudisce: *Ascendit oratio, et descendit Dei miseratio.* Non appena cominciate le litanie, diminuì quel violento scuotersi ed agitarsi della nave, cessan-

do a poco a poco il vento. Chi fosse stato sopra coperta, avrebbe veduto quegli spaventosi cavalloni abbassarsi, spianarsi que' monti d'acqua, colmarsi quegli abissi, il mare diventare un'altra volta una interminabile cerulea pianura, le nubi diradarsi, e a poco a poco dopo tre giorni di tenebre folte come quelle di Egitto, mostrare di nuovo il sole il bramato suo volto. Ma tutti erano sottocoperta, nè potevano vedere tutte queste meraviglie operate quasi in sì breve spazio di tempo, come quando Gesù Cristo ascoltando la fervida prece de' suoi Apostoli, che gli gridavano: salvaci, salvaci; altrimenti siam perduti, bravò il vento, e tosto si mise quieto: *increpavit ventum, et facta est tranquillitas magna* (Luc. VIII 24). Si accorsero dunque soltanto dell'ultima, quando il sole diradò all'improvviso le tenebre della sala, e nello stesso tempo sgombrò gli animi dalla oppressione dello spavento, con tanta loro sorpresa, che molti esclamarono: miracolo, miracolo! la Madonna ci ha fatta la grazia. Allora il buon sacerdote, prima che la folla, avida d'accorrere a contemplare l'aspetto del mare calmato e del cielo sereno, abbandonasse il luogo d'orazione, approfittò della buona disposizione degli animi, li esortò a mantenere i fatti propositi, a compiere i concepiti disegni, esibendosi egli e il compagno a prestare a tutti l'opera propria per riordinare le loro coscienze, e intanto facendo osservare che primo loro dovere

si era in quel punto di render grazie a Dio pel benefizio ottenuto coll' intercessione di Maria, intuonò a voce alta e sonora un *Te Deum*, che fu cantato dalla turba alla distesa con quanto fiato poteva uscir da polmoni, cosicchè ben si vedeva che la voce invece di venire dalla gola, partiva propriamente dal fondo del cuore.

CAPO XVII.

Una missione in mare

Vi siete mai trovato, o lettore, in una città, in un paese, o in una borgata, dove si predichi per alcuni giorni la divina parola con quella frequenza, in unione a tutte quelle pratiche religiose che formano una così detta *missione*? Credo che sì, poichè vi stimo cattolico, e ne' paesi cattolici ciò avviene molto spesso; a differenza de' protestanti, che non sanno cosa sia una missione, se non dal male che ne dicono i loro ministri spacciando tali pratiche per fanatismo dei preti papisti, che mette a parer loro in subbuglio, in disordine, o presso che in rovina quelle sgraziate popolazioni dai medesimi governate. Però che i protestanti parlin così, io l' intendo. Essi veggono che le missioni, ossia questa catena di prediche ora forti e robuste, ora tenere e commoventi, è come una battaglia campale che si dà a tutti i vizî d' un paese, vinti i quali, o al-

meno diminuiti, gli animi si confermano in quella fede, da cui le sole passioni per lo più inducono a disertare, e togliesi così a protestanti la speranza di trovar campo opportuno a seminare le loro eresie. Essi veggono che tali missioni dànno a predicatori cattolici un immenso ascendente sui popoli, i quali veggono e toccano con mano il disinteresse, lo zelo, lo spirito di sacrifizio di questi instancabili operai, i quali dànno anche, se fa d'uopo, la vita per gente il più delle volte sconosciuta, mossi a prestar loro questi spirituali soccorsi per solo amore della loro salute. Essi veggono che per mezzo della sacramental confessione i preti cattolici hanno un mezzo di salutare influenza sugli animi, per cui dissipano tanti errori, rimediano a tanti scandali, sostengono tanti deboli, rinfrancano i vacillanti, e stimolano gli accidiosi, e dànno a ciascuno la medicina che gli abbisogna: e colla Comunione poi essi mettono i fedeli nella necessità di fare prima certe purghe generali, che cacciano in una volta dagl'infermi tanti malori, poi di prepararsi al grand'atto con tanti atti di virtù, e in seguito di mantenere certi propositi fatti in tali circostanze che difficilmente si mandano poi da tutti in dimenticanza. E dire che questi eretici ministri non riescono mai a fare altrettanto, anzi non si arrischiano nè meno a tentarlo, sicuri che lungi dal trarne frutto, finirebbero anzi per rendersi sommamente ridicoli!

Non avendo essi fede ferma, nè un simbolo determinato, non curando la morale, poichè è massima generalmente adottata da queste Sètte che le opere non sono necessarie alla salute, che il confidar in esse è un far torto all' *unico* mediatore Gesù Cristo, come volete che si commuovano nel veder i vizî che fanno guasto in un paese, in una parrocchia? Siete un gran peccatore? credete che Gesù Cristo ha soddisfatto per i vostri peccati, e questo basta. Ecco la loro molto commoda e consolante dottrina. Quel che unicamente risveglia il loro zelo, é la temerità de' Cattolici che spacciano codeste strane dottrine per eresie, e quindi l' unica loro premura si è di distaccare i fedeli dalla Cattolica Chiesa. Del resto si facciano turchi, o ebrei, vivano onestamente, o s' immergano ne' vizî i più schifosi, a loro non importa; e quindi sono inutili per loro le missioni. Dal che ricavasi un argomento per concluderne e la verità della cattolica religione, che tanto insiste sul miglioramento dei costumi, e la falsità delle Sètte che nulla curano la morale. È naturale: un diavolo non combatte un altro diavolo. Vorreste che egli, mentre tanto adoprasi a tirar anime all' inferno, chiudesse poi loro la porta? Oibò! Ma i preti cattolici le vogliono salvare, e quindi tanto si affaticano e per mantenerle salde in quella fede, senza cui niuno può salvarsi, e per santificarne i costumi, per-

chè corrispondano alla santità della fede professata.

Niuna meraviglia adunque che i protestanti siano avversi a questa sorta di predicazione. Ma egli è bene a farne molto caso che vi siano cattolici, i quali le disapprovino, le avversino, e a tutto potere le impediscano; e molto più poi che vi siano anche de' preti che fanno loro mal viso, che gridano subito al fanatismo, al soverchio zelo, all' imprudenza di venire a metter sossopra le loro parrocchie, che camminano così bene lasciandole tranquille. E sono forse di que' pastori, che hanno occhi ma non veggono le stragi che fanno del lor gregge i lupi; hanno orecchi ma non sentono le grida delle anime precipitate all' inferno dagli scandali; hanno bocca ma non sanno aprirla a dire una parola di ammonizione, quando sarebbe bisogno di alzar la voce, e di far quel che dice Ezechiele: *clama, ne cesses*, o pure san Paolo; *argue, obsecra, increpa; insta opportune, importune.* Ma guardate, quel benedetto Vescovo vuol mandarmi la missione! Ma in quest' anno! ma in questi giorni! E poi cosa sono queste Missioni? Acquazzoni d' estate. Predica e confessa; confessa e predica, e poi? *sicut erat, sicut erat in principio.* — Sciagurati! che non capiscono cosa voglia dire guadagnare anche un' anima sola a Dio! Ma supposto anche che fosse come dite, non sarebbe sempre un grande guadagno?

Quante coscienze non si mettono in ordine in tempo di missione! quanti disordini non si tolgono, quante scandalose relazioni non si troncano, quante cattive abitudini non s'interrompono, a quanti scandali non si ripara! È vero che non tutto durerà; ma intanto quelle vecchie partite sono state accomodate: ma intanto molti muoiono dopo la missione e vanno salvi, che senza la missione si sarebbero dannati: ma intanto qualche peccato e per qualche tempo si impedisce; e questo, se aveste, o buoni preti, un po' di zelo per la gloria di Dio, dovrebbe bastare per compensarvi degli incommodi che vi reca la missione. Certamente san Ignazio era animato da altri sentimenti, quando, facendoglisi osservare che tante sue fatiche per ritirare donne perdute dalla mala via erano sprecate, rispondeva: le stimerei tutte ben impiegate quando riuscissi ad impedire un sol peccato. Ma non è poi vero che tutto passi finita la missione. Oh! l'esperienza prova bene tutto il contrario, e basta ritornare anche dopo qualche anno in un paese, dove si sia data una buona missione per accorgersi che essa vi lasciò de' semi che fruttano tuttora.

Ma infine, sembrami che m'interroghiate con un pochetto d'impazienza, o lettore, ma infine quando torniamo a casa? Avete ragione, giacchè è un pezzetto che vi meno a spasso.

Eccomi dunque a voi; ma non crediate che abbiamo percorso un inutile cammino. Oh! egli è anzi stato un sentiero diritto diritto per condurvi al punto, a cui siam giunti, cioè ad una missione data in barca, in mezzo all' Oceano, tra la linea equinoziale e il tropico di capricorno. — Oh i missionarî avran fatto come sant' Antonio, avranno predicato ai pesci. — Si, signore, predicavano ai pesci, ma a quei pesci, di cui Gesù Cristo fece pescatori gli Apostoli, che furono i primi missionarî, quando disse loro; *Faciam vos fieri piscatores hominum* (Matth. IV. 19.), e a san Pietro: *Ex hoc jam homines eris capiens* (Luc. V. 10.). E di questi pesci ne avevano i nostri missionarî un buon dato da pigliare, ufficiali, soldati, viaggiatori, insomma, tutti quelli che si trovavano in quella nave, molti già colle parziali pescagioni impigliati a quest' ora nelle reti, ma molti ancora che le avevano destramente sfuggite, ed incappativi se ne erano bruscamente liberati. Però la passata burrasca avendo fatta passar loro la matta voglia di abbandonarsi imprudentemente in balìa delle onde sfidandone temerariamente il furore, li aveva fatti ritirare al fondo, ed avvicinarsi alle reti tese loro destramente da pescatori; e quindi era più facile il farne preda. Lo che conosciuto da nostri esperti pescatori, non si mise tempo in mezzo, ma preparate subito le nasse,

gli ami, l'esca ben medicata si diè tosto principio alla generale pescagione.

Oltre il doveroso proscioglimento del voto già fatto, come vi dissi più sopra, o lettore, era generale ne' viaggiatori il desiderio di questa festa da eseguirsi ad onore di Maria, invocata da loro con tanto maggior affetto, perchè si chiama la *Stella del mare*, ed essi avevano allora allora sperimentata la ragionevolezza del titolo, e l'efficacia di sua protezione. Tant' è: un cuore avvezzo alle dolci impressioni del culto cattolico, non può lungo tempo farne senza, senza profondo rincrescimento; e quindi i nostri viaggiatori volevano pur far qualche cosa di magnifico, per quanto si poteva in una barca. Ma i nostri due buoni preti fecer subito osservare, che principal parte e più importante della festa doveva essere una comunione generale, che alla comunione conveniva far precedere una confessione ben fatta, che a tal uopo era necessario un po d' istruzione, e di preparazione. — E come si fa adunque? — Ecco il mezzo: una missione di otto giorni. — Si, si: tutti convennero, e preparato il luogo, distribuiti gli uffizî, determinato il tempo di ciascun' occupazione vi si diede tosto principio. Le prediche erano alternate colla recita di preci fissate, fra le quali il Rosario di Maria Vergine, e di quelle parti del Catechismo che debbono sapersi a mente da tutti, con qualche breve commento, e la ri-

petizione delle istruzioni sui Sacramenti della confessione e della comunione, che volentieri si sobbarcavano a fare certi buoni soldati brettoni, e che servivano ad istruire anche certi uffiziali, che sapevan più di arte militare che di catechismo, mentre recavano colla varietà, e gaiezza del dialogo, diletto universale. Non fu ommesso l' allettamento del canto, forse anche un po' troppo studiato: ma che volete? si trattava di render dolci e graditi quegli otto giorni di esercizî, e di spirituale raccoglimento a persone generalmente poco portate alle cose di pietà; e quindi faceva d' uopo d' adoperare tutte le industrie, e quelle canzonette messe a bella posta in musica, e ben eseguite non furono un fuor d' opera in quella missione. Esse toccavano il cuore di tutti, e quindi rendevano graditi anche gli altri esercizî a cui succedevano. In tal modo tolto il pericolo della noia, tutto si eseguiva volentieri, e quella barca sembrava divenuta un convento di frati. Il nostro Luigi, incaricato di dare i segni, suonava il campanello, ed ecco tutta quella moltitudine ora radunarsi, ora disgregarsi; quando mettersi in ginocchio e quando a sedere, ora recitar preghiere, ora ascoltar le prediche in silenzio; e i due sacerdoti affaccendati da mane a sera. Poichè avete da sapere che, per non riserbarsi troppo lavoro sull' ultimo col pericolo di non potere distrigar poi tutto, o d' imbrogliare in-

vece di sbrigare (m' intendete) esortarono i loro uditori a dar subito principio alle confessioni, i quali docili come erano, o almeno come erano allora divenuti, si presentavano a molti per volta ogni giorno. A mettere un poco d' ordine e a far sì che tutti potessero senza loro incommodo e de' sacerdoti essere soddisfatti, attendeva Luigi, il quale ne teneva nota, assegnava le ore, ed anche con bel garbo, e con quella confidenza che gli aveva cattivata il lungo trattar con loro, andava eccitando or questo or quello ad accostarsi alla confessione, ed approfittare del tempo, e cominciava così a fare anche esso da missionario. Gli argomenti delle prediche erano poi così bene concatenati fra loro, che l' uno serviva di appoggio all' altro, e tutti tendevano ad espugnare le più forti rocche costruite ne' cuori dal peccato, e dalla consuetudine specialmente di peccare. Anzi siccome al presente si cerca di guastar le teste de' cattolici con sofismi, e d' indebolire ed anche far perder loro la fede, il Cappellano della truppa intendeva specialmente a raffermar gli animi nel cattolicismo; e D. Venanzio esponendo con forza e con unzione le tremende verità, o come dicesi, le massime eterne spaventava, atterriva, e staccava gli animi del peccato; e le ripetizioni catechetiche, ossia famigliari istruzioni, ammaestravano tutti nei loro doveri, intorno a quel che avevano a fare, o fuggire; cosicchè

si può dire che il primo piantava le fondamenta, il secondo innalzava le mura, e col terzo esercizio si metteva il tetto al grande edifizio della riforma de' costumi. E già le cose si avvicinavano al termine; già gli animi erano preparati al grand' atto di accostarsi al loro Dio nella santa Comunione, quando all' impensata presentossi agli occhi de' naviganti un isolotto, che mostrava da lungi una viva vegetazione, e forse forse poteva essere abitato. Abbordiamolo, tutti esclamarono, e là facciamo tranquillamente la nostra festa. Là dunque si rivolse la nave, e mandati avanti de' palischermi si tentò l'approdo, si visitò l'isolotto, non si trovò anima vivente, ma solo le vestigia di altri sbarchi ivi operati da altri viaggiatori, e dopo tre giorni tutti erano sulla spiaggia inaspettata di questo nuovo mondo. Oh! che piacere, che consolazione! Era la terza volta che i nostri viaggiatori la provavano, benchè D. Venanzio al solito non ci indichi i luoghi delle fermate: ma questa era un po' meschinetta, anzichè no. Non vedere un' anima viva! E delle fiere? non se ne vedeva una. Solo qualche uccellaccio di rapina, di quelli che volano da uno scoglio a un altro, e non trovando cadaveri o carogne mangiano pesce, che là non manca. Quel però che consolava i viaggiatori si era di poter celebrare con maggior commodo la loro desiata festa, per la quale improvvisarono in pochissimo tempo

una magnifica Chiesa. Ma di che? direte voi. Di alberi, di frasche, di tende, tappeti, e di tutto quello di bello e di buono che avevano nella nave, comprese le spade e gli schioppi, che intrecciati elegantemente ornavano le pareti, e facevano anche.... lo credereste? da candelabri. Il più prezioso del vasellame e delle tapezzerie fu riservato per l'altare eretto allora allora, come faceva Giacobbe, con un largo petrone, di quelli proprio che voleva Iddio nell' antica legge, che non sapessero che fosse scalpello: *quos ferrum non tetigit* (Deut. XXVII. 5.); ma però colla sua pietra sacra in mezzo, vestito all' intorno di una bella stoffa di seta, e coperto con mondissime tovaglie, e sopra il medesimo in mezzo a un padiglione color di rosa e coronata di fiori senza nome, perchè sconosciuti in Europa, la bella Immagine di Maria, che sembrava scintillare di una luce tutta celeste, ed invitare que' suoi figli, rappacificati ora tutti con Dio, ad accostarsi a ricevere dalle sue mani medesime il corpo e il sangue del suo divin Figliuolo. Egli è poi inutile che mi metta a riferire le parole affettuose con cui i due sacerdoti ed esortarono i loro uditori a ben prepararsi al grand' atto, e li intertennero dopo nel suggerir loro e fervorosi ringraziamenti e calde preghiere a quel gran Dio, che si era degnato di scendere dal cielo in quell' isola deserta e poi alloggiare ne' loro petti. Una messa in pri-

ma fu celebrata nella quale fu dispensata la santa comunione, cui tutti si accostarono con alla testa il Generale, e il Moretto, e i due uffiziali novellamente convertiti, che misero così il suggello alla lor conversione, e giunsero al colmo della gioia; indi impartita a tutti la benedizione coll' Augustissimo Sacramento fu celebrata la seconda, scambiandosi così a vicenda i due sacerdoti gli uffizî di sacrificare e di parlare, interrotte a quando a quando le loro fervide parole da' canti devoti, e dolcissime sinfonie, e, bisogna dirlo a lode di que' soldati che non erano poi bigotte donnicciuole, anche da singhiozzi e da lagrime cui aveva lasciato ognuno, per colmo di gioia e per dolcezza di devozione, libero lo sfogo, niun umano rispetto obbligando a nasconderle o frenarle. O felicità, o gioia, o contento! Tutti protestavano di non ne aver goduto mai altrettanto in vita loro: tutti godevano del proprio e dell' altrui contento; ognuno accresceva quello dell' altro, e provava in sè solo l' allegrezza, e l' ineffabile gioia di tutti.

CAPO XVIII.

Conseguenze

Come suole avvenire di qualunque grato avvenimento, che desso forma per lungo tempo

il soggetto delle nostre conversazioni fra gli amici sia per farne, sia per riceverne congratulazioni, o per rinnovare ricordandolo la gioia che ci apportò, i nostri viaggiatori, risalita la barca non senza aver lasciata su quell' isola una memoria della felicità ivi goduta, scolpita alla meglio da poco pratici scalpellini sulle pietre dell' altare, alle quali fu poi sovrapposto un nome di MARIA a lettere cubitali, che ricordasse essere ivi pure stato quel nome benefico invocato, i nostri viaggiatori rammentando andavano con sommo piacere il bel soggiorno nell' isola, e la precedente predicazione, e il voto fatto e la burrasca che lo fece fare, poi di nuovo passavano dalla burrasca e dal pericolo corso, al fervido ricorso fatto a Maria, e al saggio consiglio de' sacerdoti, e al bene grande operatosi nella missione, e sempre poi alla fine d' ogni discorso era lì l' ultimo giorno della festa, avendo ciascuno da raccontare la parte che vi ebbe, sia nella tumultuaria costruzione e paratura del tempio improvvisato, sia nell' esecuzione delle religiose cerimonie, o se non altro per quegli affetti che aveva allora provato in cuor suo. Ma quei che ne parlavano con più maturità, e proprio da filosofi, erano i soliti nostri possiam ben dire amici, colleghi di conversazione, i quali radunatisi un giorno sul ponte verso l' ora del tramonto per godere il fresco della sera, di discorso in discorso giunsero

a ragionare dell' utilità della Cattolica Religione per riguardo al governo de' popoli; e vi giunsero proprio per la via retta, senza cercar il punto per giravolte o andirivieni, poichè il Generale faceva osservare che dopo la missione riscontrava ne' suoi soldati maggior disciplina, inalterata concordia, rispetto a' superiori, e la totale cessazione delle bestemmie; e da questo ne traeva argomento del gran vantaggio che si caverebbe e per la felicità dei popoli e per l' agevolezza di governarli, se un tal mutamento si potesse operare sul mondo intero. E Don Venanzio prontamente ribadire il chiodo con calore dimostrando tanto a *priori* quanto *a posteriori*, tanto dalle cause, quanto dagli effetti che la miglior maniera di render governabili i popoli e nel tempo stesso felici si era di formarli religiosi; che per riuscirvi bisogna lasciar libera la via alla diffusione de' principî, e all' azione de' sacerdoti a patto però che si tratta di principî e di sacerdoti veramente cattolici; che è non solo interesse, ma ancora dovere de' governanti la conservazione intemerata della vera Fede, e un nuovo risvegliamento di spirito religioso; che male quindi provveggono alla propria stabilità, e alla quiete e tranquillità de' popoli que' governi, che guardano sempre la religion cattolica in cagnesco, che temono sempre che essa sotto pretesto di cercare il bene de' popoli non tenda ad invadere la loro

provincia, ed usurparsi il lor potere; e peggio poi quando l'avversano, l'osteggiano, la inceppano nell'adempimento di sua spirituale missione, e vorrebbero relegarla ne' templi, e anche in quelli soli che lor piacesse lasciarle. Ma qui il medico, il quale era bensì, in forza delle prediche ascoltate e di tutto quello che aveva veduto e provato nella missione, ritornato a più sani principî, ma tuttavia non aveva smessi tutti i pregiudizî, ciecamente bevuti fin da quando era ancora studente all'Università, si fece ad interrompere D. Venanzio, e voleva pure mettere un limite più angusto all'ampiezza delle conseguenze, che andava il sacerdote traendo dalla sua tesi, e concedendo pure che fosse così gran felicità l'aver un popolo di perfetti cristiani da governare, voleva che altrettanto si potesse ottenere colla saggezza degli ordinamenti civili, disgiunti anche da Religione; e che sotto certi rapporti e in quanto a civili miglioramenti si potesse andare ancora più in là. Sragionato ragionamento, la cui frivolezza risalta all'occhio sol che si osservi che a tutti gli ordinamenti civili i meglio architettati manca, senza la religione, il perno, il punto d'appoggio, e che la macchina la più ingegnosamente costruita troverà mille intoppi nella cattivezza e malevolenza degli strumenti che debbono muoverla; di modo tale che ebbe a dire perfino quel filosofo ed oratore pagano: *quid*

enim leges sine moribus juvant? E qui tanto D. Venanzio quanto il Cappellano con mille esempi delle frodi e degli inganni, con cui si fanno riuscir a vuoto da mariuoli le migliori leggi, delle infedeltà e de' tradimenti degli impiegati, e dei tanti e tanti sociali bisogni e ad impedire il delitto, o a punirlo commesso, e a promuovere il bene, cui non può la legge provvedere senza il soccorso di religione, e con mille altre ragioni che accorrono con tutta facilità alla mente, e che si trovano eloquentemente esposte e dichiarate mille volte in mille migliaia di libri, dimostravano invincibilmente l' insufficienza della legge puramente umana e civile per condurre i popoli alla vera felicità. — Ma almeno confesserete, diceva il medico, che se de' cittadini ne facciamo tanti cappuccini e tante monache, avremo una società senza spirito, senza generosità, senza slancio verso le grandi imprese, insomma una società che a tempi nostri non potrebbe sussistere un sol giorno. — Errore, errore, soggiunse D. Venanzio; o piuttosto dite bene, o signore, che *non* potrebbe sussistere, perchè atteso il guasto che ognor si fa ne' popoli, è impossibile che ora si formi. Ma se vi si potesse riuscire, oltrecchè non sarebber tutti frati e suore, ma soltanto ottimi laici, sposi fedeli, padri amorosi, figli ubbidienti, magistrati integerrimi, sudditi sottomessi, negozianti leali, artigiani laboriosi eccetera, ecce-

tera, eccetera, sarebbe anzi un tal popolo attissimo alle più grandi imprese, soltanto che avesse chi gliene desse l' eccitamento, e ne rivolgesse saggiamente a un punto fisso le forze. E che non potrebbe ottenersi da un popolo che è persuaso di dover obbedire a chi gli comanda come a Dio medesimo, e che sa che concependo anche un solo pensiero non dico di ribellione, ma di temeraria censura de' suoi governanti ne avrà a render conto a Dio? E qui, diceva Don Venanzio, mi muovono proprio a compassione que' stolti che, per aver un popolo da dominare a capriccio, cercano di renderlo irreligioso e scostumato. Ma se non vorrà più obbedire a Dio e star sottomesso a chi lo rappresenta sulla terra, credete poi che sarà più docile alle vostre pretensioni? Ma la forza... La forza? Ma credete che si possa guidar meglio un popolo colla forza che coll' amore? Non si posson condur nè meno i cani alla caccia colla forza, dice un proverbio. E poi la forza si vince colla forza; e quindi se il popolo, che non è disposto ad obbedirvi per amore, poichè vi convien ricorrere alla forza, riesce ad opporne alla vostra una maggiore, che ne avverrà? Quel che vediamo accadere nel nostro secolo tutti i giorni, rivoluzioni, e contro rivoluzioni, e di nuovo rivoluzioni con tutti que' mali che le accompagnano, e che mente umana non basta a scandagliare sino al fondo, nè lingua a

descrivere per metà. — Ma, saltò su il medico, se si trattasse d'una impresa guerresca, cosa varrebbero a tal uopo i vostri cappuccini? — Cosa varrebbero? Più che non vi pensate. Primieramente.... Ma qui interruppelo il Generale, il quale prendendo la parola, così rispose al medico: datemi signore un esercito di questi cappuccini, ossia buoni cattolici, ed io mi vanto di soggiogare il mondo più felicemente che il Magno Alessandro. Io ho qui cinquecento soldati: ditemi un poco, perchè mi ubbidiscono sì prontamente? — Eh! la disciplina militare. — E questa come si mantiene? — Coi castighi. — V'ingannate. Se dieci si rendono meritevoli di punizione, bisogna che venti o trenta eseguiscano la mia sentenza che la decretò. E se si rifiutano? — Ve ne sono altri. — E se questi fanno il medesimo? — Oh! è impossibile. Vi è sempre chi è sensibile alla voce del dovere. — Dunque alla fin dei conti la forza, che sembra essere così imponente in mia mano, è un bel nulla, se non vi si aggiunge quella del dovere. Ora se tutti saran disposti ad ubbidire per dovere non potrò io più facilmente usare di loro forze? E così avverrà quando tutti siano ottimi cristiani. Allora io potrò guidarli alla battaglia, e avrò un esercito di leoni. Imperocchè convinti essi, che io li conduco alla guerra per obbedire ad una necessità impostami dalla giustizia, persuasi che l'ubbidire è un merito, il combat-

tere un dovere, il morire una gloria, ma non viziosa e pagana, bensì cristiana, e virtuosa, che il sacrifizio che fanno di loro vita aprirà loro le porte d'una beata immortalità, essi non si spaventano de' pericoli, non si stancano delle fatiche, non retrocedono davanti alla morte, unicamente intenti a vincere se possono, o a cadere sul campo di battaglia se lo debbono, poichè o vincano o muoiano essi fanno sempre trionfare la causa che difendono, e trionfano essi medesimi col compiere gloriosamente il lor dovere. — Evviva sua Eccellenza! sentissi gridar dietro le spalle il Generale, il quale voltatosi vide quell'Antonio, che avete, lettore, sentito far quel lungo racconto, tempo fa, il quale presa un poco di confidenza col suo superiore, dopo aver ascoltato con attenzione i fatti ragionamenti, volle convalidarli della ponderosa sua approvazione: a cui il medico, e che c'entri tu, disse, gaglioffo? — Eh! c'entra benissimo, soggiunse il Generale; e ad Antonio, fatti avanti, disse: che cosa hai capito de' nostri ragionamenti? — Poco, Eccellenza; poichè sono un povero ignorante. Pure ho capito qualche cosa. — Parla, dunque. — Ho capito, Eccellenza, che per essere buon soldato bisogna essere buon cristiano; ma scusate lo sapeva anche prima, vedete. Sono stato in certi corpi di truppa, dove erano certi cervelli sventati, netti, netti, come la palma di questa mano, dal timor

di Dio, e che davano da fare al diavolo per registrare i lor peccati più, che dieci assassini e venti femmine da partito. In tempo di pace essi passavano la loro vita fra la prigione e lo spedale, e quando si suonava a battaglia il primo loro pensiero era come potessero salvar la pelle col nascondersi o fuggire. Oh vi so dir io che tutto il coraggio, che avevano a bestemmiare, a giuocare, a rubare e ingollar vino, fuggiva loro subito dal cuore, e parea non restasse loro goccia di sangue nelle vene. È naturale! sapevano che se toccava loro una palla nel petto, piombavano a piè pari nell' inferno. Essi erano soltanto mattamente coraggiosi quando erano ubbriachi: ma qual sorta di coraggio è mai codesto? Io poi amo meglio d' andar alla battaglia colla mente sana, poichè mi raccomando così a Dio, e posso far più facilmente, in caso di bisogno, un atto di contrizione: e allora vengano pure palle finchè Dio ne manda; che non si ha paura di nulla. Vedete, Eccellenza, adesso? Se si trattasse di dar battaglia, tutti questi soldati correrebbero a battersi come ad un festino. Vi so dire che quella missione ha fatto un gran bene. Se io diventassi generale... — Bravo Antonio! cosa faresti? — Se io diventassi generale, che non c' è pericolo, vorrei sempre, prima della guerra, che si facesse una missione ai soldati, e prima della battaglia che si confessassero, ascoltassero la

messa e si comunicassero. Poveri ragazzi! Sono lì sani e svelti, tutti allegri, ma coll'anima coperta di peccati come Giobbe di piaghe, e si ha il coraggio di mandarli al macello colla certezza che la maggior parte da lì a un momento si troverà a casa del diavolo? E chi comanda non vi pensa? E non vi si provvede? E si giunge perfino ad impedire che chi lo bramerebbe, provveda agli interessi dell'anima sua? Chi promuove una guerra ha certo sulla coscienza una grande responsabilità pei danni che reca agli averi e alle vite de' corpi: ma quanto più sacrificando coi corpi ancora le anime! — Dici bene Antonio, soggiunse il Cappellano. Ai tempi antichi si faceva come tu saggiamente or brameresti, dai nostri soldati di Francia, e non si legge del solo san Luigi che si comunicasse prima della battaglia. Ma nelle età moderne un tale esempio non si è visto rinnovato che ne' martiri di Castelfidardo. Dio voglia che trovi imitatori.

CAPO XIX.

Chiesa libera in libero Stato

Il nostro medico vedeva bene che la sua causa era perduta (e buon per lui che lo conosceva, e traeva dalla sua disfatta profitto!) ma pure sia per una certa inclinazione a dispu-

tare, sia per non mostrarsi così mal provvisto di armi difensive dandosi troppo presto per vinto, sia infine per non aver a confessare che troppo leggermente si era lasciato andare dietro la corrente, che ora volge pur troppo da mala parte, non voleva cedere il terreno che a palmo a palmo, difendendolo con una costanza che quasi sarebbesi chiamata ostinazione. Questo ci fa osservare il nostro D. Venanzio nel parlare d' un' altra discussione teologico-pratica, che ebbe luogo fra nostri interlocutori, e che egli per timore di recar noia mi avvisa che è l' ultima di cui ci voglia dare l' officiale rapporto: lo che, se non a voi, o lettore, che forse a quest' ora ne sarete ristucco, a me però reca dispiacere, perchè vi aveva preso gusto a sentire preti e soldati insieme disputare. Basta, ascoltiamo anche questa, che si collega strettamente con quella che la precede, e ne è, per così dire, il compimento, giacchè versa sulla gran questione della separazione, che or si vorrebbe, della Chiesa dal governo civile, espressa in quella formola or divenuta proverbiale: *Chiesa libera in libero Stato.*

Veramente dopo avèr veduto il gran bisogno che ha la società della religione, ci voleva poco a convincersi che dunque non poteva farsi questa sì recisa separazione della Chiesa dallo Stato: pure a forza di chiaccherare, di sputar sentenze rotonde, d' infilzar sofismi senza fine per parte di chiunque sappia per disgrazia met-

tere un po di nero sul bianco, si è giunti ad imbrogliar le cose chiare, e far accettare stranissimi farfalloni per incontrastabili verità. Questa benedetta verità è poligona, diceva quel finissimo raggirator di gonzi, Gioberti, cioè a più lati, ossia più facce. Noi diremmo piuttosto che sia l'errore il quale abbia più facce, alcune che somigliano la verità, o sono anche sotto un rapporto verità, ed altre che sono maschere della verità, ossia spropositi e menzogne. Il tutto sta nel saper presentare quella faccia che più ritragga della verità, per far passare poi anche, come di contrabbando e all'insaputa de' sciocchi, quella che è pretta falsità: arte sofistica anche questa, e peggio; ma che non di rado riesce per la gran ragione che infinito si è il numero de' stolti. Nel caso nostro anche la formola *Chiesa libera in libero Stato* ha per lo meno le sue due facce, e il nostro medico, prendendola per una di quelle ne faceva un panegirico, comechè fosse la panacea universale per guarire tutti i mali che vengono dalle collisioni inevitabili fra i due poteri. Si vede proprio che aveva studiato il *Conciliatore* di Milano predecessore del *Mediatore* di Torino, il primo de' quali lamentava la miseria de' Concordati, perchè inceppavano la Chiesa, la protezione che i governi accordavano alla medesima, perchè era un tenerla sotto dura schiavitù, e il possedimento di beni temporali perchè la distraevano dal pensare ai celesti; e

il secondo cantando il trionfo perchè si sono rotte le catene, e liberata la Chiesa d'ogni incommoda protezione si scalmana à radunare una nobil falange di ribelli figli della Chiesa per rompere l'ultimo filo di quei terreni impacci che la tengano legata ancora per mezzo del temporale dominio a questo misero mondo. E qual più felice condizione può esservi per la Chiesa, diceva con enfasi il medico, che questa avventurata separazione, per cui tanto la Chiesa quanto lo Stato godano, nell' esercizio delle lor attribuzioni e dei loro diritti una piena libertà? Tutti sanno i grandi mali cagionati alla società dalle lunghe od ostinate guerre tra il sacerdozio e l'Impero, e le grandi fatiche sostenute da chi voleva condurli ad una non possibile concordia. Tutto il male è provenuto dal non intendere che per accordare bisognava separare, che per aver libertà da una parte bisognava concederla anche dall' altra. Separiamo i due campi: la Chiesa stia entro i confini del suo, e così pure faccia lo Stato. La Chiesa guidi le anime, dirigga le coscienze, tenda unicamente al Cielo: lo Stato comandi ai corpi, regoli le esterne loro operazioni, intenda al suo unico scopo la temporale felicità. Tracciamo due strade le quali vadano parallele, la Religione e la Civiltà, l'una promossa dalla Chiesa, l'altra dallo Stato, e camminando ognuno per la sua non avverrà mai che si confondano insieme, e peggio poi che si

urtino e lottino fra loro. — E se le linee, interruppe il Generale, invece d'andar parallele, fossero divergenti, o prendessero direzione reciprocamente opposta, e volesse ognuna strascinar seco il pover'uomo costretto, avendo anima e corpo, a lasciarsi guidare da ambedue, come si farebbe ad acconciar la partita di questo bel giuoco? Sarebbe lo stesso come se io comandassi a miei soldati di voltare a destra, e un capitano ordinasse che camminassero a sinistra. — No, signor Generale, no, soggiunse il dottore; il caso è ben tutt'altro. Si tratta di due cose assai diverse, Religione e ordine civile, faccende di Chiesa, e regolamenti dello Stato. Libertà, libertà per tutti, e ognuno badi a sè: i preti facciano quel che vogliono in Chiesa, e i deputati nelle Camere. Così niuno incepperà l'altro, non vi saranno collisioni, e si godrà una perfetta pace e tranquillità. — Questo è un bel sogno, signor dottore, riprese D. Venanzio; e questa vostra immaginata concordia non può durare tre ore, non che tre giorni; e intendo finchè vogliate unicamente ricorrere allo specifico della separazione, e della libertà. Il signor Generale ve lo ha dimostrato con una sola parola, nè voi siete riuscito a sbrogliarvi meglio dall'impiccio in cui vi ha posto col ripetere: ognuno badi a fatti suoi. L'uomo è un essere uno; e come potrà obbedire a due forze eguali ed opposte? E notate che l'opposizione e il contrasto non si pos-

sono schivare; poichè troppi sono i punti di contatto, troppi i casi in cui Religione e Stato si trovano a fronte. Si fa presto a dire: la Chiesa attenda all' anima, lo Stato al corpo; ma ditemi sinceramente: credete che ciò possa farsi? Io nulla dico della ridicolaggine di voler dare alla Chiesa giurisdizione sull' anima senza poter comandare al corpo, e così allo Stato sul corpo e non sull' anima. E chi starebbe peggio in questa ipotesi? Lo Stato che comanderebbe al corpo: milita, lavora, paga i tributi, senza che l' anima fosse obbligata a far muovere i piedi per camminare, o la mano per cavar il danaro dalla saccoccia?; ovvero la Chiesa che direbbe all'anima: digiuna, va alla Chiesa senza che il corpo dovesse fare astinenza o muoversi dal suo posto? Ma si può dare più ridicola stravaganza? E non vedete che corpo ed anima debbono operare d'accordo; o a dir meglio, che l' anima è veramente quella che opera, e quindi che all'anima debbono indirizzare i loro comandi tanto la Chiesa quanto lo Stato? La separazione adunque dovrebbe farsi in quanto ai precetti, e alla materia su cui versano, e una tale separazione sembra a voi che si possa effettuare con un *fiat*, presso a poco come allorquando Iddio creò il mondo, *et divisit lucem a tenebris*: ma ci vuol altro, signor dottore! Non è mica come tagliar d'un sol colpo una gamba a un povero soldato ferito. I precetti e le leggi della Chiesa e dello Stato han-

no certamente un fine diverso, poichè gli uni tendono a condur l'uomo alla eterna felicità, e gli altri alla terrena. Ma la materia de' precetti spesso si confonde, spesso è la medesima. Le leggi tanto della Chiesa quanto dello Stato possono risguardare le persone, le sostanze, i tempi e i luoghi: ora quanti casi possono darsi in cui leggi diverse colpiscano nello stesso tempo la medesima cosa o la stessa persona, e comandino azioni da farsi in diversi luoghi e nel medesimo tempo? La Chiesa è una società istituita da Dio per condur gli uomini all' eterna salute, e questi uomini mangiano, bevono, vestono panni, e vivono su questa terra. Essa è una società ineguale, cioè vi sono superiori ed inferiori, maestri e scolari, guide e guidati, magistrati e semplici cittadini, insomma ecclesiastici e laici, clero e popolo. — È naturale, disse interrompendolo il Generale, come qui nella mia piccola armata, io, i capitani, i tenenti e gli altri bassi officiali formiamo la nostra piccola gerarchia militare, per usare una parola divenuta ormai di vostra privativa, o D. Venanzio, e il resto forma il popolo, la plebe; noi comandiamo, gli altri obbediscono, e così si mantiene l'ordine, e si conducono a fine le imprese affidateci. Altrimenti che Babele! che confusione! — Benissimo! E se il presidente d' un tribunale volesse venirvi a levar dal fianco, o Generale, quel vostro aiutante, sulla cui fedeltà e attività voi tanto confidate, o

anche una decina de' vostri soldati comuni per farne uscieri, portieri, o scopatori delle sale d'udienza, che ne direste? — Cospettone! gli darei ben io una buona lezione con questa spada. — E bene la Chiesa ha diritto ad avere la sua gerarchia, impiegata necessariamente ed esclusivamente ad eseguire le incombenze affidatele dal suo divino Fondatore, ed a lei spetta sì il determinare il modo di attuare il suo divino mandato, come il destinare il numero e le qualità delle persone che in ciò si debbono occupare. Fate mo che la Chiesa chiami Tizio per formarne un prete, e lo Stato glielo tolga di mano per farne un soldato, che ne avverrà? e il dissidio, che naturalmente ne sorge, come si comporrà? E notate che non si tratta d'un caso solo, ma possono essere migliaia e migliaia soltanto per quel che riguardi semplici preti, e religiosi; di modo tale che può lo Stato, usando di quella libertà, che voi, signor dottore, gli volete procacciare, togliere alla Chiesa tutti i suoi ministri, senza che la Chiesa, con tutta quella libertà, di cui le siete largo, possa richiamarne un solo. E che diremo poi de' Parrochi, de' Canonici, de' Vescovi, aventi cura d'anime ed obbligo di residenza? Tizio è nominato parroco; alcuni mestatori nol lasciano prender possesso della cura, lo Stato non se ne dà per inteso, e il Vescovo non ha bargelli per mandarli a metter giudizio a quattro mascalzoni, che mettono sottosopra quella

parrocchia; e come si farà? Ma vi è di peggio: lo Stato non vuole che sia nominato a Canonico quel tal prete, perchè non la pensa come un ministro incredulo bramerebbe; non vuole che sia promosso a Vescovo quell' altro, perchè partigiano, o almeno dipinto come tale da mestatori, d'una potenza nemica; e quindi parrocchia, canonicato, vescovado vacanti. E questo, o signori, non è mica un sogno, ma la storia di quello che accade da quasi tre lustri, e a voi lascio l' indovinar dove. Che uno Stato usi o abusi in tal modo di sua libertà, lo veggo anche troppo chiaramente: ma che la Chiesa si trovi così *libera in libero Stato* non si darebbe nè meno ad intendere ad un cieco *a nativitate*. Andiamo avanti. La Chiesa vuol unire i suoi chierici in una casa, che chiama seminario, per educarli alla pietà ed istruirli nelle scienze sacre; ha istituite congregazioni d'uomini e di donne, che si separano dal mondo per chiudersi in comuni abitazioni, che chiamansi monasteri, ed ivi attendere all' acquisto d' una perfezione che non potrebbero procacciarsi in mezzo al tramestio delle mondane faccende: ma lo Stato o limita il numero de' candidati al sacerdozio al disotto dei bisogni del popolo, o pretende inceppare l' insegnamento; o ne invade le abitazioni per capriccio, e ne sperpera gli abitatori; o giunge perfino a vietare l' uso il più legittimo e più santo che possa uno fare di sua libertà col de-

dicarsi a Dio in un chiostro. E questo, o signori, non è mica un sogno, ma come diceva una storia. Di più, la Chiesa è composta d' uomini che per vivere hanno bisogno di mangiare, siano laici siano ecclesiastici. Dunque per mantenere questi ultimi abbisogna la Chiesa di mezzi temporali, siano poderi, siano censi, siano pensioni; in somma o pane, o denaro per comprarlo. Il culto non si mantiene senza spese, le fabbriche non si innalzano, nè si conservano, nè si riparano senza spese, e i fedeli sono obbligati a provvedervi; giacchè come dice san Paolo, chi serve all' altare deve vivere dell' altare, e non è poi gran cosa, soggiunge scrivendo ai Corinti il medesimo Apostolo, se comunicando a voi i beni spirituali, approfittiamo alcun poco de' vostri beni temporali. Ora se lo Stato un bel giorno dice: tutti questi poderi, che ora servono alla Chiesa, sono roba mia; questi ori e questi argenti che adornano gli altari, sono roba mia; queste canoniche, questi monasteri sono roba mia; e appoggiato a questa bella ragione, che non ardiscono di allegare nè meno gli assassini da strada, quando spogliano il passeggiero, si piglia tutto, che ne avverrà? Come la Chiesa provvederà al mantenimento de'suoi ministri, alle spese del culto, all' alloggio de' parrochi, delle monache e de' frati? — Ma lo Stato fisserà gli stipendî a ministri, e farà fronte alle spese del culto. — Sia pure; ma prima di tutto è questo

forse un saggio della libertà che si vuol lasciare alla Chiesa? Ma se io, padrone di questo fondo, me lo voglio coltivare a mio modo, con qual diritto volete voi prendervelo, e mettermi a pensione? Ma se a me piace mo il coltivarlo da me stesso, per qual nuovo principio di giustizia vorrete voi impormi la carità di scaricarmi dell'amministrazione? E poi la farete voi per nulla questa carità? — Vi darò quanto fa al vostro bisogno. — Ma chi vi dà non dico il diritto, ma nè meno le necessarie cognizioni per determinare quali siano i miei bisogni? E se uno mi ha dato di più, perchè spogliarmene? E se uno me ne vuol dare ancora, perchè impedirglielo? E poi me la darete sempre questa pensione? La prima rata semestrale corre liscia, liscia, come l'olio; la seconda stenta alquanto a scorrere da quella voragine senza fondo, che si chiama finanza, fino al mio magro borsellino: e la terza? Ahi! che nuova desolante! non c'è danaro in cassa; aspettate. — E a vivere come si fa? Eh pensateci voi. — Ottimamente! Così la Chiesa è libera di mandare i suoi preti, i parrochi, i canonici per limosina; e quando avrà un'altra volta raccolto una discreta provvisione, sarà libero lo Stato a farla sua, e basterà il capriccio d'un'assemblea di scredenti, una palla gettata in un'urna, un ordine turchesco vergato su un foglio per rovesciare migliaia di testamenti, annullare migliaia di legati, spo-

gliare migliaia di Chiese, mettere alla limosina centinaia di migliaia di monache, e frati, e di beni, messi insieme ne' più legittimi modi dalla pietà di generosi benefattori, e dalle cure di diligenti e probi amministratori farne il ricco bottino di avidi usurpatori, che sperperatili in quattro giorni restano più poveri e più affamati di prima. Ma se si ragionasse così, e si adoperasse in tal modo trattando de' beni posseduti da privati, che si direbbe, e che non si direbbe? E questo, torno a ripeterlo, o signori, non è un mio sogno, ma pur troppo una storia ripetutasi le tante volte al mondo. Non è nè meno un sogno che, abbisognando la Chiesa, per non esser formata di puri spiriti, nè destinata ad ammaestrare e guidare puri spiriti, di luoghi dove alloggiare i suoi ministri, e radunare i suoi figli, può essere che non sia libera ad eleggersi o conservarsi i luoghi a tali uffizi adattati, e che lo Stato abusando della pretesa sua libertà, cangi le abitazioni in caserme, o prigioni, e i templi in stalle pe' suoi cavalli. Non è nè meno un sogno che dovendosi dare le istruzioni al popolo e gli esercizî del culto praticare in tempi determinati, ed esigendosi per necessità che i tempi dalla Chiesa destinati per queste pratiche siano liberi da altre occupazioni, ne venga che il popolo sia chiamato alla Chiesa per ascoltare i religiosi ammaestramenti, e partecipare alle sacre cerimonie, vietate intanto le materiali e profane

occupazioni, e che nel medesimo tempo sia altrove dallo Stato tirato e condotto e qualche volta obbligato ancora a quanto gli interdice la sua religione. Non è nè meno un sogno che mentre la Chiesa in conseguenza del suo divino mandato si sforza a dilatare la fede, a correggere la morale, a toglier di mezzo gli errori, e gli inciampi della seduzione, e fa sentire altamente la sua voce per condannare l'immoralità; lo Stato credendosi indipendente da ogni umana e divina legge, metta mille inciampi alla predicazione della divina parola, sottragga l'istruzione e l'educazione della gioventù ad ogni influenza del clero, lasci libero corso ad ogni errore sotto lo specioso pretesto di libertà di stampa, promuova la corruzione e l'immoralità nelle plebi con oscenissime teatrali rappresentazioni, e con prender sotto il suo patrocinio postriboli e prostituzione. Non è nè meno un sogno.... Ma, D. Venanzio, interruppe con un pò di vivacità il medico, voi mi volete opprimere, soffocare, schiacciare colla foga del vostro dire. — No, soggiunse D. Venanzio, ma solo vi voglio far conoscere che questa sognata separazione è impossibile, è contro natura, è proprio un sogno di mente inferma; e la formola *Chiesa libera in libero Stato* non è più che un giuoco di parole, un tranello, da cui è ben da meravigliarsi che tanti si siano lasciati pigliare: cosicchè questa bella parola *Separazione*, di cui tanti gonzi si mostrano soddisfatti,

e si lagnano che altri nol sia, sapete che vuol dire in buon volgare? *Persecuzione.* — Oh questo è troppo! l'era de'persecutori è finita; oggi non si fanno più de' martiri. — Finita l'era dei persecutori? Ma se non si fa che perseguitare la Chiesa? È vero che non s'innalzano croci, e non si accendono roghi: ma aspettate ancora un poco. L'era del 93 non è tanto remota da non ricordarla, e vi è chi la ricorda pur bene per invocarne il ritorno. Ma supposto anche che si vada questa volta un pò più a rilento, non vi ho messo nella massima evidenza, che ammesso il principio di separazione ne deve venire ben presto la lotta, e poichè lo Stato ha la forza, e la Chiesa non è forte che del suo diritto, non può aspettarsi che la persecuzione? — Ma voi supponete che lo Stato voglia usare ed abusare di sua autorità, ed io no. Ho detto che ciascuno deve stare entro i propri confini, e allora le cose andranno bene. — Ottimamente! dunque lo Stato non deve immischiarsi nelle cose che sono unicamente di spettanza della Religione: e la Chiesa in quelle che sono d'appartenenza dello Stato. — Appunto! così cominciate a capirmi. — Dunque caro mio dottore, ritirate subito quella famigerata formola: *Chiesa libera in libero Stato*, perchè nè la Chiesa è libera a far quel che vuole in quanto alle cose che appartengono allo Stato, nè lo Stato è libero in quanto a ciò che spetta alla Chiesa; ma lo Stato pone un limite a quella libertà

che voi mostrate di voler concedere illimitata alla Chiesa, e la Chiesa lo pone a quella che lo Stato troppo facilmente vorrebbe usurparsi sulle cose di Chiesa. Invece dunque di *separare*, esaminate piuttosto quali siano i confini dell'uno e dell'altra, e poi dite ad ambedue, ma in modo risoluto a chi è più facile a oltrepassarli: fin quì, e non più. — Ma a chi toccherà fissare questi confini? Ciascuno vorrà portarli più in là finchè può. — I confini sarebber belli e tracciati, quando lo Stato, o gli uomini che lo governano fossero cattolici sinceri. Bisogna partire da questo principio che la Chiesa cattolica è fondata da Gesù Cristo, che ha in deposito dottrine insegnatele da Gesù Cristo, che ha un'autorità moderatrice che viene da Gesù Cristo, il quale oltre all' aver fondata la Chiesa, l'assiste ancora coi suoi lumi ed aiuti, come ha promesso di fare sino alla fine de' secoli. Quindi tutto ciò che appartiene alla dottrina evangelica non si muta, le tradizioni della Chiesa non si cangiano, le sue leggi non variano a seconda de' capricci degli uomini, la sua gerarchia è libera e indipendente dagli impacci de' civili ordinamenti in quanto alla sua esplicazione e all' esercizio della spirituale autorità; la sua autorità non è soggetta a potenza alcuna creata; e dotata d'infallibilità essa è maestra, che ognuno è obbligato a seguire; ed è essa giudice supremo della sua dottrina e delle sue attribuzioni. Con questi prin-

cipi, che niun cattolico può mettere in dubbio, si fissano tutte le massime che debbono regolare le relazioni, che necessariamente deve avere lo Stato colla Chiesa. — Ma voi a questo modo ci condurreste al medio evo, quando la Chiesa era tutto, e lo Stato nulla. Voi verreste a mettere lo Stato sotto la tutela della Chiesa. — E che male ci sarebbe anche a ritornar al medio evo, quando si migliorasse il mondo rendendolo un'altra volta cristiano? Io preferirei questo regresso a tutti i vantati progressi del secol nostro. Ma è falso che allora la religione fosse tutto e nulla lo Stato. Gli uomini erano generalmente più religiosi e la voce della Chiesa si faceva sentire assai più: e fortuna per l'Europa, che in tempi di tanti rovesci, sconvolgimenti, e innondazioni di barbari fosse quella voce, che è sempre stata quella della verità, della giustizia, della carità, tanto pure ascoltata. Ora lungi dal rimpiangere un passato, che i libertini, credendo ferirci, dicono che non torna più, ci contenteremmo che lo Stato, conosciute queste massime, che stabiliscono i suoi confini, si fermasse davanti a loro, come davanti alla soglia del tempio, oltre la quale egli non è più sovrano e signore, ma suddito al pari degli altri, e figliuolo. — E infine voi venite a mettere lo Stato sotto la tutela, la dipendenza della Chiesa: voi mettete la Chiesa al disopra dello Stato, padrona dello Stato. — Dite come volete, caro dottore,

ma, a parte queste parole di tutela, di padronanza, di dipendenza, che possono saper di agro a molti palati, la cosa, la sostanza delle cose è così. Due sono, diceva Gelasio Papa ad Anastasio imperatore, due sono le autorità colle quali questo mondo si regge, la sacra podestà dei Pontefici, e quella dei Re. Delle quali la prima è più pesante, perchè nel divino giudizio i sacerdoti hanno a render conto anche dei Re: ma tu ben sai dipender tu dal loro giudizio, non poterli tu a tua volontà padroneggiare. Ma se anche vi rincrescesse il confessare apertamente che lo Stato dipende dalla Chiesa, e il riconoscere l'immensa superiorità di questa sopra quello, alzate un po' più i vostri occhi e riconoscendo l' origine da cui direttamente procede l' autorità della Chiesa, dite che lo Stato dipende da Dio. Vi rincresce forse una tal confessione? Allora non ne parliamo più, perchè non siete più cattolico. Ma se siete tale, come lo so, e me ne rallegro, convenite che ogni uomo dipende da Dio, che ogni Stato, che non è che un' aggregazione d' uomini, dipende pure da Dio; che ogni governante, ogni impiegato, tanto nelle sue azioni private come nelle pubbliche, dipende da Dio: e che chi riconosce Dio per suo superiore, deve pure soggettarsi alla Chiesa da lui fondata perchè sia guida degli uomini siano sudditi o sovrani, pubblici magistrati, o private persone. Riconoscete adunque l' autorità della Chiesa come

superiore a quella dello Stato, o ammettete che lo Stato dipenda da Dio, pel cui volere egli poi deve ubbidire alla Chiesa; noi andiam sempre a questa conclusione che non si può fare questa separazione della Chiesa dallo Stato, ma che bisogna conciliar l' uno coll' altra, e stabilire per punto di partenza la superiorità della Chiesa, de' suoi dogmi, delle sue leggi, a quelle di qualunque Stato, o Camera, o Parlamento. — Ma non tutte le cose sono così chiare e ben determinate, come voi supponete. E quando questa benedetta linea di confine è mal determinata, come si fa ad accordare i pretendenti? — Coi Concordati, signor dottore, coi Concordati, la cui necessità voi venite a confessare da voi stesso accennando la difficoltà, che vi è in tanti casi, di determinare la linea di confine delle due autorità. E come si farebbe difatto, se noi due litigassimo pel confine d' un campo, e non avessimo giudice a cui rivolgerci? Il miglior partito sarebbe quello di venire ad una convenzione, e fissarli da noi due irrevocabilmente. Così si fa nei Concordati. Le due podestà ecclesiastica e civile, come non aventi, ciascuna nel loro ordine, superiore a sè, quando vi sia qualche cosa o soggetta alla giurisdizione d'ambedue, o non ben determinata in quanto alla sua spettanza, vengono a patti e convenzioni, che stabiliscono i limiti e le attribuzioni di ciascuna, patti e convenzioni, che stabilite di comune accordo una

volta, non si possono se non di comune accordo o rompere o variare, e mantenute da ambe le parti con fedeltà conservano ancora la tanto bramata pace tra il Sacerdozio e l' Impero. — Benissimo, esclamò il Generale: ma parmi, o D. Venanzio, che noi due, che siamo in questa barca le due supreme autorità, andiamo d'accordo anche senza Concordati. — Verissimo, soggiunse D. Venanzio, e fu così ne' primi secoli, giacchè i Concordati sono tutti d'una data molto recente, e sarebbe così anche al presente: ma bisognerebbe aver sempre che fare con de' Cristiani pari vostri. C'era forse bisogno di far concordati con Costantino, o con Carlo Magno? Ma allora..... Ma in questo punto si udirono improvvisamente delle voci che gridavano: il Capo, il Capo. Tutti ripetendo il Capo, il Capo, si alzarono per andar a vedere, e la conversazione restò lì, se non del tutto terminata, almeno abbastanza compita per quel che risguardava l'argomento.

CAPO XX.

Il Madagascar

Molte volte mi son burlato di que' scrittori che piangono a calde lagrime la perdita d'una vecchia carta, come la rovina d'una città, perchè senza di quella non posson giungere a di-

ciferare un punto storico, la cui cognizione, se soddisferebbe le brame di gente che si pasce di curiosità, nulla gioverebbe poi a chi ripone la sua felicità in cose più succose: ma ora se sapeste quanto sono anch' io tormentato da simile dispiacere! E indovinereste mo il perchè? Per la perdita di alcune lettere del mio caro D. Venanzio. Io avrei avuto in mano tutto il filo della storia e vi avrei raccontate tutte le avventure accadutegli giorno per giorno, e quante volte, e in quali luoghi si è fermato, e quali notizie abbia raccolto dalle sue investigazioni nei diversi porti delle coste Africane, dove la nave approdava, per arrivare allo scopo, se non unico, almeno il più importante del viaggio, lo scoprimento della patria e de' genitori di Luigi: ma oimè! che tutto forse è stato pascolo d' un qualche mostro marino che ha prese le lettere per un pesciolino di nuova specie e se l' ha inghiottite. Il fatto sta che le lettere posteriori fanno cenno di altre, che le hanno precedute, ma che a me non pervennero; come non mi pervenne nè meno quella che mi narrava quanto era accaduto alla nostra comitiva al Capo di Buona Speranza, la cui vista sospese la precedente conversazione ed eccitò forse anche in voi, o lettore, qualche prurito di curiosità. — Ed è vero? — Si mio caro lettore, egli è vero; e in tal modo io vi risparmio, benchè con mio dolore, una intera parte del mio racconto,

e mi accingo all' ultima, che chiamerete, come più vi piace, quarta o la quinta, secondo che ommettete o computerete la parte che andò perduta. Adunque non pensate più al Capo di Buona Speranza. Noi l' abbiam passato senza pericolo alcuno, e senza paura delle sue furiose tempeste. Noi ci siamo avanzati più verso l' Oriente, e siamo, dite mo dove? Al Madagascar. Non vi spaventi la stranezza del nome, poichè il paese non sarà poi così barbaro come il nome che porta. Anzi, vi è mai accaduto, o lettore, di camminare per più giorni per montagne aride, rocciose, scoscese, dove i piedi son lacerati dagli acuti sassi, le gambe fiacche che vi sembrano tronche nel mezzo, il petto ansante pel continuo scendere e salire, il palato arso di sete, le membra tutte molli di sudore, e poi il sole che vi cuoce, i precipizî che vi spaventano, e forse forse ladri e belve feroci che vi minacciano, se non altro nell' immaginazione? Se non vi è mai accaduto, immaginatevelo; e poi ditemi qual sarebbe il vostro piacere, se lì all' improvviso vi avveniste in una fresca fontana, poi in un verde prato, indi in una ridente pianura coperta di bionde messi, cogli alberi carichi di frutti, e le viti di uve mature, e grassi bestiami pascolare, e saltellare pe' campi, e gli abitatori venirvi incontro, accogliervi con affabilità, ed offrirvi spontaneamente a vostro ristoro d'ogni lor bene che hanno? Tale sarà per noi, o lettore, la visita

che faremo a quell' isola, grande forse più che l'Italia, benchè tanto di meno popolata, posta tra l'equatore e il tropico di capricorno, nel mare delle Indie, all'est dell'Africa, da cui è divisa pel canale di Mozambico. I nostri viaggiatori approdarono al porto di S. Agostino *il* mese e il giorno, che il nostro D. Venanzio ha lasciato, secondo il solito, nella penna, e vi approdarono proprio colla buona intenzione che quella fosse la patria tanto ricercata del nostro Luigi. E sì che tutte le notizie raccolte per viaggio, acconciate e conciliate insieme dal vivissisimo desiderio che tutti avevano che fosser vere, facevan credere a tutti nulla esservi di più certo. Da quanto ho potuto rilevare da piccoli cenni che trovo nelle lettere di D. Venanzio, pare che egli, il Generale, e il fanciullo Luigi, con una sufficiente scorta di soldati, scendessero a terra, e s'incamminassero per l'isola, come gli Ebrei in cerca della terra promessa, e che la nave frattanto girando intorno all'estremità meridionale dell'Isola visitasse il Forte Delfino, stabilimento de' Francesi, per eseguire commissioni ricevute dal Governo, riparare, ove fosse bisogno la nave, e rimettere le provvisioni non poco diminuite, indi passasse nell'altro porto all'est dell'isola, e da questo all'altro non poco lontano di Tamatava. Ma se questo fosse l'itinerario già prima stabilito, o si compiesse così per ordini mandati poscia dal Generale in conseguenza delle

fatte scoperte e de' posteriori avvenimenti nol saprei dire. Dirò soltanto che oggi il Generale, D. Venanzio, e Luigi, in compagnia del P. Lodovico Iouen Prefetto Apostolico di Madagascar, si trovano alla corte della famosa (famosa almeno in quell' isola) Regina Ranavalona.

Cosa ci raccontate! ed è vero? — Si, mio caro lettore, egli è verissimo, almeno altrettanto quanto la maggior parte delle altre avventure che vi ho raccontato; e questo avviene perchè il Madagascar, benchè situato nell' altro emisfero, non è però nè sconosciuto, nè assolutamente separato d' interessi dal nostro. E se io volessi sciorinar qui tutta la mia erudizione geografica, vi potrei dire che quell' isola è lunga 1600 chilometri, e larga 470, non curati, s' intende, i rotti; e la sua superficie sarà all' incirca di 25,000 leghe quadrate: che ha montagne e fiumi, e varietà di climi, per cui benchè sia collocata sotto la zona torrida, vi si gode però la dolcezza delle temperate (eccettuato però il littorale) e vi allignano le piante e i frutti dell' una e delle altre; che vi sono uccelli e pesci in abbondanza e bestiami a noi sconosciuti: che varii popoli l' abitano, alcuni indigeni, cioè i più antichi che vi siano capitati, giacchè è di fede che discendendo anch' essi da Adamo non ebbero colà la loro prima origine, e si chiamano i Malegassi, provenienti probabilmente dalla vicina Africa; altri discendenti da Arabi venuti a sta-

bilirvisi di poi: che fu scoperta poco dopo che l'audace stirpe di Giapeto, affidandosi temerariamente all'instabilità delle onde, e nulla stimando al suo ardire malagevole, allargò il mondo vecchio scoprendone un nuovo, prima per desiderio di portar la *buona Novella* a chi giaceva ancora nelle tenebre di morte, poi spingendo sempre più avanti le ardite imprese per avidità di impadronirsi di ricchezze non sue: che per quest' ultimo, ed ora possiam dire ormai unico fine delle umane intraprese, fu il Madagascar l'oggetto degli amori de' Portoghesi, dei Francesi, degli Olandesi i quali non sapendo ancora, che una catena di monti, un canal d'acqua, e la diversità di linguaggio fossero confini posti da Dio per separare in nazioni la grande umana famiglia, si mettevano in mare, s' abbandonavano alla ventura, (d' onde poi è venuto il vocabolo d' avventuriere per nobilitare il nome di ladro o di predone) scoperto, lungi le mille miglia da casa loro, un bel paese, vi sbarcavano, s'armavano de' loro fucili, mettevano a terra i loro cannoni, e affermato solennemente che *questa è roba nostra*, s' avanzavano alla presa di possesso sbarattandolo colla mitraglia da suoi vecchi abitatori, mostrando così come intendessero il diritto sacrosanto di que' popoli alla loro libertà, indipendenza, e nazionalità. Queste, e tante altre belle cose io potrei dirvi, ma voi soggiungerete che è tutta roba presa a prestan-

za, e che ve la potete procacciare facilmente anche voi con qualche libro alla mano; e perciò ringraziandovi della gentilezza di risparmiarmi tal incommodo torno subito alla reggia della tanto famosa regina Ranavalona.

Ma non sapete? essa è morta! Mica che possa tacciarsi la morte d'essere stata troppo frettolosa nel far questa preda; poichè la regina aveva passati gli ottanta anni, e ne aveva regnato più di trentacinque: donna, che aveva molte belle qualità, quante però ne potesse avere una donna ancor barbara, pagana, superstiziosa. Ed è certamente a meravigliarsi come, reggendo essa il suo Stato proprio con una verga di ferro ed essendo vedova, ne potesse tener salde in mano le redini fino a quella decrepita età, morendo tranquillamente nel suo letto, senza che alcuno osasse muovere un dito finchè ella non fu spirata. E pure vi erano sotto la cenere molte bragie, che avevano cominciato a buttar su qualche fiamma, ma non mica per incenerire il vecchio trono della regina. Essa aveva un figlio che le succedeva per diritto, e questi aveva un emulo in un cugino, il quale era stato dalla regina adottato, e designato suo successore primachè essa divenisse madre e cadessero così da sè stesse le misure prese in antecedenza per provvedere alla mancanza del trono. Ora questi adopravasi di piedi e di mani per succedere alla madre putativa, ma non mai per gettarla dal so-

glio: tanto tra que'popoli benchè barbari, a differenza de'popoli che si vantano inciviliti, è rispettato il principio d'autorità! E per questo ministri ed ufficiali, d'una fedeltà a tutta prova, strettisi insieme, e fatto di sè intorno al legittimo successore un muro di bronzo, lo salvarono da perigli vivente la madre, e tenuto alla larga qualche *Liboria* e qualche *Nunziante*, che avevano scoperto trovarsi iu corte e nell'esercito, condussero le cose in guisa, che la congiura ordita pel giorno della morte della regina fu compressa e sventata prima ancor che scoppiasse, e il novello re potè assidersi pacificamente lo stesso giorno sul soglio tra gli applausi di tutto il popolo, a cui più volte dovette presentarsi a parlare, e quel che è più bello e mirabile, senza che vi fosse bisogno di cavare, nè allora nè poi, nè meno una goccia di sangue dalle vene de'congiurati; quando non sia stato, che D. Venanzio nol nota, per ordine del medico per far passar loro la paura o la bile per l'inaspettato sgominamento di loro inique trame.

Questo novello sovrano si chiama Radama II. principe veramente ammirabile, perchè « nato » in seno alla barbarie, non brama che la ci» viltà; allevato nelle tenebre dell'ignoranza e » della superstizione, non desidera che la verità, » le scienze e le arti; non avendo avuto sotto » gli occhi che scene di supplizî e di stragi, *ha* » sì in abborrimento la crudeltà, che avrebbe

» rinunziato a portare una corona quando fosse » stata tinta d'una sol goccia di sangue » (*). Prima di ascendere al trono, aborrente dal fasto a segno che in certi giorni di solenne comparsa bisognava che la madre gli mettesse ella stessa i magnifici vestiti fattigli preparare (oh se facesser così i nostri zerbini oggi giorno, quanta economia di vestiti si farebbe!), egli non ispendeva la vita che nel far del bene ai sudditi, ma proprio egli stesso, visitando infermi, consolando afflitti, riconciliando famiglie discordi, scorrendo intiere giornate il colle e il piano, di capanna in capanna; e contentandosi molte volte dello scarso cibo del povero preso in sua compagnia presso l'umile focolare. Figuratevi se non era amato dal popolo, se non era adorato! E tanto più che a queste, dirò così, umili e minori beneficenze, ma che forse agli occhi del vero filosofo sono le più apprezzabili, perchè meno in pericolo d'esser guastate da vanità, s'aggiungevano pubbliche opere di comune utilità, aprire nuove strade, colmar voragini o precipizî, gettar ponti sopra fiumi e torrenti, alzare argini, e così salvar migliaia di vittime che altrimenti sarebbero, come per lo avanti avveniva, perite. Ma come poteva egli far tante cose da solo? Non era solo, ma aveva ed ha a suoi ministri, consiglieri, ed ese-

(*) Vedi gli Annali della Propagazione della Fede, Luglio 1862, N. 203.

cutori de' suoi disegni un centinaio di giovani, scelti fra i più intelligenti, intrepidi e devoti, che suggeriscono i più bei disegni, fanno da ingegneri, da architetti, pronti ad andar perfino nel fuoco, se loro lo comandasse, ed animati tutti da sentimenti di umanità, di sacrifizio, di generosità come il padrone; e inoltre la regina madre che tanto lo amava, e ne era con un amore e rispetto illimitato contraccambiata, e che si compiaceva di vederlo così attivo ed operoso in pro de'sudditi, aveva messo a'suoi comandi un mille due cento operai. Per la quale sovrana disposizione avvenne un fatto curioso. Bisogna sapere che una delle cose, che più prendeva il giovine a cuore, era di salvar dalla morte o da severe punizioni i rei, che spesse volte o erano falsamente giudicati tali, o barbaramente, secondo gli usi del paese tormentati. Ora di questi operai distribuiti dal principe in varii luoghi dello Stato venne bisogno alla Regina, e impetuosa qual era, senza ascoltar ragioni, dati gli ordini perchè si trovassero a sue disposizioni entro prescritto termine, nè potutisi eseguire, stava per condannare inesorabilmente gli uffiziali che ne erano stati incaricati. Avvisato di questo il giovine affrettò il ritorno alla Capitale, e corse a collocarsi nel cortile del reale palazzo in capo alla fila de' supposti rei che stavano aspettando col battito del cuore la condanna. La regina affacciatasi al balcone, e veduto il figlio; che fai

là esclamò. Levati di lì; chè quello non è il tuo luogo. Anzi, o madre, ei soggiunse; è questo il mio luogo; io sono il colpevole, io solo; poichè sono stato io la cagione che questi senza lor colpa non possano ubbidire agli ordini vostri. O io solo, o pure in unione agli altri debbo essere punito. La Regina dovette ritirarsi in fretta dalla finestra per non farsi vedere a piangere di tenerezza, e chiamato il figlio per dargli un abbraccio mandò a metter in libertà que' poveri disgraziati, i quali ricuperato un poco il fiato e ritornato loro il sangue nelle vene, cangiarono lo spavento e il terrore in meraviglia, in gioia e in eterna riconoscenza.

Questo principe di cuore così ben fatto portò sul trono, oltre a tanti altri straordinari pregi, anche una grande stima ed amore pe' bianchi dai quali crede che debba provenire ogni incremento di civiltà; e benchè non battezzato, pure amò sempre i cristiani, e li protesse e difese non poche volte sotto il regno di sua madre, benchè essa fosse loro cordialmente nemica, ed ora li ama assai più, poichè si trova nella piena libertà di far sentir loro tutta la protezione a cui il suo cuore lo inclina. Difatti allorquando, poco dopo la sua salita al trono, gli si presentò il P. Iouen per chiedergli il permesso di stabilirsi in Tanariva capitale del suo regno, a predicarvi la fede cristiana, ed aprir scuole per la gioventù; « anzi, rispose, non solo ve lo permetto, ma ve

» lo comando. Andate, predicate, istruite dovun-
» que vi tornerà a piacere. Io bramo vedere il
» sole della verità illuminare il mio paese ».
Ora figuratevi, o mio lettore quando avrà veduto il nostro Generale, D. Venanzio, e il piccolo Luigi presentatigli dal P. Iouen, e inteso il motivo del viaggio, cosa avrà detto, cosa avrà fatto per loro!

CAPO XXI.

Pio IX

Pel consueto laconismo di D. Venanzio io non posso trattenermi molto nel descrivervi le accoglienze fatte da Radama a nostri viaggiatori, poichè io li veggo ben tosto percorrere l'isola in cerca di quello che non hanno ancora potuto trovare. È l'isola divisa in diversi stati, o direm popoli o tribù, in numero non minore di dodici, spesso in guerra gli uni cogli altri, e battuti non poche volte dalle truppe della temuta regina Ranavalona. Essa forse avrebbe amato di fare del Madagascar quel che intenderebbesi di eseguire in Italia da certi politici e convien confessare che meglio assai si presterebbe all'uopo, e niuno avrebbe le forze e i mezzi di farlo, e diciam anche, prescindendo da giustizia, il merito d'aver la fortuna di riuscirvi, quanto il suo figliuolo; ma ei non sembra

animato da questo spirito di conquista, nè persuaso che per esser egli il più forte, gli sia permesso di soggiogare i suoi vicini, e, sotto pretesto di formare un regno solo, una sola *nazione*, usurparsi gli Stati altrui. Al qual proposito egli pensa assai più dirittamente che non certi italiani, i quali stabilito come inconcusso un principio che abbisogna ancora di essere dimostrato, che una parte di questo globo terraqueo perchè è stata chiamata Italia, abbia diritto di costituirsi, come essi dicono in nazione, ed usurpatosi per loro il mandato di tutti gli altri Italiani per raggiungere questo scopo, fanno manbassa di tutti i regni e lor monarchi, e invadono i loro Stati, dicendo: l'Italia siam noi, e noi contenti l' Italia è fatta. Radama all' opposto ha cessato dalle ostilità verso i popoli, con cui la madre era in guerra, ha restituiti i prigionieri, ha fatta la pace, offerendo a tutti la sua amicizia, e protezione, lieto di poter contribuire, per quanto da lui dipende, non solo alla felicità dei propri sudditi, ma anche a quella degli altrui. Aperte le prigioni, dove gemevano tanti innocenti, perdonati tanti delitti, che un governo crudele aveva forse provocati, cessata la barbarie delle torture, e stabilite buone relazioni co' vicini, si è trovato subito aver in mano il cuore de' sudditi, e degli estranei, i quali sorpresi e sbalorditi da questi tratti magnanimi sono rimasti come incantati, e presi da un amo-

re, congiunto insieme a timore e rispetto, sapendo che non procedono da viltà nè da mancanza di forza, ma da disposizione d'animo generoso. Quindi è che, data ai nostri viaggiatori una scorta più per guida ed onore, che per difesa, potè far loro percorrere con piena sicurezza tutta l'isola, accolti, assistiti, onorati dapertutto solo perchè inviati dal magnanimo e potente Radama. Il qual viaggio se riuscì quasi del tutto inutile, meno qualche lontano indizio raccolto, allo scopo per cui era intrapreso, nol fu però sotto il rapporto di preparare il terreno e disporre gli animi ad accogliere l'evangelica seminagione, la quale benchè portata colà da tempo alquanto da noi lontano, non ha però ancora dato quel frutto che si bramava dagli indefessi cultori suoi, come per l'opposto tutto combina a far credere che sia per fare in avvenire.

Pertanto la vista di questi bianchi, le notizie che di loro, e delle cose nostre si spargono, la storia del Moretto, le cure che veggonsi prese per educarlo, i tentativi per renderlo ai genitori, e quello che egli racconta di Francia, d'Italia, di Roma, del Papa, e i discorsi or pubblici or privati che si tengono da questi stranieri fanno su que' popoli una favorevolissima impressione, i quali cominciano già a pigliare stima ed affetto a quella Religione, che manda di sì lontano i suoi ministri unicamente per portar la buona novella di salute a genti sco-

nosciute. E già alcune tribù vorrebbero trattenerli con seco perchè le istruissero nella religione e nelle arti Europee; ma i due capi della spedizione hanno altri ordini ad eseguire, altro scopo a raggiungere. Quindi si limitano a prendere con loro de' concerti per ottenere, per mezzo del P. Iouen e dell' appoggio del giovane Re, missionarî e istruttori, che ammaestrino, e civilizzino tutta l' isola: lo che il Re vorrebbe fare, se potesse, in una settimana. Ma le son cose lunghe, e che ricercano molti mezzi. Basta, per ora si sparge qua e là qualche grano, e a poco a poco ne nascerà qualche spiga: si getta qualche scintilla, e a poco a poco prenderà fuoco. Intanto i nostri viaggiatori son di ritorno a Tanariva; ma che hanno raccolto? Poco, pochetto! Forse non siam molto lontani da casa; ma forse potrebbe anche essere che quella non si trovasse. Bisogna però portarsi subito a corte ad informare di tutto il Re.

Ma che è mai questa folla, che trovasi radunata nella gran piazza in faccia al palazzo reale? Sono guerrieri? è scoppiata forse una qualche rivoluzione? Mai no; poichè rimbombano da ogni parte clamorosi evviva, e vivissimi applausi. Che è dunque, che è? — Vedete voi là quel modesto giovane, che montato su quello sgabello per dominare colla vista la moltitudine or parla, or ascolta, or dà ordini, or fa cenni? Egli è il Re, che disceso in piazza, co-

me far suole molte volte per ascoltar e sopire le querele de' cittadini, riceve oggi le fiere tribù de' Sakalavi del Norte, e del Menabè, e di altri popoli, i quali non potuti domare da trenta precedenti spedizioni, vengono ora gli uni dopo gli altri a fare la loro sottomissione al re pacifico. a deporre le armi, e a chiedere di stringer con lui una sincera e stabile alleanza. Oh commovente spettacolo! o trionfi assai più gloriosi che quelli de' guerrieri conquistatori, de' devastatori di regni e di provincie! Alle tragedie di sangue, che rinnovavansi così spesso sotto l'antico regime, succedono queste dolcissime scene di pace, e d'amicizia, queste fraterne radunanze, dove il giovane re si adorna di allori immortali, che raccoglie predicando la concordia, esortando alla giustizia, all' umanità, alla vita agricola, e a tutte le arti di pace. E che manca a questi sì commoventi spettacoli per mettere il colmo alla gioia, che ne provano i nostri amici, mentre attoniti contemplano ed ammirano que' selvaggi? Una cosa sola, la cattolica religione, che li santifichi, il battesimo, che purifichi que' cuori schietti, e renda un perfetto eroe, un eroe cristiano, quel valoroso principe, che suscita questo entusiastico movimento. Ma verrà, verrà ben presto, e abbiamo ben donde sperarlo; verrà il giorno fortunato, in cui l'isola del Madagascar, barbara prima ed idolatra formerà un Eden felice per la cristiana pie-

tà, e per la civiltà vera, che su quel suolo, a ben di que'popoli, amica si stringeranno la mano.

Il Re amava trattenersi coi nostri viaggiatori e perchè bianchi, per mezzo dei quali, per sentimento legatogli dal padre suo, credeva poter venir a capo di civilizzare tutta l'isola natia, non che il suo Stato, e perchè cattolici e figli spirituali di quel Pio IX, di cui aveva un sì alto concetto, una sì profonda venerazione che tale non credo la possa avere il cattolico più devoto. Non contento delle informazioni avutene dagli Europei, e specialmente dal P. Iouen, ei voleva tutto sapere, tutto conoscere, e ogni circostanza della sua vita, ogni atto del suo governo, perfino ogni suo detto ei notava, teneva a mente, e ammirava. Ma pur troppo le glorie di Pio IX, se tutte sono dovute alle sue magnanime virtù, in parte vanno però congiunte all'ingratitudine e sconoscenza de' figli suoi, che ne sono la malaugurata cagione. E ciò se non era del tutto ignoto al buon giovane, gli riusciva però nuovo e sorprendente che dopo sì lungo tempo si continuasse tuttora a far la guerra a quel sì buon padre, che fino a suo parere si meritava ogni riguardo e rispetto non che come principe giusto e clemente, come benefattore instancabile dell'umanità, ma e molto più come capo di quella religione, che quantunque da lui non ancora abbracciata, era però tenuta come figlia del cielo, e madre feconda d'ogni terrena

e celeste felicità. Quindi essendo caduta un dì la conversazione sopra la gran questione del giorno, il temporale potere del Papa, ed esponendo benchè a malincuore i nostri Europei i trattamenti di cui a questo riguardo era fatto segno Pio IX, non potè a meno di sfogare il suo profondo dolore, dando ragioni così chiare e nette sulla convenienza del pontificio temporale dominio, e sull' ingiustizia di spogliarne il Pontefice, egli barbaro e ignaro di giurisprudenza, e di pubblico diritto, che basterebbero a coprire di vergogna tanti superbi europei, i quali gonfii della pretesa loro sapienza spropositano stranamente fino intorno ai primi principî di naturale giustizia per appoggiare un' opera nefanda e sacrilega, qual' è lo spogliamento del Papa-re. Questo Sovrano di Roma, chiedeva il re, è egli legittimo principe? Hanno i suoi antecessori acquistato legittimamente quel principato? Pio IX ne è andato per legittima via al possesso? Voi mi dite che da dieci secoli per ispontanee dedizioni di popoli, per abbandono de' Greci dominatori, per conferme di imperatori occidentali, esclusa ogni violenza, ogni frode, i pontefici romani hanno sempre posseduto quel principato, l' uno all' altro per libera elezione succedendo: voi mi dite che ne' più legittimi modi è giunto al trono di Roma quell' uomo meraviglioso che chiamasi il nono *Pio*. Or chi potrà rimuoverlo dal suo seggio senza

una manifesta abbominevole ingiustizia? È forse crudele quel modello di clemenza? avaro quel cuore generoso? nemico del pubblico bene colui che tutto sè e quanto si trova avere sacrifica al ben essere de' popoli suoi? Dunque non usurpazione di autorità, non abuso di potere, non tirannica dominazione, non cupidigia di terrene ricchezze; ma legittimità la più certa e rispettabile, regime il più giusto e paterno, sacrifizio magnanimo di tutto sè al bene de' sudditi; e dopo ciò si ardirà stender la mano a rovesciar un trono così giusto, sì puro da macchie, sì benefico e salutare? Ma con quali pretesti? per quali motivi? per foggiare a vostro grado l'Italia? per costituire, voi dite, a vostro capriccio la nazione? per una malsognata indipendenza e libertà? Ma questa brama, perchè voi ricusate di contenerla entro i confini del giusto, vi dà forse diritto a spogliare un principe della legittima eredità de' suoi antecessori? Ma io, che potrei forse riuscire a compiere i disegni di mio padre, di assoggettarmi l'isola intiera, crederei di rendermi reo della più detestabile ingiustizia, se a tal effetto spogliassi del suo Stato il capo della più piccola tribù. Che ciò mi stesse bene ne convengo; ma che poi fosse giusto io non mel posso persuadere. E poi che mi gioverebbe il far anche un tal acquisto, se ad ottenerlo dovessi sacrificare le vite de' sudditi, e de' vicini? Il principe è fatto

pel popolo, non il popolo e lo Stato pel sovrano. La felicità del popolo è quella che deve stare a cuore a un sovrano, e questa si può ottenere, sia una nazione unita in un sol governo, o divisa in più d' uno. Ma se il Magadascar fosse a me solo soggetto, potrei io provveder come faccio a tanti minuti bisogni? li potrei nè meno conoscere? Ma se giungo a persuadere tutti i capi de' varî stati, in cui è diviso, ad unirsi in una lega stretta e cordiale, e attendere ciascuno a felicitar il suo popolo, e ad aiutar gli altri capi a far lo stesso, quando il bisogno lo richiegga e le forze il permettano, non giungerà l' isola ad una maggiore prosperità e floridezza? Invece che immense ricchezze, radunandosi tutte in una sola capitale, come il sangue al cuore, lascino poi le estremità del gran corpo senza succo, non contribuirà più alla felicità della nazione l' aver dodici centri, da cui si diffondano come per tanti canali, fino ai più lontani confini, e alle spiaggie più deserte? Io la penso così del mio paese, nè da quanto ho inteso posso mutar parere rapporto al vostro. Vi premerà forse l' aver un' immensa armata di terra e di mare; ma oltre al danno immenso che si reca a popoli assoggettandoli così crudelmente ad enormissimi tributi d'umano sangue, e di denaro che è un altro sangue, a che servono questi eserciti permanenti, quando si voglia vivere in pace? Io ammiro i pro-

gressi fatti da popoli civilizzati, come sono tutti i bianchi; ma deploro sòmmamente che non siano ancor giunti a quel progresso che io tanto ambisco, e per cui ottenere sacrificherei perfino me stesso, di mantenere fra Stati e nazioni una perpetua pace. Ma non chiamate noi barbari, perchè decidiamo le nostre contese col ferro? Ma allora avrem più ragione noi di appellare voi barbari, poichè con tante leggi e tanti codici, con tante belle teorie sul giusto e sull' ingiusto non avete ancor imparato a decidere le vostre questioni a lume di ragione e secondo diritto.

Per tornar dunque a quell'uomo che tanto ammiro, a me sembra che commettiate la più flagrante ingiustizia volendolo spogliare del suo terreno principato, e che questa sia ancor poca cosa a confronto dell' offesa che gli fate come capo supremo di vostra religione. Ma se io lo avessi qui, direi, santo Padre, ecco il mio trono: collocatevi in esso, e a me concedete l' onore d' assidermi sull' ultimo gradino. Nè stimerei ciò un atto di grande virtù, ma lo schietto adempimento d' un dovere. Imperocchè non è questa vostra religione, che insegna ogni verità, che addita a ciascuno i suoi doveri, che comanda ogni virtù, che sfolgora il vizio e sempre e dovunque si annidi? E non saranno i suoi ministri, maestri mandati da Dio medesimo, i meglio istruiti su quanto è più importante a

sapersi per guidare gli uomini sul retto cammino senza timore di errare? E necessitati a meditar dì e notte questa legge di perfezione, sarà a credere che meno la pratichino del restante del popolo? o che obbligati a scegliere chi debba perpetuare il loro ministero eleggano i più inetti, e più indegni? E trattandosi poi del primo reggitore, del supremo Capo vorrem credere che la scelta, fatta da quanto vi ha di meglio in quella società, non cada sopra il soggetto che raccolga in sè meriti sovraeminenti? Io non mel posso persuadere, e molto meno poi intendendo di quali doti straordinarie sia adorno chi occupa a questi giorni quel trono, che io considero come il primo della terra. A lui dunque come fonte di celestiale saggezza, e maestro supremo degli uomini, a lui come padre comune dovrebbero metter capo popoli e sovrani, sì per aver norme in tempo di pace, sì per sopire le differenze che insorgessero, ed evitare così i mali della guerra. Stando egli in quell' antica e gloriosa metropoli non dovrebbe vedersi corteggiato e servito che da teste coronate, e una parola della sua bocca dovrebbe bastare a metter la calma in tutto il mondo. — Voi indovinate, o principe, la nostra storia, interruppe qui il Generale, che appunto un tempo fu così. Il sovrano di Roma, il capo dell'augusta nostra religione dispensava e toglieva le corone, e con una sola parola faceva scendere

o salire sul trono i re. Ma ora tutto è cangiato. Quel paterno impero, che la sapienza, l'abilità, la illimitata propensione a beneficare soltanto avevano ottenuto sul mondo, cessò già da gran tempo, ed ancor si biasima stoltamente come usurpata tirannia, o improvvidamente accettata schiavitù. Una fazione ribelle alla Chiesa, nota al mondo tutto sotto il nome di Protestante, scosse questo giogo soave e questo peso leggero, ed ora non contenta di avere spezzato quello scettro benefico, con cui a nome di religione imponeva il Pontefice alle nazioni l' adempimento de' lor doveri, vorrebbe anche stracciargli affatto quell' ultimo lembo del manto reale, che copre ancora dell' ombra sua la vecchia Roma, e un piccolo campicello dell' antico suo regno. — Barbari, ingiusti, crudeli! esclamò Radama; e non vi bastano gli insulti fatti finora al migliore dei padri? E volete fargli bere il calice dell' amarezza sino alla feccia? Ma non vi hanno armi cattoliche che difendano il Papa? Ah se io avessi le migliaia di baionette e i cannoni rigati, con tutti i meravigliosi trovati, che avete voi altri Europei, volerei sull' istante a difendere questo buon padre e a fargli io stesso da scudo contro i colpi de' suoi nemici. Ma e che fa quel vostro Sire di Francia con un' armata così imponente? Che fate voi Francesi, nazione sì potente e valorosa, che si vanta di portare religione e civiltà per tutto altrove? E perchè ne lasciate così

iniquamente attaccare e dissipare la fonte nella stessa vostra Europa, nell'Italia, che sta alle porte del vostro impero? — Qui il principe si accorse forse che questi rimproveri si attagliano troppo bene a cui eran diretti, e quindi temendo forse che toccassero un po sul vivo, se non altro per affetto all' onor nazionale, gli ascoltatori, perdonate, disse loro; io non parlo di voi miei buoni amici, dai quali, se dipendesse la sorte di Pio IX, non potrebbe essere in migliori mani. Conosco l' animo vostro, addoloratissimo per quel che avviene ora in Europa, e quindi i miei giusti rimproveri sono rivolti a chi cagiona tante angoscie al vostro buon Padre, non a voi che le deplorate. Ah! vel confesso, io non capisco come uno possa vantare di professare una religione, e poi odiare e perseguitare in tal modo il suo Capo, il padre suo! — Qui il principe si fermò serio, e taciturno, come chi è dominato da grave e molesta idea; e D. Venanzio dice che gli era venuto sulla lingua il pensiero di soggiungere: e che direste poi, ottimo principe, se sapeste che tra quelli che agognano a spogliarlo, a deprimerlo, a impoverirlo vi sono perfino de' sacerdoti, ad onta che gli abbiano giurata sommessione e fedeltà? Ma il timore di scandalizzare quella bell' anima, quel cuore sì ben fatto, glielo fece tacere: e convien dire che il sentimento doloroso che gli suscitava il sol *ricordarlo* per metterlo in carta, gli abbia talmente

ingombrato l' animo, che si è dimenticato di raccontarci come andasse poi a finire quella sì interessante conversazione.

CAPO XXII.

Radama II.

Quando il nostro D. Venanzio trattenevasi in dolci, e sempre utili conversazioni coll' ottimo P. Iouen, ei ritornava sempre sopra le nobili qualità e le felici disposizioni di Radama, e non potea saziarsi dall' ammirare in lui una mente acutissima, un criterio così giusto, una sì viva e spontanea inclinazione a quanto può esservi di bello, onesto, perfetto. Sopratutto poi non potea saziarsi di commendare la sua devozione illimitata a Pio IX, e l' aggiustatezza delle riflessioni, che ei faceva sul suo carattere religioso, e il poter suo temporale. Sopra di che il P. Iouen, ve ne ho da dire una, disse, o D. Venanzio, anzi ve la voglio mostrare, e voglio che restiate estatico per meraviglia: ma non ne parlate per ora, perchè il principe non vuole per ora che si conosca. È questa una lettera che il buon giovane appena asceso al soglio, scrisse al Sommo Pontefice, come figlio al padre suo. Venite qua; che ve la voglio leggere. — Mi permetterete di trarne copia? chiese D. Venanzio. — Si si, ma a patto di non mostrarla per ora. Ascoltate.

» Tananariva il giorno........

» Santissimo Padre. Vengo ad annunziarvi la morte di mia Madre, accaduta li.... egualmente che il mio innalzamento al trono, sotto il nome di Radama II.

» Grande congiura si formò contro di me ad impedire che io succedessi a mia madre; ma la Provvidenza vegliava sopra di me, e confuse tutti i progetti de' malvagi.

» A tutti ho perdonato, ad esempio di Gesù Cristo; nè una sola goccia di sangue fu sparsa. Ho data la libertà a tutti gl' infelici che gemevano nelle prigioni e ne' ferri.

» Io non ho che un desiderio, Santissimo Padre, ed è di vedere il mio popolo felice ed incivilito. Pensai che il mezzo più sicuro a tal fine, era di farlo ammaestrare alla religione cristiana.

» Per la qual cosa ho chiamato missionarî, ed hò dato loro facoltà d' insegnare in tutto il mio regno. Già il reverendo Padre Iouen è, con sei compagni, giunto nella mia metropoli per aprirvi scuole e case di carità che saranno rette dalle suore che mi condusse.

» Santissimo Padre, sono un re ancor giovanissimo, e senza esperienza: quindi ho sommamente bisogno d' essere aiutato a degnamente compiere l' alta missione che Dio mi affida. Ardisco chiedere le orazioni e le benedizioni di Vostra Santità, e gliele chieggo con tutto il ri-

spetto e tutto l'affetto d'un figlio verso suo padre. »

Che ne dite, lettor mio caro, di questa lettera, che mi son presa la libertà di comunicarvi, benchè D. Venanzio me lo avesse vietato, poichè l'ho vista pubblicata da più giornali? Credete che tra princípi cristiani se ne potessero trovar molti, che fosser disposti a scriverne una eguale al regnante Pontefice? Mi viene in mente un detto ascritto a Papa Gregorio XVI, il quale asserì, si dice, de' gabinetti del suo tempo che il più cattolico era quello del Turco; e mi pare che Pio IX potrebbe prima del Turco mettere Radama II. E non è una meraviglia quasi incredibile sentire un principe barbaro e non ancor battezzato parlare al Capo de'Cristiani così? — Ma appunto, chiedeva D. Venanzio al prefetto apostolico, questo virtuoso giovine m'immagino che presto piegherà il collo al giogo evangelico, che già fino d'ora tanto stima e rispetta, e sottopporrà il capo al salutare lavacro, e a voi, Padre, toccherà dare a quest'altro Clodoveo il comando: adora ciò che hai finora bruciato; brucia ciò che hai finora adorato. — Così speriamo, anzi lo teniamo per fermo, e ne siamo stati da lui medesimo assicurati. Ma oltre all'istruzione, che ei vuol ricevere prima intiera e perfetta, vi sono ancora alcune difficoltà da superare per parte di certi ministri e grandi del regno. Poi ei vorrebbe che il suo battesimo fosse

un colpo di stato, che tirasse con sè quello di tutto, o della maggior parte del suo popolo, e a disporre tutti gli animi vi vuole il suo tempo. Tutte le grandi imprese hanno le sue difficoltà; ma col tempo e la pazienza, collo zelo e l'attività de' miei compagni, e più coll' aiuto di Dio spero non solo di riuscirvi, ma di ottenere per la cattolica nostra religione un trionfo completo, magnifico, solenne. Oh! magnanimo, e sì mal corrisposto Pio IX. Dio voglia che questo stupendo prodigio delle divine misericordie venga presto a consolare l'addolorato tuo animo; e possano questi lontani tuoi figli presto apportarti tante consolazioni, quante amarezze ti cagionano quei che ti stanno vicini. — Ma io non potrò essere spettatore di questo consolante avvenimento. — Come? volete partire? Ma il re nol permette. — Eh! convien che partiamo per veder di compire la missione affidataci. Sono state forti e ripetute le preghiere che ci ha fatte perchè restiamo, ma le ragioni addotte per non più differire la nostra partenza lo hanno persuaso. Il Generale potrà forse ritornare fra non molto per discorrere di certi affari già avviati, e combinar forse qualche trattato colla Francia. Se la patria di Luigi non fosse molto lontana, chi sa forse che non si potessero rannodare relazioni tra il popolo, e il re, ed offrire a questi l'occasione di far bene anche fuori della sua isola natia? Ma ora benchè a malincuore a ca-

gione de' cordiali e magnifici ricevuti trattamenti, e più per lasciare un principe così raro, e un campo, che ci si presenta così ben disposto ad accogliere la divina semenza del Vangelo, noi dobbiamo obbedire ai ricevuti ordini e partire. Vado al Forte di Tamatava, dove sono accolti per la clemenza del re tutti i nostri soldati, a disporre per la partenza, e tosto ritorno col Generale e il suo stato maggiore a prendere commiato dal magnanimo Re, e da voi e da vostri compagni, tutti miei carissimi amici nuovi e fratelli.

Quando andasse, quanto stesse, e quando tornasse nol saprei dire. So solo che al giungere di D. Venanzio e sua comitiva alla capitale accadde un fatto, che mise loro in corpo una solenne paura, e poco mancò che non se la dessero a gambe, e fuggendo non corressero difilati alla nave per sottrarsi al timor d' una morte inaspettata. Trovata la porta della città senza guardia, e appena entrati sembrò loro la città un deserto, e tutt' al più vedevasi qualcuno uscir d' una casa, e trovato un altro dirgli in fretta in fretta: vieni anche tu? Si. Andiamo, andiamo. Ma dove? Più si avanzavano, più si vedevano persone correre come a luogo già da prima convenuto. Giunti finalmente alla piazza davanti al palazzo reale, la veggono gremita di popolo, tutto in subbuglio, in confusione, dove tutti parlano e niuno ascolta; e tutti suggeriscono un

partito, e non si sa chi lo accetti. Ma cosa è questo? una rivoluzionė? — Si, una rivoluzione. — Ma contro chi? — Contro il Re. — Ma e la truppa che è là schierata, che fa? — Oh! essa è d'accordo col popolo, e molto più irritata di lui. — Ma e dove sono i ministri così fedeli e affezionati al Sovrano? — Sono saliti il palazzo per portare al Sovrano le dimande del popolo, ed appoggiarle colla loro autorità. — Ma come? anch'essi sono contro del Re? — Lo sono per i primi, e più di tutti. — Ma che improvvisa mutazione! che rovescio! che inaspettata disavventura!

Stavano incerti i nostri, al sentir queste novelle, da cui nulla potevano ricavar di costrutto: tanto erano gli animi di quegli isolani agitati, e tanto seccamente, e confusamente rispondevano. Ma pur considerando che quello era il momento di mostrare al Re la lor gratitudine e devozione, e forse colla loro mediazione, e col timore che avrebbero potuto incutere sia colla lor piccola armata, sia col far sentire la forza del nome francese e del valore della lor nazione salvarlo da un grande periglio, salirono in fretta le scale del palazzo, e senza tanti complimenti, giacchè in quel momento si era dato bando a tutte le etichette, veduto il Re in un'ampia sala attorniato da' suoi primi ministri ed officiali, che calorosamente con lui contendevano, gli si presentarono, e con animo franco e un certo piglio

risoluto da valorosi guerrieri, principe, dissero, ecco, se fa d'uopo, le nostre spade a vostra difesa, i nostri petti a schermo de' colpi che alcuno ardisse scagliar contro di voi. In buon punto giungeste, amici in buon punto. Io ho bisogno della vostra assistenza in cosa che a voi non può essere che gradita. Volevano ripetere le loro proferte, ma il primo ministro chiuse loro la bocca dicendo: Stranieri, siete venuti in aiuto o a rovina del nostro Re? — In aiuto e difesa, rispose il Generale, pronto a far sentire la forza del mio braccio a chiunque si arrischiasse a recar offesa a questo principe, che io son pronto a difendere anche a costo della mia vita, sicuro che se cadessi, la grande e valorosa nazione dei Franchi saprebbe prenderne tremenda vendetta. — Ebbene, valoroso guerriero, unitevi con noi, giacchè a null' altro or fatichiamo che a salvare il nostro Re.

Ma che razza d' imbroglio è mai questo? Io non ci capisco nulla. Così mi pare che voi esclamiate, o lettore, e ben ne avete ragione. Eccomi dunque a spiegarvi in due parole l' arcano, quale capito resterete di nuovo compreso da meraviglia. Ricorderete, giacchè non è poi tanto che ve l'ho detto, che al trono di Radama aspirava quel suo cugino, che chiamasi Ramboasalama (nome che sembrerebbe ridicolo in Italia, ma là è niente meno che nome principesco), il quale aveva tentato tutte le vie anche le più ini-

que per escluderne il legittimo erede, ma inutilmente. E non già per le precauzioni che Radama adoperasse. Vi so dire che ebbe perfino il coraggio di andargli un giorno a casa, e dirgli: so che tu vuoi avvelenarmi, ed io sono venuto teco a cena. Ma la provvidenza lo volle salvo da tutti i pericoli, e servi di una fedeltà a tutta prova ne furono gli strumenti. Sventata la congiura nel giorno stesso della esaltazione al trono, Radama, costretto dalle rimostranze de' suoi fidi, s'indusse a relegare, appena però due giornate lontano dalla capitale, l'emulo ribelle, e i principali complici della trama, senza però lasciar loro mancar nulla di quanto era necessario a passare una vita commoda e agiata, quale certo non avrebbero meritato. Ma che volete? anche questo loro pesava, e quindi conoscendo per lunga esperienza fattane l'animo clemente e inchinevole a compassione del giovane re non rifinivano di stimolarlo a chiuder gli occhi sul passato, promettendo un mondo di belle cose per l'avvenire. Ma il lupo, dice il proverbio, cangia il pelo ma non i costumi; e di questa costanza ne' rei propositi ne aveva dato troppe prove lo sleale Ramboasalama, perchè alcuno potesse prestargli più fede. Ma vi era uno, che si sarebbe lasciato facilmente piegare dalle melate parole, e dalle menzognere promesse, uno per cui più che a verun altro era pericoloso il lasciarsi abbindolare, ed era il giovine Re. Tre-

mavano i cortigiani per la sua debolezza, vegliavano per preservarlo da una fatale condiscendenza, ma pur temevano di vedersi da un momento all'altro delusi. Finalmente venne il giorno, in cui stava per essere firmato, o piuttosto mandato ad esecuzione lo sconsigliato decreto che, richiamando in città la schiera de' ribelli, avrebbe messo il principe legittimo a pericolo d'una certa morte, e gettato il regno nella più disperata desolazione. Che fare adunque? lasciar il sovrano e i sudditi alla balìa de' rivoltosi? Questa sarebbe crudeltà, e tradimento. Adunque si opponga alla debolezza la forza, e si salvi anche a suo dispetto il potere. Ogni ordine di cittadini si trova nello sgomento, come se fosse imminente un' estrema rovina. Tutti corrono al Re. I ministri, i primi officiali tutti pregano, perorano, scongiurano, e il popolo si commuove per affetto, minaccia per amore, simula ribellione per eccesso di fedeltà; e niun' altra ragione valendo protesta di massacrare i ribelli dal primo momento che metteranno piede nella città. Il Re vedutosi alle strette s'avvisa che in buon punto siano giunti gli Europei, e a loro si appella, al loro parere si rimette invocando in suo favore quelle sublimi massime di mansuetudine, di clemenza, di perdono che vengono ad annunziare in nome di Dio.

O animo egregio, o cuor generoso, o giovane ammirabile, andavano esclamando i nostri,

allorquando compresero il nobile motivo di quella lotta sì strana, e intesero le parole di dolcezza, d' amore e di perdono che fra le lagrime e i singhiozzi uscivano da quel labbro pietoso. Ma che re, ma che popolo; ma che clemenza, ma che fedeltà è mai questa? Nessuno potea trattenersi dal piangere. Finalmente dopo molti parlari, dopo allegate e sciolte, poi riprodotte molte difficoltà, prese la parola il nostro Generale e, Principe, disse, bisogna cedere finalmente se non all' amore e conservazione della vostra vita, almeno all' affetto de' vostri sudditi, alla quiete del regno, alla salute del vostro popolo, che è anche per voi una legge, e ardisco dire la prima. Non è un soverchio amor della vita, che abbastanza avete dimostrato di saper non curare; non è una sete, d' altronde in tal caso innocente, di regno, perchè siete a un tanto grado superiore; ma è quell' amore medesimo che voi portate al vostro popolo, è quel desiderio di formarne la felicità, si è il dover vostro di sovrano, e notate bene che io dico dovere, che v' impone di vincere il vostro cuore, e di cedere a chi vi prega. Se vi credereste obbligato a sacrificarvi pel vostro popolo per salvarlo da un nemico straniero, siete pure obbligato a sacrificare un affetto del cuore per preservarlo dal funesto flagello d' una interna rivolta, apportatrice di mille guai, e foriera o di funesta anarchia, o di tirannia crudele.

Alle parole del Generale s' aggiunsero le riflessioni di D. Venanzio che calmarono il principe, persuadendolo che le misure tanto necessarie di precauzione non erano per nulla opposte alla mitezza dal Vangelo stesso predicata a' cristiani; e quindi il funesto decreto, che avrebbe certamente gettato a poco a poco lo Stato nell' abisso delle rivoluzioni, fu rivocato, o almeno sospeso. Allora affacciatosi al balcone il primo ministro, e intimato colla mano il silenzio, tutti stettero con grande attenzione ascoltando la consolante notizia che non sarebbero il perfido Ramboasalama e i suoi aderenti richiamati alla Capitale; e appena ciò udito, proruppero tutti in fragorosi evviva, prolungati e ripetuti, all' ottimo giovane sovrano, a' fedeli suoi ministri, ed ancora agli Europei, per aver essi stessi, presa parte ai sentimenti del popolo, e fatta col loro peso cader la bilancia dalla parte che tanto si bramava. Bisognò che il Re si presentasse più volte al balcone per ricevere gli omaggi del popolo, le congratulazioni, e gli applausi, cui egli rispondeva con ringraziamenti alquanto rimessi, e che mostravano l' angoscia che provava il suo cuore per gli opposti affetti che il combattevano. Difatti era questo un trionfo, o una disfatta? E disfatta, e trionfo: ma trionfo pacifico, sincero, gloriosissimo, in cui trionfava chi era vinto; ma disfatta vantaggiosa, onorevole più che uno strepitoso trionfo. Oh!

fosser pur tutti simili, nelle lotte che nascono tra sudditi e sovrani, i trionfi de' primi e le disfatte de' secondi! O avesser pur tutte un' origine sì bella, e un fine sì glorioso le ribellioni de' popoli, e riuscissero a calmarle in tal modo tutti i sovrani! Ma aimè, quanto è diverso questo mondo vecchio, benchè vantatore superbo di sua illusoria civiltà, da quel mondo, nuovo perchè ancora in principio di suo incivilimento, e pur tanto promettente di rapidamente arrivarvi! Qual è quell' Italiano, il quale, avendo ancor qualche senso di giustizia, d' onestà, di umanità, non si copra di rossore il volto, non si senta accendere il cuore di sdegno, non rabbrividisca d' orrore al vedere come si calpesti ora in Italia ogni principio di naturale e divino diritto, si compiano senza vergogna i più neri tradimenti, e si spoglino a man salva i popoli, si brucino e devastino città e contrade, e si faccia delle vite degli uomini, che chiamansi per insulto fratelli, quel rio governo che fanno le belve delle lor prede? Ma ditemi per carità, o lettore, se invece di Fanti, Cialdini, Pinelli, e Fumel, e di altri loro somiglianti (di cui poi un giorno la storia dirà le gesta così gloriose all' umanità) si fosse inviato a pacificare il Napoletano un solo barbaro ed idolatra Radama II, non sarebbersi risparmiate migliaia e migliaia di vite, immolate per sola ambizione e crudeltà, preservate tante città dall' incendio e condotto

quel paese così privilegiato dalla natura a superare perfino la primiera floridezza, e prosperità? E trapassando da queste scene d'orrore, tanto più deplorabili perchè avvengono tra popoli civili e sotto pretesto di far progredire la civiltà, alla contemplazione d'un'isola barbara, dove avvengono spettacoli del tutto opposti, che cavano perfino dagli occhi lagrime di tenerezza e d'ammirazione, non vi avvedete voi stesso, o lettore, dal piacer che provate, avervi io condotto, come vi promisi, da un arido deserto ad un'amena campagna, ad un giardino, od un'oasi incantevole e giocondissima? E se mai foste un sacerdote, non di quelli che credono aver missione dal Vangelo di far l'Italia coll'inviare indirizzi scomunicati a Pio IX, ma di quelli che attendono a procurare, ove che sia, la gloria di Dio ed a salvar anime, non vi verrebbe la voglia di dire: *Derelinquamus Babilonem*; lasciamo quest'Italia misera e sconsigliata, che perseguita per malizia, o lascia manomettere per inettezza quella benefica Religione, cui deve ogni sua grandezza e prosperità, e andiamo a dar mano a que' felici operai che su quelle aduste contrade, spargono con tanto frutto la semente evangelica, corriamo a prestar aiuto a quel giovine principe, affinchè più presto possa far di quella vasta regione un rifugio di quella civiltà e religione, che ormai fuggono dall'Italia, e una nuova isola di santi.

CAPO XXIII.

L'Isola sconosciuta

Finirono già le *fanfare*, e le marcie bellicose, e le armoniose sinfonie, di cui rimbombò la piazza di Tanariva nella famosa giornata già descritta; si fecero i dovuti convenevoli; e non vi so dire chi più abbondasse in ringraziamenti, se il Generale, D. Venanzio e tutta la loro compagnia, o pure il Re e i suoi cortigiani. Questi non tralasciò di pensare a tutto quello che poteva più facilmente condurre questi novelli argonauti alla conquista del Vello d'oro, cioè, per lasciar le favole, a ritrovare la patria e i genitori di Luigi, cui tanto erasi affezionato; e fornitili di guide e di interpreti di varie lingue e nazioni orientali, presi con loro tutti i concerti necessari per tutti i casi possibili, sia per essere informato dei risultati delle ricerche, sia per mettersi subito in relazione col popolo, col paese e colla famiglia, cui appartenesse Luigi, diede a tutti un abbraccio e un cordialissimo addio. Non poteva darsi avvenimento più felice di questo avventuroso incontro, di questa novella relazione stretta con quel Re, il quale, non più potendoli trattenere, ebbe ancora la compiacenza di accompagnare i nostri viaggiatori fino al porto di Tamatava, da cui poi bene allestita e

provvigionata, fra la gioia e i canti de' soldati, che si erano molto bene rinfrescati, sferrò la nave con felicissimi auspicî, e costeggiando il Madagascar, e lasciando a destra l'isola Bourbon, e quello detta di Francia, o Maurizio, s'avviò verso l'estrema spiaggia orientale del continente Africano.

Se bene o male, se con mare tranquillo o tempestoso procedesse la nave, e come se la passassero i nostri viaggiatori in quei primi giorni che stettero in barca, io non vel posso dire, perchè nol so; nè voglio farvi perdere il tempo, o lettore, nel presentarvi una lunga serie di mie conghietture per supplire alla storia che è rimasta nella penna a D. Venanzio. Solo vi dirò che il mare è sempre mare, e che non gli sta mai male l'epiteto di burrascoso, poichè quando meno se lo pensavano essi si trovarono sorpresi da una non leggera tempesta, che li tenne tre giorni in un'angoscia, resa più grave dall'aver il piloto perduta la bussola. Non mica che l'istrumento materiale così appellato fosse caduto in mare, no; ma camminando la nave per tre giorni fra le tenebre, e a seconda più del vento, e del mare, che di chi ne teneva il timone, non potevasi argomentare coi soliti strumenti dove fosse, e quindi la bussola se non letteralmente, metaforicamente almeno era perduta. Se non che si fece finalmente il cielo più chiaro, spianaronsi quelle fluide montagne, che avevano ingombrata

quella cerulea cristallina pianura, e la nave si trovò presso gli scogli che costeggiavano un' isola sconosciuta, lì lì per cozzare contro i medesimi, e fracassarsi. Presto, presto, grida il capitano, le âncore; e queste sono tosto gettate, e tutti i marinai sono in opera per impedire lo sfacelo imminente della nave, e questa fermata, si gettano gli scandagli per assaggiare il fondo, si mettono burchielletti in acqua per iscoprire un approdo, e dopo non poche fatiche si giunge a condur la nave in un angusto seno dell' isola, che parea fatto a bella posta dalla natura per formarne un piccolo porto, e i viaggiatori fra la gioia, e il timore, fra la gioia d' aver raggiunto terra, e il timore per l' incertezza del suolo, se barbaro o civile, se amico o nemico in cui mettevano il piede, sbarcarono con sufficiente ilarità.

Era proprio questo il *pendere animis* dei latini come mi si insegnava, quando studiava grammatica, e gli animi erano tutti sospesi e pendenti da quel filo che si chiama della speranza, più o meno grosso secondo l' opinione di ciascuno, e come avviene d' ordinario in tutte le umane incertezze, Era dunque necessario assicurarsi da pericoli non improbabili, come sarebbe stato un assalto improvviso degli isolani, se ve n' erano, e nel medesimo tempo mandare esploratori per iscoprir terreno. Al primo, trovato non lungi dalla spiaggia uno spazio di suolo alquanto elevato,

provvidero i soldati col costruirvi in brevissimo tempo un campo trincierato da poter resistere a un primo impeto dell' inimico, e proteggere se non altro la truppa nella sua ritirata alla nave, con cui era mantenuta libera e sicura la comunicazione: al secondo pensarono D. Venanzio e il Generale, mandando qua e là drappelli di soldati, e facendo, anche forse temerariamente, essi stessi entro il paese troppo avanzate scorrerie. Frutto di queste era poi il mettere in comune tutte le notizie raccolte, per farne quelle deduzioni, quei pronostici, quei castelli in aria, che soglion fare i giornalisti sopra una stretta di mano, o una parola detta nell' orecchio da un sovrano ad un ambasciatore, argomentandone ciascuno la guerra o la pace secondo che si trova avere in desiderio. La raccolta andava però crescendo, ma per non annoiarvi, o lettore, con una secca infilzata di coserelle legate con tanti *poscia, indi, dipoi* questo, *dipoi* quest' altro, ve le darò per mezzo di alcune conversazioni, o scene, di cui ha conservato memoria, e mandatami relazione D. Venanzio; premesso prima per vostra norma che l' isola è divisa in due Stati, o piuttosto due territorî occupati da due fazioni, che sono in guerra fra loro, ma che si chiamano col nome corrispondente a quello di regno, con aggiunti però di suono sì strano, che per la difficoltà di scriverli in italiano ho pensato d' indicarli coi nomi di Regno del Sud, e

Regno del Nord corrispondenti alla lor posizione. I nostri avendo approdato alla costa meridionale, si trovaron dunque nel Regno del Sud, e in questo avvenne appunto quanto siamo per raccontare.

In un vasto ombroso bosco, parte abbandonato ai capricci della natura, che sfoggiava in un' ammirabile varietà di lussureggiante vegetazione, e parte assoggettato alle cure di mani non molto esperte nelle arti di diletto, smontati da loro cavalli, e lasciati dietro di sè alcuni drappelli di servi e di soldati, entravano pian piano ragionando insieme due guerrieri, i cui discorsi, incominciati chi sa dove, proseguivano così:

» — Principe invitto, formidabile guerriero, figlio prediletto del grande Spirito, ogniqualvolta metto piede in questo luogo io non posso a meno di non pregare i genii protettori del vostro regno, affinchè affilino così bene la vostra spada, e sostengano il vostro braccio, terrore de' più fieri combattenti, cosicchè possiate giungere a bere nel cranio di cento de' vostri nemici come il vostro potentissimo genitore ».

» — Mio fedele Saraiba, rispondeva l'altro, non temere che chi in cinquant' anni non ha mai voltate le spalle all' inimico, chi ha vinte trentasette battaglie, chi ha scannati di sua mano ottanta de' più valorosi guerrieri, abbia a perdere giammai il coraggio. Che se qualche volta me

lo sentissi venir meno, sappi che la memoria sola di quel guerriero che là dorme chiuso in quel monumento, e alla cui scuola imparai che il più bel premio del valor militare si è l'atterrare di sua mano, e svenare colla propria spada il nemico, basta a rendermelo centuplicato. Fu questo coraggio, che cacciato dal trono ed ucciso il tiranno Alibarzàl, mi fece eleggere come il più valoroso guerriero, a sovrano di questo Stato ».

Da queste parole voi capite, o lettore, che gl'interlocutori del dialogo sono un principe, e un suo cortigiano, segretario, aiutante o ministro che si chiami; che si trovano in faccia ad un monumento sepolcrale; e che abbiamo cambiato molto male di paese. Basta: stiamo ad ascoltare queste umanissime creature, che ora indicheremo con più precisione, e vediamo dove vada a finire una conversazione così interessante.

» Saraiba: E di questo coraggio fa d'uopo d'armarsi bene al presente, poichè quei del regno del Nord vogliono fare ogni sforzo per riavere il loro sovrano Mahamed-Abùr.

» Principe. Mahamed-Abùr è nelle mani di Zebar-Ali, e giuro per la mia spada che non ne uscirà vivo. O valoroso mio genitore, la cui ombra io veggo svolazzare tra quelle fronde, e le cui ceneri colà riposano (*indicando il monumento*), a te io son debitore di quel coraggio e di quel valore che sapesti col tuo esempio ispirar-

mi, e tu ne devi godere i frutti. Tu credevi di allevare soltanto un guerriero, e ne è riuscito un sovrano. L' unico mio dispiacere egli è di non averti potuto far sedere su quel trono, che da te solo, benchè contro tua e mia aspettazione, riconosco. Or bene per attestato di mia riconoscenza abbiti la dolce soddisfazione di veder tuo figlio immolare sulla tua tomba l'antico tuo e suo nemico, e pascersi del suo cuore.

» Saraiba. Ma, signore, se questo tratto di severità inasprisse maggiormente i nemici? Voi sapete pure quanto siano adirati contro di voi per aver tagliato un braccio a Mahamed-Abùr.

» Zebar-Alì (*Mettiamo il nome, giacchè l'abbiamo sentito dalla sua bocca*) Che importa a me del loro sdegno? È un anno che è nelle mie mani, e non sono ancor venuti a pigliarselo.

» Saraiba. Ma la disperazione potrebbe aggiunger loro forza e coraggio, e riuscire finalmente ad ottener ciò che finora hanno tentato invano; e voi, signore, potreste essere pentito....

» Zebar-Alì. Pentito! io pentito! Guarda come parli, poichè non guarderò sempre che tu sia il mio aiutante di campo.

» Saraiba. Perdonate.... Signore....

» Zebar-Alì. Si si, perdono la tua inconsideratezza alla tua fedeltà. Ma sappi che non solo debbo sostenere l' onore di mio padre col non permettere mai che si dica che suo figlio si è avvilito; ma che debbo ancora vendicare la morte

di mio figlio. Tu sai che in un trambusto, sono già tre anni, contro ogni diritto di guerra me lo rubò quel crudele, nè valsero preghiere od offerte di riscatto, anche per parte del defunto mio sovrano, onde riaverlo. Che n' abbia fatto, io nol potei mai sapere. Ma cadde egli finalmente nelle mie mani, e se finora ho differito il suo supplizio, ciò è stato e per fargli provare più lunghi tormenti, e per vedere di strappargli dalla bocca il destino cui è andato soggetto mio figlio. Ah forse egli ne ha fatto un cibo squisito ai suoi guerrieri.... Forse ne ha egli stesso bevuto il sangue... Forse.... Ma oimè! quel che è certo si è che il figlio non è più! L' unica mia speranza mi è stata tolta: il più grazioso, il più amabile figlio..... Già già molte volte ho veduta la sua ombra nell' oscurità della notte, o nel silenzio de' boschi, o nel furore delle battaglie quasi rampognandomi perchè vivesse ancora chi lo svelse innanzi tempo dal tenero corpicciuolo. Guarda, guarda quelle foglie che si agitano... Eccola, eccola premere col piede leggiero le cime degli alberi; eccola stender le braccia.... Ombra cara, t' acquieta. Sarai vendicata.

» Saraiba. Potrebbe essere, signore, che non fosse ancor morto, e che l' amore vi facesse travedere.

» Zebar-Alì. (*adirato*). Travedere! E vuoi che m' inganni?

» Saraiba. Perdonate.... Signore....

» Zebar-Alì. Tu abbisogni troppo spesso di questo perdono. Guarda che potresti imparare a tuo costo ad esser più cauto. Non è a dubitarne: egli è morto. Ma l'uccisore è nelle mie mani, e potrei io senza taccia di viltà lasciar di punirlo? Potrei senza mostrarmi un insensato privarmi dell'unica soddisfazione che mi resta, dell'unico piacere della vendetta? Anzi, giacchè sento che i suoi, lungi dal pensare a sottomettersi, sono piucchè mai in movimento per liberarlo, io voglio affrettare l'esecuzione de' miei disegni. Ho già ordinato che mi sia condotto dietro, e a momenti deve giungere. Voglio aver il piacere di fargli provare anticipatamente l'orror della morte che lo attende.

» Saraiba. Niuno havvi, e mi glorio di attestarvelo, più valoroso, e più fortunato di Zebar-Alì, il cui nome dopo l'inatteso innalzamento al trono è divenuto famoso non solo per le isole circonvicine, ma perfino in Arabia, in Persia e nel Madagascàr. Quindi qualunque partito abbracciate, o signore, nulla avete a temere.

» Zebar-Alì. Hai imparato a parlare, eh?

» Saraiba. Ma permettete che io vi dica, aver io ricevuto notizia che debbano giungere ambasciatori per trattare del riscatto di Mahamed-Abùr. Sarei quindi di sommesso parere che aspettaste ancora a prendervi la vendetta di lui. Forse precipitando potreste privarvi dell'utilità

d' una pace vantaggiosa, e d' un prezzo esorbitante che potreste ritrarre pel prigioniero.

» ZEBAR-ALÌ. Che pace? che prezzo? Sottomissione io voglio, e sottomissione perfetta. Non vi è poi prezzo che possa mettersi al confronto del piacere di bere nel cranio del suo nemico. Se verranno ambasciatori, toccherà loro di assistere al supplizio del lor sovrano. »

Quantunque questo cortigiano non avesse studiato rettorica sopra Aristotele, Cicerone, o Quintiliano, tuttavia si vede che sapeva toccare magistralmente le corde più adattate a far colpo sull' animo del suo padrone. Ma costui era di cuor molto duro, nato nella barbarie, assuefatto al sangue, nè mai ammansato, addolcito, addomesticato dalla santa mitezza del Vangelo; e quindi egli fa un così spiccato contrasto con quel buon Radama, che già conoscete, o lettore, imbevuto sin da giovine, per favorevoli combinazioni, de' principî di civiltà e di religione, benchè non abbia ancora ricevuto il battesimo. Ma costui, alla naturale barbarie aggiunge una fierezza inusitata, non mai abbonita da una dolce parola di umanità, avendo sempre egli e i suoi antecessori respinto tutti quelli che gliela avrebbero portata. Quindi non vi fate caso se, giunto, mentre stava a ragionare col segretario, l' infelice prigioniero strettamente incatenato, continua la umanissima conversazione così:

» ZEBAR-ALÌ. Cane vile, tu giungi in buon punto. Sai il motivo per cui ti ho fatto qui condurre?

» MAHAMED-ABÙR. Lo ignoro: ma m'immagino che sarà per assoggettarmi a qualche nuovo supplizio, o per prenderti qualche barbaro spasso di me.

» ZEBAR-ALÌ. Appunto. Sai che non ho ancora vendicata la morte di mio figlio, che mi rapisti, or son tre anni. Ora trema, poichè è giunto il momento....

» MAHAMED-ABÙR. Che io tremi? Invano lo speri. Fa pure quel che vuoi; chè non pavento il tuo sdegno. È già un anno che soffro la tua crudeltà senza lagnarmi. Poichè mi togliesti questo braccio (*fu questo uno spasso di quell' anima dolce, di quel cuore di zucchero*), troncami ancora questo capo, e ti abbevera del mio sangue. Se le sorti dovesser mutare, non farei io niente meno di te.

» ZEBAR-ALÌ. Ebbene, questo è il luogo del tuo supplizio, questa l'ora di tua morte, questa la spada....

» SARAIBA. (*intromettendosi, mentre il principe sfodera la spada*) Signore, per l'ombra di vostro padre, che si aggira per queste boscaglie, deh differite ancora, finchè sentiamo cosa dicano di nuovo gli ambasciatori del regno del Nord. Mahamed-Abùr, sapete voi nulla di questa spedizione?

» Mahamed-Abùr. Che vuoi che io sappia? Le strettezze in cui sono tenuto m' impediscono ogni comunicazione co' miei.

» Zebar-Alì. Non c' è da aspettare. Io sono debitore della tua testa all' ombra di mio padre. Cada dunque essa a piedi della sua tomba. China il capo mascalzone.

» Mahamed-Abùr lo guarda biecamente, poi piega con indifferenza il capo. Zebar-Alì maggiormente irritato, e non tremi? grida.

» Mahamed-Abùr. Che io tremi? Ti ho detto che è già un anno che me l' aspetto.

» Zebar-Alì. Ebbene, aspetterai anche un giorno. Domani corre l' annua ricordanza della morte di mio padre, è la solennità del sagrifizio che soglio fare per lui. Tu ne sarai la vittima gradita.

» Mahamed-Abùr. Ebbene, io ne son contento, purchè tu mi lasci prima cantare un inno a tuo padre pel valore con cui sostenne quel trono, che tu colla tua vantata bravura rovesciasti.

» Zebar-Alì. Mentitore! furono i guerrieri che mi vi portarono con universale suffragio. Ma tu canterai quel che vuoi, ed essi ti accompagneranno coi loro musicali strumenti. Ma prima sappi che ti sarà strappata la pelle di dosso poi tagliata la testa, e poscia berrò nel tuo cranio io, e i miei valorosi guerrieri.

» Mahamed-Abùr. E ciò ti faccia buon pro. Meno io non mi aspettava, nè meno io avrei fatto di te. Quel che mi consola si è che, se soccombo al mio destino, non vi soccombo da vile. Tu fosti più fortunato, ma non più valoroso. Io ancor prigioniero giunsi a farti paura, e tu vile, benchè vincitore, mi tagliasti questo braccio, perchè ancor lo temevi. Reso ora impotente a farti sentir quel coraggio che ancor serbo nel petto, addimostro la mia fortezza col soffrire senza lagnarmi quel che mi fa provare la tua barbarie, e mi vendico col disprezzarti.

» Zebar-Alì (*gettando un sospiro*) E di mio figlio che ne facesti?

» Mahamed-Abùr. Giacchè tu fosti la cagione che il tuo sovrano nol riscattasse ai patti che io voleva, l'ho venduto. Te l'ho già detto: fu tua colpa, e sia tua pena. A tua consolazione però ti dico rincrescermi soltanto di non lo avere ucciso, di non lo aver divorato, di non averne qui il teschio per calpestarlo co' piedi, o scagliartelo in faccia.

» Zebar-Alì. Barbaro! domani me la pagherai. Soldati voglio sedere. (*Questi tirano il prigioniero per la catena, ed esso caduto boccone, si mette dispettosamente nella solita posizione dicendo:*)

» Mahamed-Abùr. E domani anche questa sarà finita. Avrei preferito mille volte la morte all'onta di portar sul dorso questo mostro.

» ZEBAR-ALÌ. Tu credi ingiuriarmi, e mi rechi diletto. Intanto tu, o Saraiba, disponi il tutto pel sacrifizio di domani.

Mentre quella tigre si compiaceva di quel trono letteralmente umano, il buon Sàraiba gli andava mettendo sott'occhio tutte le riflessioni che potevano muovere l'animo del tiranno, se non a dimettere del tutto il funesto disegno, almeno a differirne l'esecuzione. E già le ripetute rimostranze cominciavano a venire a noia a quel crudele, quando si udì il rimbombo non aspettato del cannone. Che è? che non è? Si radunano presso il sovrano i magnati, e si comincia a discorrere de' bianchi approdati al lido, e chi ha veduto, e chi ha parlato; chi ne racconta una, chi un'altra; e di nuovo lo scaltro aiutante a trovare argomenti per cessare dal sangue, per accomodarsi con quei del Nord, per non avere a trovarsi nello stesso tempo a fronte di due nemici; e il superbo principe rigettare ogni progetto, vantarsi di nulla temere, voler domare gli isolani, respingere gli stranieri; finchè andando un po' troppo per le lunghe la musica del cannone, dietro un cenno del Capo si avviarono tutti alla città.

———

CAPO XXIV.

Scorreria, e prima scoperta

Ma dove ci avete condotti? mi sembra che esclamiate, o lettore, specialmente se siete di animo ben fatto, e di tenero cuore, come vi tengo di certo. Dopo tante belle scene di religiosa pietà, e di umanità commovente, menarci in mezzo a questi orsi, lupi, tigri, e forse peggio! — Che volete? anche il brutto reca alle volte i suoi vantaggi facendo meglio risaltare il bello, e le ombre, già si sa, son necessarie ne' quadri, come la luce. Intanto voi vedete a che si riduce questa misera nostra umana natura, abbandonata a sè stessa, e priva dei lumi della fede e dei soccorsi della grazia; e apprezzate sempre più quel preziosissimo dono che ci ha fatto Iddio coll' accendere fra noi, e proprio nel bel mezzo di questa nostra Italia quella celeste facella, che mentre ci addita la strada del cielo, ci mostra ancora la miglior via da tenere su questa terra. Dite su: amereste mo voi che questa facella si spegnesse, o fosse rimossa dal suo posto, come stoltamente bramerebbero certuni? Ebbene guardate in che stato si trova un popolo senza di quel lume avventuroso, e poi decidète se vorreste che tale questa vostra patria addivenisse. Che se il sol pensarlo vi fa orrore, ah fate dunque ogni

sforzo sia per conservarlo vivo nel vostro cuore, sia per impedire che si spenga in altrui.

Per accomodarvi intanto lo stomaco, che forse vi si sarà alquanto rivoltato per quelle ghiotte vivande, di cui avete sentito parlare con tanto gusto, vi presenterò ora un piatto di tutt'altro sapore, una scorreria fatta dal nostro Generale, e da D. Venanzio, col nostro Luigi alquanto discosto e con lui una piccola scorta di soldati, nell'interno dell'isola col racconto delle fatte scoperte. Camminavano dunque (e vedete che comincio senza tanti complimenti) tutti a cavallo, e il Generale e D. Venanzio ragionavano tra loro così:

» Generale. C'inoltriamo troppo, D. Venanzio. Non vorrei che cadessimo nelle mani di qualche torma di questi barbari.

» D. Venanzio. Coraggio, Generale. Questi timori sono indegni d'un valoroso capitano, quale voi siete. Io per me non pavento la morte, poichè ho abbandonata l'Europa e sono venuto in questa sì lontana parte del mondo per andarne in traccia. Oh potessi pure compire quel sacrifizio che incominciai fin da quando lasciai inconsolabile la mia cara madre partendo da casa, e rinnovai, giunto in Roma, sulla tomba de' santi Apostoli Pietro e Paolo.

» Generale. Benchè non sia venuto a cercar la morte, come voi, non crediate però che io la tema. L'incontrerei anch'io coraggioso in

una battaglia pel mio sovrano, o anche (lo che sarebbe miglior fortuna) per sostener la mia fede in faccia a un tiranno. Ma quello che mi rincrescerebbe si è, se adesso per imprudenza allontanandoci troppo da' nostri andassimo incontro ad una morte per noi inutile, per altri dannosa.

» D. Venanzio. Sono impaziente di abboccarmi con questi barbari, di aprir loro gli occhi, e di far loro conoscere Gesù Cristo. E se mai si desse che potessimo aver trovato finalmente quel che cerchiamo, e ciò fosse un mezzo per acquistar figli alla Chiesa ed anime a Dio, qual consolazione, qual gioia! Io rinunzierei per ora al mio progetto di portarmi alla China, finchè non avessi ricondotto all' ovile di Cristo tutto il popolo del nostro Luigi. Ma le vostre riflessioni sono giuste. Aspettiamo almeno che ci raggiunga la nostra retroguardia. Intanto vi so dire che son molto cresciute le mie speranze. L' allegrezza mostrata dal fanciullo al primo veder quest' isola mi fa credere....

» Generale. Debole argomento, se altro non ne avessimo; poichè quante volte la brama di riveder la patria non gliel' ha fatta ravvisare in altre isole, a cui siamo approdati?

» D. Venanzio. Ebbene, se non la troviamo, lo condurrò meco alla China, e ne formerò un apostolo, giacchè quel fanciullo è d' una pasta da farne quel che si vuole. Che peccato che

avesse dovuto restare fra barbari! Ma la Provvidenza è sempre ammirabile nelle sue vie. Giuseppe è venduto da' fratelli, è cacciato in ferri da un padrone ingiusto e crudele; e Dio lo guida per questo cammino al trono d'Egitto: e questo fanciullo rubato, venduto e condotto all'estremo della miseria e dell'infelicità; poscia raccolto da mani amorose, condotto in seno alla vera Religione, istruito, educato, è divenuto un fervido cristiano, e diverrà in seguito... quel che piacerà alla Provvidenza, ma qualche cosa certamente di straordinario per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

» Generale. Nuovo motivo da ringraziarne Iddio. Ma che cosa è questo monumento? (*È quello, o lettore, che già voi conoscete*).

» D. Venanzio. Mah! Forse il sepolcro di un illustre defunto dell'isola, o l'altare di qualche idolo adorato da questi poveri ciechi. Infelici! Chi sa mai in quali tenebre sono essi rivolti! O oriente, splendore di luce eterna, e sole di giustizia, deh spandete i vostri raggi su questi popoli, che seggono ancora nelle tenebre e nelle ombre di morte. — Oh! è qua la nostra comitiva! Sicchè, Luigi mio, riconoscete voi quest'isola per la patria vostra?

» Luigi. Che volete mai che io dica? Mi sono ingannato altre volte, e temerei d'ingannarmi anche in questa, se dicessi di si.

» Petit-Jean. (valletto del Generale) E in questo bosco ci siete mai stato? Lo ravvisate?

» Generale. Come vuoi tu che riconosca un bosco? Tutti i boschi sono presso a poco fatti sopra un modello, cioè senza alcun modello.

» Petit-Jean. E non potrebbe p. e. avere scritto il suo nome sopra la corteccia di qualche albero, e trovarlo ora cresciuto coll'albero stesso? Questo sarebbe in un dramma teatrale un bel modo da sciogliere questo intrigo.

» Luigi. Non sapeva nè meno cosa volesse dire scrivere, quando partii dalla patria; e non lo saprei nè men ora, se non avessi trovati cuori compassionevoli al pari di quelli che al presente si prendono tanti pensieri per me (*guardando il Generale, e D. Venanzio*). Che ne siate sempre benedetti! Ah! se mio padre lo sapesse, quanto ne sarebbe a voi e a tutti gli altri miei benefattori obbligato! Ma chi sa mai dove sia quel benedetto paese?

In questo frattempo gli uffiziali del seguito si sono messi ad osservare il monumento, e Petit-Jean richiama al medesimo l'attenzione degl'interlocutori, gridando per ischerzo:

» Petit-Jean. Olà! chi sta qui di casa? Si dorme?

» Luigi. Oh! oh! cos'è là?

» D. Venanzio. Ravvisate forse quel monumento?

» Luigi. Ricordo che il papà ne aveva fatto erigere uno al padre suo e mio nonno entro un bosco come questo ; ma era assai diverso. Queste armi, queste insegne reali non vi erano. E poi.... e poi.... oh ecco qua questo teschio col numero cento di sotto, che significa che ei bevette nel cranio di cento de' suoi nemici. Infelici! di che mai si gloriavano que' ciechi! Ma cosa sta scritto qua?

Tutti si mettono ad esaminare la iscrizione, e a forza d'interpretare e di supplire coll'ingegno a quel che non arrivano a diciferare colle regole della grammatica, riescono a trarne la conclusione che quello è realmente, il monumento dell'avo di Luigi, ma riedificato dal figlio dopo divenuto re. Luigi che era già smontato da cavallo, stava attonito e sbalordito, poi tra il si e il no tenzonando, indi rassicurato dalle proprie e altrui osservazioni si getta a terra, esclamando: « Si si lo ravviso, lo ravviso. O me felice! o terra (*baciandola*) dove vidi la prima volta la luce del giorno!

» D. Venanzio. (*tra lagrime e singhiozzi*) Siatene ringraziato, o mio Dio! Deh se questa è veramente la terra del mio Luigi, che tale felice scoprimento sia un buon presagio per la conversione del padre e del popol suo! — Dunque, o Luigi...

» Luigi. Dunque questo è il bosco dove io venia da fanciullo col padre mio, capo allora di

molti guerrieri; questi gli alberi sotto le cui ombre io godeva la dolce frescura nell' infuocata stagione; questa è l' isola mia natia. Oimè. D. Venanzio; là è l' avolo mio, ed io non posso nè meno innalzare a Dio una preghiera per lui! non è vero?

» D. Venanzio. Pur troppo; se pur è vero che sia morto senza la cognizione del vero Dio. Ma speriamo che non sarà così di quei che qui vivono ancora.

» Luigi. Ah andiamo, andiamo a trovare il padre; andiamo.

» Petit-Jean. Sapreste trovar voi la strada di casa vostra?

» Luigi. Non già; ma non sarà poi molto lontana. Andiamo.

» Generale. Non conviene esporsi imprudentemente alla ventura. Questi barbari sono idolatri, e nemici de' bianchi, in modo speciale degli Europei, da cui hanno ricevuto come voi dite, non poche offese. Quindi bisogna stare più che si può al sicuro, ed avanzarsi colle dovute cautele; e a tal fine conviene ora far ritorno al nostro campo.

» D. Venanzio. Dite bene, e mandare piuttosto un corpo di truppe a scoprir paese per intavolar poi qualche relazione. La religione medesima, che spinge i suoi ministri ad incontrare in un immenso oceano o sopra inospiti lidi, per la salute delle anime, una morte gloriosa, non vieta

l'usare quelle cautele che la prudenza suggerisce; e mentre incoraggia ad affrontare al bisogno i più gravi pericoli, vieta pure l'esporvisi senza necessità.

» Petit-Jean. Dite bene: mandate pure avanti i cannoni: chè a me piace stare piuttosto di dietro, che davanti.

» Generale. Tu parli da semplice come sei. Io non son qui per far la guerra a chi non mi ha offeso, ma solo per proteggere i ministri della religione, perchè non siano offesi impunemente, finchè Dio disponga di dar loro in mano le spoglie de' nemici suoi col convertirli alla fede, o pur li voglia, ad onta di ogni umana precauzione, sacrificati alla sua gloria per dar loro una più bella corona nel cielo. Quindi è che non mi varrò delle armi se non nell' estrema necessità.

» D. Venanzio. Sentimenti degni d'un cristiano eroe! Ma voi che ne dite, o mio carissimo Luigi (*abbracciandolo*) vedendovi giunto finalmente al vostro tanto sospirato paese?

» Luigi. L'allegrezza che ne provo, è in me temperata da un certo senso, che non so se debba dire di timore. Il mio cuore giubila per esser vicino, come spero, ad abbracciare il padre; ma l'odio che egli portava ai cristiani, e specialmente ai vestiti neri, come chiamava egli gli apostoli del Vangelo, mi fa temere che respinga e me e voi. E se all'alto grado militare

si fosse in lui unita anche l'autorità del reale comando, e che da un cenno di lui dipendesse la vita o la morte di tutti noi, ah forse l'odio del cristianesimo vincerebbe l'affetto di padre. Ed io....

» D. Venanzio. Sareste forse pentito d'esservi fatto cristiano?

» Luigi. Mai no! Troppo grande fortuna fu quella per me, e piuttosto che mai rinunziarvi, rinunzierei mille volte alla vita.

» Generale. Bravo fanciullo! Ma non temete; che se mai questi isolani volessero far da cattivi, avranno a che fare con noi.

» Luigi. Ah per carità, che non si attacchi zuffa veruna; perchè tra combattimenti non vi si trovi mio padre, e non venisse ucciso. Io, io solo piuttosto andrò a cercarlo, io, io solo... Mi lasciate andare?

» D. Venanzio. No no, mio caro: lasciate fare a noi; e intanto pregate, o mio angioletto, Iddio, perchè tocchi il cuore de' vostri compatriotti, e li renda docili ad accettare la fede.

» Luigi. E che volete che faccia io povero fanciullo colle mie orazioni? a te piuttosto mi rivolgerò, o gran Donna che sei la regina del cielo e della terra, a te che da tre anni ho la bella sorte di aver imparato a conoscere, a te cui il mondo cattolico ha innalzati tanti templi, eretti tanti altari, dedicati tanti monumenti di sua devozione verso di te, benchè non tanti

quante sono le prove di tua protezione verso di lui. (*s' inginocchia*). O cara, o dolce, o pia madre nostra, deh! ascolta le voci di chi t' invoca la prima volta su queste barbare spiaggie. Oh! me felice, cui è dato far risuonare queste selve del bel nome di colei, che l'universo onora e riverisce qual madre, e di apprender loro per la prima volta a ripetere il dolce augusto nome di Maria. O Maria, o Maria! deh! accetta sotto la tua protezione questi lidi, questo popolo, questo regno. E se mai fosse vero che il padre mio or ne tenesse l' impero, il primo atto di quel dominio, a cui io avrei fin d' adesso diritto, e che un giorno pienamente mi spetterebbe, sia questo, di porlo sotto il tuo patrocinio, di consecrarlo a Te. E se col tuo favore io arriverò al colmo delle mie brame, di vederlo tutto condotto all' ovile del tuo Figliuolo, deh! accetta il voto che faccio al presente, sempre che mel consentano poi le forze, d' innalzarti su questo suolo, ove non sei ancor conosciuta, un magnifico tempio, che emuli quelle sontuose basiliche che da tanti secoli t'innalzarono le vetuste cristianità, e riscuota l' ammirazione di tutte l'isole circonvicine.

Tutti fecero plauso a questi bei sentimenti, ed esclamarono: Esaudisca la buona Madre sì santi voti.

CAPO XXV.

Il campo di Marte

A momenti siamo in porto, caro lettore, cioè a momenti abbiamo trovato il bandolo della matassa. I nostri viaggiatori intanto ebbero bene l'avvertenza di tenere gelosamente nascosto il tesoro, che aveano in mano, il fanciullo Luigi, il quale diventava ancora di maggior importanza da che si era scoperto esser figlio del capo, o re di questa parte dell'isola, a cui per sorte erano approdati. Silenzio adunque, non se ne parli più, finchè non si sia trovata l'occasione di poterne trarre profitto, e fare un gran colpo. Intanto si cerchi di rannodare relazioni coi capi dell'esercito, coi ministri di stato, sotto pretesto di stringere alleanza, ed anche aiutarli in caso di bisogno. La guerra, che arde fra i due regni potrebbe renderci necessarî al re del Sud. Forse la nostra mediazione potrebbe pacificare i due emuli: forse.... Ma intanto si è fissato il giorno d'un colloquio con quel buon Saraiba, che sentimmo tutto ardore per ispirare sensi di mitezza al padron suo. Il colloquio difatti si tenne tra lui, D. Venanzio, e il Generale; e quantunque il barbaro stesse molto sostenuto, e si mostrasse fiero in sul principio, pure quando udì dirsi dal Generale che aveva armi ed armati ai

suoi comandi, e che non gli mancherebbe il mezzo di farne venir altri da isole non lontane, e che aveva già stretta amicizia col Madagascar, e sopratutto sè esser mandato da un potentissimo imperatore d'Europa, che aveva le braccia così lunghe da poterle stendere sin là, abbassò un poco l'orgoglio, e si prestò a dare risposte soddisfacenti a quegli abborriti stranieri. Nel corso del ragionamento si riuscì destramente a ricavarne, avere il re perduto un figliuolo per nome Zibner, averglielo i nemici rubato in una battaglia, di poi non ne aver saputo più nulla. Divenuto poi esso re, che prima era solo comandante generale delle milizie, aver mossa guerra a quello del Nord, fattolo prigioniero, tagliatogli un braccio, e presto presto volerlo immolare alle ombre del padre morto, e del figlio che teme ucciso. Esser venuti ambasciatori del regno del Nord per trattar del riscatto del loro re; ma tutto essere inutile; poichè desso vuole da loro niente meno che una perfetta sommissione al suo impero, e la morte del loro re. Quantunque bruscamente rigettati, voler essi un'altra udienza, ed egli, Saraiba, essere imbarazzato per ottenerla loro. Ma la vogliamo anche noi, soggiunse il nostro Generale, cui si era dilatato di tanto il cuore per la certezza d'aver il figlio del re nelle mani; e la vogliamo presto, e siam bramosi di averla insieme a quegli ambasciatori, che ci avete detto volersi di nuovo presentare al re.

— Ma egli è impossibile: sentirò prima... basta ritornerete. — E quando? — Posdimani. — Ebbene disponete l'animo del vostro re a riceverci in compagnia dei suddetti ambasciatori. Noi abbiamo cose da comunicargli di somma importanza. Non siam qua per tradirvi, nè per rubarvi il vostro oro, o il vostro avorio, o gli altri prodotti di cui è ricca quest'isola: meno poi per farne schiavi gli abitatori. Siam apportatori di beni finora a voi sconosciuti, nè altro bramiamo che di farvene parte. Abbiamo con noi regali da presentare al vostro re, che non saranno indegni di lui, e commissioni per lui da parte dei più grandi personaggi d'Europa. — Ma se nè meno ci conoscete! — Tutto vi spiegheremo a suo tempo. Intanto sappiate che a premunirmi da un tradimento prenderò meco il doppio di truppa che oggi non feci, e tutta l'altra sta là pronta a far pagar caro il suo ardire a chiunque osasse di provocarla. A rivederci!

Il barbaro rimase a queste risolute parole talmente sbalordito che si dimenticò perfino di salutarli. Rinvenuto poi alquanto dallo stupore andava ripensando: cosa mai pretenderanno quei diavoli di bianchi da noi? E non vi fate caso, o lettore, di questo onorifico titolo dato dal barbaro ai nostri, poichè se noi bianchi dipingiamo il diavolo nero, quei popoli, che sono neri, se lo figureranno bianco, e crederanno a ragione di vederne un'imagine in ciascuno di noi. In-

tanto si erano fatte correre voci sulla potenza de' nostri, e su tutto quello che li risguardava, le quali accolte con istupore, e diffuse con rapidità, e ingrandite dall' immaginazione degli isolani, servivano a mantenerli in soggezione e rispetto; e certi regalucci di rarità europee, e coserelle curiose, più ammirabili per artifizio ed eleganza, che stimabili per valore, fatte correre qua e là, e passate quindi per le mani di tutti avevano eccitato la curiosità universale, l'ammirazione, e un'ardente brama di vedere il risultato del progettato abboccamento. Al quale, dopo un po di tentennamento, parte sbaldanzito dalle notizie molto esagerate della potenza de' stranieri, parte allettato da qualche speranza non improbabile di poter ricavarne il suo pro, cedendo finalmente alle reiterate istanze del buon Saraiba, acconsentì il barbaro sire, ma a patto che l'udienza fosse solennissima, e che si spiegasse in essa tutta la maestà e la forza, di cui potea far mostra il suo regno. — E in qual luogo? richiese Saraiba. — Nel Campo di Marte, rispose il fiero. —

Questa risposta faceva conoscere voler il principe una solenne parata militare col maggior sfarzo possibile per imporre così agli stranieri; e il buon ministro, lieto della vittoria ottenuta sull' animo del suo padrone, che forse era la maggiore che avesse finora riportato, si diè attorno per eseguire il meglio che si potesse le intenzioni di lui, nella speranza che ciò

avesse a giovare anche alle proprie. Quindi inviati e ricevuti messi e messaggi per accordarsi sul giorno, e l' ora, e il cerimoniale del solenne ricevimento; passate anche alcune secrete intelligenze tra il ministro e il nostro Generale, tra i quali cominciavasi a formare una reciproca amichevole confidenza; (mica che si trattasse di rinnovare gli esempi de' ministri traditori, e degli avventurieri rivoluzionarî, come si vide in Italia in un anno sempre per lei obbrobrioso e non ancora per noi antico; poichè di altrettanto non erano capaci nè il Generale, perchè cristiano, nè il ministro quantunque barbaro, ma solo per disporre le cose in modo che riuscissero a soddisfazione d' ambe le parti, e all' intento, sempre tenuto celato, cui mirava infine il Generale); il ministro attese a preparare tutto quello che era necessario, perchè apparisse magnifica e solenne quella dimostrazione, che possiamo chiamar nazionale, eseguita nel gran Campo di Marte. Il quale era un vasto recinto, a poca distanza dalla città capitale, formato si direbbe quasi a bella posta dalla natura, e poi perfezionato dall' arte, per farne un vasto campo trincierato dove nel mezzo si potessero eseguire militari manovre con sufficiente numero di truppe, e all' intorno sopra un terrapieno alquanto rilevato stesse un immenso numero di spettatori, disposti quasi in un anfiteatro a vederne ed ammirarne i movimenti. Qui dunque, appena spuntò il giorno

stabilito per questa insolita solennità, i primi a comparire furono i curiosi, i quali di buon mattino cominciarono ad occupare i posti lor destinati, e furono tanti quei che accorsero sì dalla città che da luoghi circonvicini, che riempirono ben presto tutti gli spazî lasciati loro liberi dalle guardie; e di più accadde quello che avviene anche altrove, che chi non potè capir dentro, dovette starsene fuori, e vedere soltanto quel che potè, contento d' apprender poi il resto dagli altri. Venne in seguito la truppa indigena, tutta in assise da festa, con ufficiali bizzarramente, ma splendidamente vestiti, e lucidissime armi, e magnifiche bandiere, e suonando strani musicali strumenti, poco grati però ad orecchie avvezze alle armonie europee; e collocossi parte nel centro, parte in altri luoghi, secondo che disponeva un certo magistrato, che si sarebbe detto il gran mastro di cerimonie, almeno per quella solenne funzione. Non è a dirsi se la nostra truppa si mettesse alla punta per far bella mostra di sè, e riscuotere nel medesimo tempo rispetto ed applausi; se le armi fosser tutte belle forbite e rilucenti, le assise solenni, l' incesso e il portamento marziale. Niuna avvertenza si omise perchè tutto riuscisse a colpire l' immaginosa fantasia de' selvaggi; e lasciati diversi drappelli di soldati a certe determinate distanze, che mantenessero la comunicazione col campo e colla nave, e sostenessero così una ritirata improvvisa

(giacchè non era prudenza trascurare una tal precauzione), entrò un corpo scelto di truppa nel campo di Marte, con magnifico Stato maggiore, avente alla testa il Generale, D. Venanzio e il Cappellano, i quali tra le gride clamorose e i ripetuti applausi, e i battimenti di mano che scoppiavano da tutta la circonferenza dell'arena furono condotti a un superbo poggio, coperto di amplissimo tetto a guisa di terrazza, sormontato da figure di vari strani animali, e sorretto da colossali colonne, sotto del quale ergevasi un magnifico trono, il tutto parato sontuosamente, ma con un gusto che io non posso chiamare con altro nome, se non di gusto del paese. Era questo collocato dirimpetto all'ingresso, dal lato d'occidente, e di là vedevasi con un giro d'occhio tutto il teatro, e tutti vedevano chi si ritrovava sul poggio. Qui tra quelli de' nostri che vi ascesero, vi era ancora il nostro Luigi, ma in tale aspetto che non poteva ravvisarsi, poichè non più nero, ma bianco. All'abito bizzarro, con cui era stato vestito nel dì del battesimo, si erano aggiunti bianchissimi guanti alle mani, frangie e merletti, e grossi gonfietti al collo per ricoprirne le carni, e una maschera al volto così ben fatta, che non solo a quella gente non avvezza a quell'arte di fingere un altro volto, ma anche ad un esperto, quando non fosse molto vicino, avrebbe fatta una perfetta illusione. Oh certo non era sì ben mascherato il liscio e non

peloso Giacobbe! Ma egli non aveva che ad ingannare un cieco, e qui si trattava di occultarsi a migliaia di occhi che vedevano perfettamente, ed erano avidissimi di vedere. Tuttavia affidato a Petit-Jean paggetto del Generale, eragli stato prefisso di tenersi il più che si potesse nascosto; ed egli ubbidiva, finchè poteva, ma quello era proprio il giorno delle più forti tentazioni, e fu forse l' unico in cui fosse messa a così dura prova la sua ubbidienza. Entrò finalmente la comitiva reale! Ma qui mi è impossibile descrivervi la sontuosità e bizzarria de' vestiti, la stranezza delle figure, la varietà delle cerimonie; e solo vi dirò che raddoppiatisi gli evviva e gli applausi, rimbombando l' aria della doppia musica degli isolani, e de' nostri, il principe andò ad assidersi sul suo trono, seguito da tutta la corte, e per vanto d' alterigia, da lunga schiera di prigionieri incatenati, fra i quali l' emulo disgraziato re del Nord, non che i suoi fedeli sudditi venuti per liberarlo. Collocatisi tutti ai loro posti, furono presentati dal buon Saraiba il Generale e D. Venanzio al Principe, che in altezzoso atteggiamento ascoltò i premeditati complimenti, e vi rispose con sufficiente affabilità; poi li invitò a contemplare la tenuta delle sue truppe, e la loro abilità nell' eseguire le diverse manovre, e tutti gl'imposti movimenti. Osservò tutto il Generale, e ne mostrò, almeno per gentilezza, soddisfazione; poi chiese il permesso di poter-

gli dare un saggio dell'abilità delle sue. Al vedere la prontezza e la precisione de' movimenti, la facilità di scomporre, e ricomporre e trasformare i varii battaglioni, e di serrarsi insieme, e il dividersi in piccoli corpi; e poi una finta battaglia eseguita in quel piccolo spazio, e con tanta sorpresa de' spettatori, che quasi credevano fosse una vera allor insorta contesa, e tutto insieme, come direbbe il Manzoni *E il lampo ne' manipoli, E l' onda de' cavalli, e il concitato imperio, E il celere ubbidir*, restò talmente sorpreso quel popolo, che non potea cessar dagli applausi. Quello poi che li faceva restar tutti estatici era la banda musicale, la cui dolcezza e forza, per così dire, li soggiogava; cosa non rara ad avvenire fra barbari, ad addomesticare i quali usarono con santa industria non poche volte i zelanti missionari le note armoniose dei musicali nostri strumenti. E qui convien ammirare la finezza del nostro Generale, il quale, coi rapporti che aveva avuto con varii isolani, era riuscito a metter insieme un inno in quella barbara lingua, inno che di poesia sapeva tanto, quanto sa l' aceto di miele, e adattatovi un' armoniosissima marcia lo fece cantare coll' accompagnamento de' musicali strumenti, diffondendo intanto la voce esser quello l' inno del re. Figuratevi! Non vi fu mai tanto strepito a Napoli, allorchè si cantò quello di Garibaldi, come allora entro e fuori di quel recinto. Il re, benchè

cercasse nasconderlo per ostentare fierezza, pure ne fu commosso; e il popolo ne' momenti che cessava dagli applausi, non faceva che prodigare elogi agli stranieri. Insomma quell' inno valse ai nostri una battaglia campale, una completa vittoria senza l' effusione d' una sol goccia di sangue.

Restava però ancora una cosa molto importante da condurre a termine, alla quale non si vedeva ancora come dare principio, e questa, in mezzo a quella gioia universale, teneva in ansietà tre cuori, i quali, quasi colla frequenza dei moti di sistole e diastole, ora si aprivano alla allegrezza, ora si restringevano pel timore; ed erano D. Venanzio, il Generale, e Luigi. E non senza ragione; poichè come in un bel giorno d' estate, sotto un lucidissimo cielo e vibrando il sole col maggiore sfoggio di luce il suo raggio, sorge all' improvviso dal lato di Borea una nuvoletta, che spinta dal vento rapidamente si avanza, e dietro lei trae lungo codazzo di negri nuvoloni, i quali oscurano in poco d' ora tutto il cielo, e tra lo strisciar de' lampi, e lo scrosciar de' tuoni e delle saette manda giù un diluvio di pioggia e di grandine; così quella lietissima festività si cambiò ben tosto...... Ma in che si cangiasse non ve lo voglio dir così presto. Lo raccoglierete voi stesso, o lettore, seguitando a leggere, mentre io proseguo a raccontare gli avvenimenti di quella meravigliosa giornata.

CAPO XXVI.

Il riconoscimento.

Le feste de'barbari hanno ad essere in armonia coi barbari, cioè coi loro costumi feroci e crudeli: altrimenti in che differirebbero dalle feste de' popoli civili, o come questi potrebbero vantare su quelli la tanto decantata loro civiltà? È vero che anche fra popoli civili si dànno alle volte feste che meritano a mille doppi il nome di barbare, e noi italiani abbiamo proprio motivo di coprirci il volto per vergogna essendoci toccato di vivere in Italia a questi beati tempi, a cui per felicitare una nobilissima parte della medesima vi si eseguiscono da tre anni le feste che tutti sanno, al lugubre rimbombo de' moschetti, e del cannone, colle spaventose luminarie di paesi incendiati, accompagnate dalla dolorosa disperata musica delle strazianti grida di migliaia d' infelici senza pane e senza tetto, e di migliaia e migliaia di vittime miserande, immolate spesso quasi per giuoco, o a sfogo di brutale vendetta con un colpo di fucile. E tutto questo, e il tanto che passiamo sotto silenzio, pel lodevole umanissimo motivo di portare a quei popoli la libertà, l' indipendenza, e una non mai più intesa prosperità, da farne per l' eccesso dell' allegrezza interminabili feste. Ma speriamo

che questo non sia che una dolorosa eccezione, cessata la quale resti ferma la essenziale differenza tra popoli civili, quali pretendiamo esser noi, e i popoli barbari; tra quali annoverandosi finora anche quello che è là raccolto nel già noto campo di Marte, non vi meraviglierete, o lettore, se il nostro Zebar-All, dopo aver dato agli stranieri, nostri buoni amici, gli spettacoli, che avete veduti, chiamò a sè il povero prigioniero e suo rivale, debitamente incatenato, e fattoselo inginocchiare a' piedi del magnifico suo trono, e ordinato ai nostri di mettersegli a destra, e agli ambasciatori del regno del Nord alla sinistra cominciò un' arringa, che non tutti forse aspettavano, benchè tutti facilmente capissero che la scena attuale ne doveva somministrar l'argomento. Apertosi pertanto il campo a ragionare con un magnifico esordio, dove la dolcezza, la mansuetudine, l'umiltà non avevan messa una parola, ed esaltate le sue gloriose imprese, tutte decorate di sangue sparso, d' uomini scannati, e perfino di nemici divorati, venne a parlare del suo grande progetto di assoggettare al suo dominio tutta l'isola, che a quest'ora tenevasi già in pugno, avendo in sue mani chi gliene contrastava il totale possesso. E per poter più facilmente riuscire nel suo disegno coll' incutere grande terrore ne' suoi nemici, volle che gli ambasciatori dell' altro regno, che stavano forti nelle loro ragioni, e facevano intendere che il

loro popolo, se aveva perduto il suo re, non gli era però meno fedele, nè era meno risoluto a mantenere sè e lui nella primiera indipendenza, fossero spettatori della narrata ostentazione di forza, e della barbara scena con cui intendeva dar fine alla festa. Credereste? Dopo tanti bei complimenti rivolto a quei poveri ambasciatori, chiaro e tondo: Voi avete già inteso, disse, o guerrieri la mia intenzione. Non ascolto più altre trattative. Ho deciso di fare del vostro sovrano un grato sacrifizio alle ombre di mio padre, e di mio figlio. Questa risposta, ricevuta già altre volte, riportatela a chi vi ha spedito. Potete immaginarvi se quegli oratori non misero alle ultime prove la loro eloquenza. Pregarono, scongiurarono, fecero offerte, presentarono progetti, ma tutto invano: finchè perduta la pazienza, esclamò uno di loro: Cuore di tigre, alla durezza delle negative aggiungi lo scherno, e l'insoffribile insulto di volerci spettatori di tue barbare vendette? Ebbene fine ai trattati. Domani vedrai tutto il regno del Nord piombare sulla tua Capitale, e aspetta quel che può aspettarsi da disperati. Non avesse mai aperta bocca, poichè il principe adirato fece tosto con un cenno metter lui e i suoi compagni in catene, aggiungendo in parole: Noi siam pronti a riceverli, e li tratteremo come si meritano. Intanto o per amore o per forza sarete spettatori del sacrifizio che mette il colmo alla mia gioia e al mio trionfo.

E voi stranieri, rivolgendosi ai nostri, che stavano tra sbalorditi e smemorati per questo cambiamento di scena, voi venuti da paesi cui bagna altro mare, e illumina altro sole per turbare l'altrui tranquillità, a che fine approdaste a questi lidi?

Questa dimanda, e l'accento con cui era fatta, lo sguardo che l'accompagnava, e tutto il complesso degli altri accessorii non erano un conforto molto efficace per chi doveva rispondere, e rispondere all'improvviso. Tuttavia il Generale senza scomporsi, con un mirabil sangue freddo, incominciando dal tributar qualche lode al *prode invitto guerriero*, che così chiamava quel barbaro, non però *dolce o umano*, e poi proseguendo con mille dichiarazioni e proteste sulla benevolenza e lealtà delle sue intenzioni, non senza far sentire, come in aria, qualche promessa di aiuto in caso di bisogno, di potenti alleanze e che so io, concluse chiedendo quello che è utile a tante cose, il tempo, cioè il permesso di fermarsi per qualche poco in quell'isola, per trattare con lui e coi suoi ministri di importantissime cose. Il discorso per essere improvvisato, fu condotto, dice D. Venanzio, assai bene, quasi come quelli che mette in bocca ai suoi generali Tito Livio; e quindi il principe mostrandosi disposto a una qualche concessione, e quanto tempo, chiese, vorreste trattenervi nel mio regno? Poi non aspettando risposta, rivolto-

si a D. Venanzio, che si era presentato col suo abito da missionario, datagli una bieca occhiata a voi, disse, vestito nero, non posso permettere di stare in quest' isola nè pure un momento. Ne sono venuti altri de' pari vostri, ma io ne ho sempre sgombrato presto il mio regno, uccidendoli di mia mano. A te faccio grazia, purchè presto te ne vada pe' fatti tuoi. A cui D. Venanzio: Lungi dal compiangere la sorte de' miei confratelli, che tu dici aver uccisi di tua mano, principe forte e valoroso, io li invidio, e stimerei la mia miglior ventura l' incontrare una morte per me sì bella. Solo mi spiacerebbe di non poterti comunicare le molte cose che ho a dirti, tutte rivolte al tuo bene, e a quello de' sudditi tuoi. Cioè, riprese il principe con un tono d' affettato ardire, con cui sembrava voler celare quel po' di paura, che questi stranieri gli avevano messa in corpo, cioè ti spiacerebbe di non poter metter sossopra quest' isola, eccitandovi mille litigi con una nuova religione, che io già mi avveggo voler tu qui predicare. Ma non ispaccerai tu qui certamente le tue merci. Ad onta dei guerrieri che ti accompagnano, e sull' appoggio de' quali tu hai ardito perfino di presentarti a me, sapendo pure che non ti avrei permesso di predicare, io ti intimo d' uscire dall' isola prima del tramonto del sole. La faccenda cominciava a imbrogliarsi, e quando l' ordine dato in modo così perentorio fosse stato con egual fermezza man-

tenuto, avrebbe troncate a mezzo tutte le speranze finora concepite. Quindi il Generale, il quale voleva alla sua volta ostentare coraggio pari a quello del barbaro, ed occultando anche esso un po' di paura, prendere sul sovrano un poco di ascendente, alzò la voce in tono risoluto, e fece intendere che egli e la sua compagnia se ne andrebbero, ma non prima di aver trattato con lui, delle importantissime cose che aveva ancora a manifestargli. Ma il barbaro, non avvezzo a lasciarsi così presto intimidire, e uso per contrario a mostrarsi ardimentoso quando più temea, o partire entro questo giorno, disse rivolto a D. Venanzio, o che io con questa spada (che sēnza farsi aspettare aveva sguainata, e alzata in aria in atto di ferire) ti staccherò in questo punto il capo dal busto. Tutti impallidivano e cominciavano a tremare, e già il buon Saraiba, affrontando coraggiosamente per amor degli stranieri lo sdegno del padrone, accorreva a fermarne il braccio, e il Generale sguainata anche esso la spada gridava al principe che sospendesse il colpo; altrimenti..... quando Luigi sbrigatosi da Petit-Jean, che tenevalo per la mano, e gettata via la maschera, spiccò un salto, e pigliando il braccio del padre gridò: Ah! papà papà, fermate, fermate. Come uomo colpito dal fulmine rimase immoto e stordito il barbaro. D. Venanzio, che non aveva tremato all' alzarsi della spada minacciosa, svenne quasi per timore

delle conseguenze che tal improvvisa manifestazione potesse avere; al Generale cadde quasi la spada di mano; e agli astanti sembrava di sognare. Fuvvi un momento, in cui non sentissi che la voce di Petit-Jean, che involontariamente gridò ad alta voce: Ah poveri noi! adesso stiam freschi! ma per fortuna lo disse in francese, e nessuno capì. Ma il principe rinvenuto un poco dallo sbalordimento, guardando quel fanciullo, che gli stendeva le braccia sforzandosi d'arrivare a dargli un bacio sul volto, come! esclamò con accento commosso e tremolante, la voce..... la voce di mio Figlio! Sarebbe mai vero? E Luigi abbracciandolo: si papà, andava ripetendo, sono il vostro Zibner, che voi avevate perduto, e che ora avete riacquistato in in grazia di questi benefattori (accennando D. Venanzio e il Generale). — Ma come dopo tre anni...... dopo di essere caduto nelle mani del mio più accanito rivale..... dopo..... Si, papà, dopo di essere stato venduto, comprato e rivenduto, sono stato liberato, salvato, istruito, mantenuto in vita da tante anime buone, che mi hanno fatto da padre. — A questo punto quel fiero non potè resistere alla improvvisa e veementissima commozione che lo colse, e svenne di tenerezza e di gioia. Saraiba accorgendosene fè appena a tempo ad abbracciarlo e sostenerlo; e la cosa sembrò tanto insolita che sentissi alcuno tra la folla meravigliato esclama.

re: questa è la prima volta che quell'anima fiera sa che sia tenerezza!

Mentre facevasi un pochin di bisbiglio, al silenzio della sorpresa succedendo le ricerche della curiosità. D. Venanzio si sovvenne d'aver in tasca una fialetta d'ammoniaca, e trattala fuori in fretta, e levatone il turacciolo l'accostò alle narici del sovrano, che in fretta era stato riposto a sedere sul trono, il quale cominciò tosto a risentirsene, e fra pochi minuti rinvenne. Attonito e stupefatto, girando attorno gli occhi spalancati, guarda il figlio che versando calde lagrime, coraggio, gli grida, coraggio, o padre mio; son qui. Fatevi coraggio! Ma cosa vuol dire? — E D. Venanzio colla boccetta ancora in mano, in atto di continuare la medicatura, è passato, gli chiede, è passato; non è vero? Ed egli riacquistata alfine la parola, e qual forza invisibile, disse, mi ha scosso il cervello? Chi mi ha richiamato a vita? Tu forse, vestito nero? Hai tu forse comunicazione col grande spirito? E debbo dunque a te non solo il figlio, ma la vita ancora? E quanto altro bene, soggiunge Luigi, e quanto altro bene non vi farà egli? Lasciatelo dire a me, che l'ho provato. Ma io vi domando una cosa, padre; che amiate questo mio benefattore. — Che lo ami? E come non amare quest'essere sovrumano, cui debbo due vite? E in questo dire lo abbraccia, facendone le meraviglie tutti i circostanti. D. Venanzio, approfit-

tando di sì favorevole momento, principe valoroso, gli dice, in quanto a me, è già molto tempo che ti amo. Dappoichè mi capitò nelle mani tuo figlio, e cominciai ad amarlo, dappoichè più volte prendemmo a ragionare insieme di te, cominciai ad amare te pure, ed uno dei motivi del mio viaggio fu la brama di ritrovarti, e di restituirti il figlio. — Egli è più tuo che mio. Tu lo hai comprato, lo hai salvato, me lo hai ricondotto. Io dunque non ho più alcun diritto su di lui, se da te nol ricompro a un prezzo mille volte maggiore di quello che avresti potuto ricavare rivendendolo. — Che prezzo? esclamò D. Venanzio, che prezzo, o signore? Tu non conosci i nostri costumi e le nostre leggi. Noi non facciam traffico di vite umane. Figli d'una religione, che ci proclama tutti fratelli, e che ha sciolte le catene ad una metà del genere umano che gemeva schiava sotto l'altra metà, ci ha restituita quella libertà di cui ci fece dono il Creatore del tutto. Figli d'una religione, che insegna ai grandi, ai ricchi, ai potenti a riguardare, non come schiavi, ma come amici, ma come fratelli perfino quelli che sono costretti a ricorrere alla loro grandezza, potenza e generosità, e a vender loro per un tozzo di pane il sudore di loro fronte, abborriamo di mettere i più vili nostri fratelli al grado di giumenti. E prendendo il Generale a rinforzar l'argomento, sì, aggiungeva; e anche quando la necessità ci costringe a guer-

reggiare contro i nostri fratelli, noi li consideriamo come tali anche allorquando cadono nelle nostre mani, e contenti d'impedir loro che ci nocciano, ci guardiam bene di render più infelice la triste lor condizione di vinti.

Ci voleva ancora una parola di Luigi in questo giorno in cui esse avevano un'efficacia meravigliosa, ed ei la disse. Eh papà, esclamò, se vedeste, là l'è tutt'un'altra cosa. Se fossi rimasto schiavo in questi paesi, sarei morto per le fatiche e i mali trattamenti. Lo so quanto ho dovuto soffrire finchè giungessi ad essere fortunatamente comprato da quel buon vecchio, là sui mercati d'Egitto. Oh mio primo e massimo benefattore, a cui tutto debbo, perchè non sei mai qui a partecipare alla gioia, che mi innonda il cuore in sì felice giornata! Da quel momento, vedete, papà, io diventai di schiavo infelicissimo, suo caro figlio. Poi giunto in Europa, in ogni paese dove andava pareva che vi fossi sempre stato, che tutti mi fossero padri e fratelli; tante erano le cortesie e i favori, di cui colmavanmi. — E il Re del Nord, chiese Zebar-Alì, come ti ha trattato? — Luigi, che non conosceva esser quell'infelice, privo d'un braccio e incatenato, che stava lì alla sinistra del trono all'uso di que' paesi, rispose: Fortuna che gli capitò l'occasione di vendermi a caro prezzo! Altrimenti mi avrebbe forse mangiato vivo. Ebbene, soggiunse il feroce, e nello stesso tempo fe'

un cenno a' suoi, che tosto tirarono Mahamed-Abùr davanti al sovrano, stramazzandolo per terra, ebbene, vendicati al presente di quell' infame, che sta qui a' tuoi piedi. Figuratevi la sorpresa, e l' orrore del giovinetto a tale barbara proposta. Attonito guardava ora il padre fatto in volto minaccioso, ora l' infelice giacente boccone sul suolo, che egli non avrebbe mai immaginato esser quel temuto principe, che lo aveva fatto schiavo e venduto, e stava muto e inorridito; quando richiamando alla mente le belle massime apprese della cattolica Religione, ah padre! esclamò: vendicarmi? Non si può mica. Dio lo vieta, perchè ha riservata a sè la vendetta. — E quali massime hai tu imparato, o caro Zibner? Non vuoi tu dunque essere un valoroso guerriero, come tuo padre? — Principe, interruppe qui D. Venanzio, noi facciamo consistere il vero valore nel perdono; poichè maggior forza vi vuole a vincer sè stesso perdonando, che a sfogare un impeto di collera con una brutale vendetta; ed è maggior generosità perdonare un' offesa che si potrebbe punire, che schiacciare vilmente un nemico, già impotente a resistere. — Bei ragionamenti, rispose con affettata gravità il crudele, ma da non potersi ridurre alla pratica. Tu intanto, mio caro Zibner, vedi a' tuoi piedi colui, che ha cagionato a me e a te tanti affanni. Io stava per immolarlo all' ombra tua, che mi pa-

reva spesse volte vedere, e chiedermi vendetta; ma non era piena la mia soddisfazione, poichè non era certo di punire in lui il tuo carnefice. Ora però che ti ho riacquistato, punirò in lui i mali trattamenti che ti ha fatto soffrire; e tu intanto godi del piacere di calpestarlo co' piedi — Oibò, oibò! rispose prontamente Luigi. E come volete che io offenda un mio fratello, a cui se già mi offese, tutto perdonai quando divenni cristiano. Alzatevi, amico, alzatevi. — Oh! qual colpo di fulmine fu per quell' acerrimo nemico della mal conosciuta religion nostra quella parola *cristiano!* Tu cristiano! Tu mio figlio cristiano! Oimè! questo amareggia tutta la gioia di questa felice giornata. Ma non sai quanto io sia nemico di questa religione, e come ne abbia sempre tenuta l'isola sgombra da' suoi banditori? — Sì, prese a dire D. Venanzio, tuo figlio lo sa, e lo sappiamo ancor noi: ma per quello che la religion medesima da te odiata ci ha insegnato a fare a tuo figlio; per quelle cure che si sono di lui presi i cristiani, come in seguito intenderai; per quell' amore, che il Capo stesso de' Cristiani gli ha dimostrato abbracciandolo come figlio, e regalandolo di molti preziosi doni.... E Luigi, che non poteva tacere, vedrete bene, ei soggiunse interrompendo D. Venanzio, quante belle cose mi abbia donato il Papa, che sta in una città così grande, così bella, onorato e riverito dai più potenti sovrani. Mi ha dato

de' bei vestiti, e belle armi tutte d'oro per voi, o papà. — Per tutto questo adunque, seguitò D. Venanzio, io ti prego a lasciare che il tuo Zibner, cui è stato imposto il nome di Luigi, e ne saprai poscia il perchè, seguiti ad esser cristiano, e dal modo in cui diporterassi, dai sentimenti di cui mostrerassi animato tu prenda norme per regolarti verso i professori di questa augusta religione.

Il Generale, che stava attento ad approfittare di tutto ciò che potesse servire a dissipare del tutto l' importuno suscitatosi temporale, e per ottenere un deciso sopravvento sul principe, questo, disse in voce ferma e risoluta, questo è il prezzo che noi esigiamo pel riscatto del figlio; altrimenti lo riconduciamo con noi. — Ah! no per carità, rispose il principe; farò quel che volete, vi darò quel che chiederete, ma lasciatemi il figlio. Ma è vero che il Capo di vostra religione, della cui fama sento che è pieno tutto il mondo, ha pensato a me senza nè meno conoscermi? — Si, e lo vedrai, rispose D. Venanzio; e se lo ha fatto pel passato senza conoscerti per quella carità che abbraccia tutto il mondo, ed estendesi a tutti gli uomini, molto più lo farà, allorchè sarà da noi informato che sei un principe valoroso e magnanimo, che hai abbracciato tuo figlio benchè cristiano, che ti sei mostrato d'animo benevolo a chi te lo ha condotto, e sopratutto poi se ti mostrassi pie-

ghevole ai consigli che da sua parte noi siamo per porgerti. — E in prova, aggiunse il Generale, il quale frattanto avea tratta fuori da un involto, che portava seco un suo valletto, una magnifica spada di finissimo lavoro, coll' elsa gioiellata, eccoti, o principe, questo primo regalo, che a nome del Capo di nostra religione noi ti offriamo. Questo non è il solo; ma altri assai più magnifici, e d' un pregio qui certamente sconosciuto abbiamo presso di noi, che abbiam riservati per offrirteli, quando tu ci ammetta altra volta ad udienza meno clamorosa, e a più intimo colloquio. Per ora ti diciamo che non solo il Capo di nostra religione, ma i principi cristiani ancora ti avranno per loro amico, come ti posso assicurare fino da quest' ora del mio.

Stava il principe ammirando la spada, e la mostrava con compiacenza a' suoi cortigiani, i quali ne facevano tutti le meraviglie, non essendosi mai veduto in quell' isola più prezioso lavoro sia per la materia, sia per l' arte con cui era fabbricato. Ma dopo un po' di silenzio, facendo egli punto sulle ultime parole del Generale, posso dunque, ei disse, disporre ancora delle vostre forze.

Generale. Si, ancorchè ci avesse a costare la vita; purchè però l' uso, che ne vuoi fare, sia a giustizia e umanità conforme.

Zebar-Ali. E bene la prima prova ne sia

l'aiutarmi a distruggere il Regno del Nord, di cui tengo prigioniero il Sovrano.

Generale. Siam costretti, benchè con dispiacere, a dare una negativa alla tua prima domanda, perchè contraria ai sentimenti di quella Religione, di cui ti annunziamo l'eccellenza. Anzi in nome della medesima, e dei sentimenti d'umanità, che debbono alloggiare ancora in cuor tuo, noi ti chiediamo la liberazione dell'illustre prigioniero, e vogliamo che gli restituisca colla libertà anche il trono.

Zebar-Alì. Dite dunque che siete piuttosto gli alleati de' miei nemici, che di me.

D. Venanzio. Noi siamo alleati di tutti, volendo che tutti siano amici e vivano in pace. La religion nostra permette bene la guerra, ma quando la necessità di difenderci o di ricuperare un bene grande, di cui fossimo stati ingiustamente spogliati, la richiegga. Ma tu non hai giusta ragione di continuare la guerra a' tuoi nemici. Tu hai ricuperato tuo figlio, e ciò ti basti.

Generale. Altrimenti lo ricondurremo con noi.

Zebar-Alì. No, no; ne morrei di dolore.

Luigi. E bene, papà, date la pace a quei del Nord. Lasciate in libertà il lor sovrano. Mi negherete voi questa grazia?.. in questo giorno?... al vostro figlio?

Zebar-Alì. Ma io voleva bere nel suo cranio alla tua salute.

Luigi. Ah! papà, che brutta cosa è mai questa! È una cosa da bestia, vedete! Credete che si sentano di queste cose tra cristiani? Oibò! oibò!

D. Venanzio. La natura medesima, o principe, rifugge con orrore da queste nefandità, e Dio severamente le proibisce. Sono le fiere che si sbranano a vicenda. Se è permesso talvolta all'uomo stender la mano ne' legittimi modi sulla vita dell' altro uomo o per salvare la propria, o per assicurarsi da ulteriori oltraggi, non è però concesso l' arrivare fino a questa barbarie. Tu medesimo, se a mente calma vi pensi, ne sentirai orrore e raccapriccio.

Luigi. E bene, se perdono io che sono stato offeso e maltrattato, non perdonerete voi? Per carità lasciate in libertà il prigioniero.

Zebar-Alì. E tu prigioniero che ne dici?

Mahamed-Abùr. Che vuoi che io dica? Fa quel che vuoi. Io per me resto sbalordito pel meraviglioso inatteso ritorno di tuo figlio; ma più per quelle massime di moderazione, di mansuetudine, di carità, che sento dalla sua bocca, e da quella de' suoi condottieri.

Zebar-Alì. Ti piacciono, eh? perchè a te favorevoli.

Mahamed-Abùr. Tu devi a quest' ora conoscermi, ed essere persuaso che non sono tale da discendere a finzioni e bassezze per salvare la vita. Fa di me quel che vuoi; ma se mi toccasse ritornare a' miei, vorrei condur meco que-

sto vestito nero, perchè loro insegnasse così umane dottrine.

Zebar-Alì. E bene sii tu il primo a provarne gli effetti. Avrei dovuto sbranarti per vendicare mio figlio: ma ora per le sue preghiere ti dono la vita e la libertà. Guardie, scioglietelo.

Quest' ultime parole furono come un' elettrica scintilla, che scossero tutti i petti, commossero tutti i cuori, e fecero a tutte le bocche pronunziare un *bravo*, *bene*, così vibrato e unanime, che sembrò uno scoppio di tuono, susseguito poi da replicati vivissimi applausi. Il Generale fuor di sè dalla gioia fece un cenno, e all' istante tutti i suonatori diedero fiato ai loro strumenti, e intuonarono una fragorosa lietissima marcia, che trasportava fuor di sè que' rozzi isolani non usi ancora alle armonie europee.

CAPO XXVII.

La conversione

Voi chiederete forse, o lettore, cosa facesse tutto quel popolo, che noi abbiam detto starsene stipato all' intorno dell' arena, mentre accadevano là sul palco scenico le cose meravigliose, che abbiamo finora narrate; poichè è naturale che tutti fossero curiosi di sapere la spiegazione di quello che vedevano, ma non potevano tutti capire da lontano: ed io vi dirò, che

intanto i soldati andavano facendo qualche manovra, e gli strumenti musicali eseguivano qualche suonatina ; e poi la curiosità, ingegnosissima com' è, andava raccogliendo, indovinando, interpretando quel che era e quello ancora che non era. I vicini sentivano una parola, e la dicevano a chi era alquanto più discosto. Che fosse poi la medesima o un' altra tutta affatto diversa, questa è un' altra faccenda. Il fatto sta che le notizie facevano ad un tratto il giro dell' arena, presso a poco colla velocità del telegrafo, ma non colla sua fedeltà; e chi avesse avuto da fare la storia di quel giorno raccogliendo tutte le novelle che passavano per le bocche di tutti, ne avrebbe da tessere più d' un romanzo, non potendo tutto allogarsi per la loro incompatibilità in un solo. Noi però, che conosciamo proprio le cose come andarono, lasciando da parte tutte le false novelle, che furono in seguito rettificate, seguiteremo il racconto di quello che avveniva sotto il reale padiglione.

Dopo varii abbracciamenti del padre col figlio, e di questo col prigioniero, dopo varii lusinghieri complimenti de' cortigiani, dopo i più cordiali e sinceri ringraziamenti di D. Venanzio e del Generale al barbaro mansuefatto, questi rivolto al Generale, sei contento, richiese, o guerriero?

Generale. Non ancora. Da principe generoso e magnanimo hai cominciata l' opra, e fa

d'uopo compirla. Io veggo là quella schiera di infelici, i quali sono avvinti di catene simbolo non di fellonia, ma di mantenuta fede al lor re. Tra loro ve n'ha pure che dovevano per diritto delle genti, essere rispettati come ambasciatori e lasciati in libertà. Or tu, che sciogliesti le catene al lor capo, fa di scioglierle pure agli innocenti sudditi suoi.

Zebar-Alì. Anche questo si faccia. Hai altro da chiedere?

Generale. Abbastanza ho conosciuto il tuo animo per non fermarmi a mezza via. Noi dunque vogliam portare a quest'isola la tranquillità e la pace, e giacchè come stranieri dobbiam esser da voi, o prodi guerrieri, ritenuti, come ce ne vantiamo, giusti ed imparziali, vogliamo esserne i mediatori; vogliamo stabilirla in quest'oggi; vogliamo, che sia fatta da questo momento. Che ne dite, o guerrieri del Regno del Nord?

Un Ambasciatore. Attoniti per tante meraviglie strane, ed inattese, sorpresi di ravvisare in voi non sappiam se uomini o genii celesti, tocchi della più viva gratitudine per quello che avete fatto pel nostro sovrano, e per noi, non possiam che abbandonarci intieramente alla vostra saggezza e discrezione, sicuri dell'assenso di chi ci ha spediti per tutto quello che a voi piacerà di metter per condizione alla pace, e felici di po-

terne ascoltare la ratifica dalla bocca stessa del nostro liberato sovrano.

Mahamed-Abùr. Per me io accetto anticipatamente tutte le condizioni che al mio rivale piacerà di impormi, purchè siano o proposte o accettate da questo valoroso guerriero, e da quel saggio vestito nero che l'accompagna; e mi stimerò felice se in questa mia rassegnazione ai loro voleri essi ravviseranno un segno della mia gratitudine ed ammirazione per la generosità verso di me dimostrata.

Generale. (*a Zebar-Alì*) Principe invitto, una sola tua parola metta il suggello alla pace ed alleanza, che formerà la felicità d'ambi i regni.

Zebar-Alì. La pace è fatta; ma le condizioni si hanno da stabilire non tra un principe e uno schiavo, ma tra due liberi sovrani. Intanto voi, o guerrieri, andate subito ad annunziarla al vostro regno, e poi ritornate con un numeroso corteggio che accompagni coi dovuti onori il vostro sovrano al suo esercito, e alla sua reggia. Le condizioni intanto si stabiliranno con questi stranieri.

Mahamed-Abùr. Principe, è tanto la foga de' svariati affetti che mi bollono in cuore, che non so come spiegarla. Stupore, ammirazione, gratitudine, pentimento, e non so qual sentimento di non mai provato amore verso di te! Io non so chi di noi due abbia fatto più male all'altro. Quel che so si è che ci siamo odiati di cuore.

Indi innanzi sarà tutto l'opposto, quanto fummo cordiali nemici, altrettanto saremo amici sinceri e leali. Solo ti prego a dimenticarti delle ingiurie che ricevesti da me.

Zebar-Alì. Tu piuttosto a me perdona tante offese e tanti mali trattamenti; e poichè non posso ritornarti al tuo pristino stato, domanda il compenso che vuoi. Se non posso restituirti il tuo braccio, io stesso mi offro ad esserti braccio e difesa ogni qualvolta ne abbisognerai.

D. Venanzio. Bella gara, degna di due seguaci del Vangelo! E che manca dunque, o Principi valorosi, ad esser cristiani, se già ne mettete in pratica le massime e i precetti più severi? Null'altro che di apprenderne a perfezione la dottrina, e piegare il capo al salutare lavacro che vi purifichi l'anima da ogni sozzura, e vi ascriva tra figli di Dio. Deh mettete la corona alla serie degli avvenimenti, sì fausti e gloriosi per voi di questo giorno, col risolvervi ad abbracciare quella Religione, di cui avete ammirato gl'insegnamenti così pacifici e generosi. Quanto più la conoscerete da vicino, voi vi persuaderete sempre più che essa non insegna che dottrine nobili e sublimi, eque e giuste, oneste e sante. Quanto più la conoscerete da vicino, tanto più comprenderete che essa è la sola che può darci in questo mondo la felicità che in esso può sperarsi, e condurci, terminata questa vita mortale, ad una perpetua felicità nel cielo. E

confrontandola colle massime, che i pregiudizî de' vostri maggiori vi hanno infuse nell' animo, e l'ignoranza vi mantiene, ne dedurrete che senza di essa voi non potete condurre che una vita infelice ed incerta su questa terra, sempre nel timore d'esser traditi da chi speri trar profitto dalla vostra morte, mentre al contrario, sotto l'ombra di quella, potrete viver tranquilli nel campo stesso de' vostri nemici affidati ad una sola parola.

Generale. E quanto ancora non prospereranno i vostri regni, se questa Religione vi metterà sue radici! Qual pace, qual reciproco amore qual gara di soccorrersi a vicenda! Quanti odî spenti, quanto sangue risparmiato!....

Luigi. Oh papà! fatemi l'ultima grazia che vi chieggo in questo giorno, e saremo tutti felici; fatevi cristiano.

Zebar-Alì. Tu mi domandi una cosa assai dura al mio cuore d'abbracciare una Religione, che finora abborrii.

D. Venanzio. Perchè ancora non la conoscevi. Ma ora che tu vedi formar essa sola la vera felicità degli uomini, e delle nazioni, e che essendo sì bella, sì santa, sì benefica, non può venir che dal cielo, il tuo odio si muti in amore, e all' abborrirla succeda l'abbracciarla.

Luigi. Si si, papà; dite di si. Se no, io vi lascio; io me ne vado co' miei benefattori.

Zebar-Alì. No no, mio figlio; resta pure con me. Oggi che, dopo averti pianto amaramente, ti ho di nuovo riacquistato, nulla posso negarti. Eccomi, vestito nero, tuo discepolo e tuo figlio Istruiscimi in questa augusta Religione che io abbraccio di tutto cuore. Tu non partirai di qui prima che non abbia fatto cristiani me e i sudditi miei.

Mahamed-Abùr. E me e i miei pure, giacchè anch'io voglio godere di questa felicità, di cui sarò debitore a questo amabile fanciullo, che io ebbi la crudeltà altre volte di maltrattare, e di vendere schiavo.

Il buon Saraiba era stato finora come fuor di sè, come trasognato, e non capiva in sè dall'allegrezza per esser riuscito ad ottenere assai più di quello per cui tanto erasi adoperato. Quindi non potè a meno di non esclamare: Oh! me felice! o caro fanciullo (abbracciandolo)! Tu fosti la cagione di tanta guerra, e tu sei pure quegli che ci apporta la tanto bramata pace. Ne sia lodato il cielo!

Luigi. Si, perchè quest'oggi ho acquistato due volte il padre, che credeva irremediabilmente perduto.

Generale. Si, perchè a te si ascriverà la conversione di quest'isola, dove resterai per sempre in benedizione nella memoria de' posteri, contraddistinto dagli altri suoi reggitori col nome di Fanciullo Apostolo.

D. Venanzio. Si, ne sia pur lodato quel Dio che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, poichè anche per queste barbare spiaggie ha fatto spuntare un raggio di quella luce celeste, che sola fra le tenebre di questa terra può guidarci al porto di salute.

La gioia e l' allegrezza di tutti i nostri amici, tra' quali possiam cominciare a comprendere anche queste nere figuraccie di re barbari, or che sono ammansati omai perfettamente dalla nostra santissima Religione, la gioia de' nostri amici, io diceva, era al colmo, e ne partecipavano in larga copia anche gli astanti, almeno quelli che potevano vedere quel che avveniva sotto il real padiglione, e comprenderne il significato. Ma tutta quella gran folla che circondava, o riempiva l' ampio steccato, come poteva capir bene dove infine tutto andasse a parare? Se ne avvide tosto il buon Saraiba, e presa parola in prima dal suo padrone, col quale sapeva che non bisognava far troppo a fidanza, combinò lì sul campo, come dicono i Francesi per metafora, e noi lo diremo per realtà, un manifesto, un bando, un proclama, o che so io, da mandarsi a pubblicare per l' assemblea. Non era, dice D. Venanzio, un modello di stile diplomatico, anche perchè abborracchiato in fretta in fretta, ma diceva quel che più importava di dire, cioè che dopo strane vicende, e svariatissimi fortunosi casi aveva il Sovrano ricuperato il tanto deplorato

amatissimo figlio; che i bianchi erano stati quei generosi e benevoli che glielo avevano salvato e condotto; che eterna ne sarebbe la sua riconoscenza; che aveva stabilito amicizia con loro, e voleva che da tutti fossero rispettati, e dove bisognasse soccorsi; che in grazia loro aveva fatta la pace col Re del Nord, a cui aveva già resa la libertà; che da lì a otto giorni li aspettava nuovamente nel Campo di Marte per sentire le condizioni della pace, e l'annunzio d'importantissime cose che loro doveva comunicare. Così alla meglio compilato il manifesto, fu dato ad un trombettiere, che salito a cavallo girasse attorno al grande circo, pubblicandolo più volte e in varii punti ad alta voce; e poi per soddisfare il più perfettamente che si potesse alla curiosità de' spettatori, sapete cosa il buon Saraiba pensò? Potete bene immaginare, o lettore, se appena uditasi in confuso la novella del ritorno di Luigi, si risvegliasse in tutti una vivissima brama di vederlo. Questo lo capirono anche Saraiba, e il nostro Generale; quindi vollero soddisfar tosto a questo universale giustissimo, ardentissimo desiderio; e perciò fecero montare sul cavallo stesso di suo padre il nostro carissimo giovinetto, che vi saltò su svelto come un capriolo, poi alla sua sinistra, per mostrare il rispetto dovuto al figlio del sovrano, il nostro Generale pure a cavallo, e dietro un codazzo d'ufficiali d'ambedue gli eserciti, i quali, precedendo il trom-

bettiere, cominciarono a girare attorno lentamente all'assemblea; mentre D. Venanzio, Saraiba, e gli altri superiori ministri stavano ragionando coi due sovrani, da nemici cordiali divenuti ora quasi fratelli, e trattando delle cose più necessarie a combinarsi dopo un sì strano mutamento di cose. Io lascio a voi, o lettore, l'immaginare lo sbarrar degli occhi, l'allungar del capo, l'alzarsi sulla punta de' piedi, l'urtarsi a vicenda, che facevano que' barbari per vedere l'avventurato fanciullo, per capir quel che potevano del bando, e comprendere la spiegazione di tante cose strane e meravigliose avvenute in quel giorno. Il giovinetto se ne andava ritto e sostenuto a cavallo, ricevendo baciamani da tutte le parti, e distribuendo saluti e sorrisi a profusione, cosicchè scoppiavano uno dopo l'altro vivissimi applausi, e tutti gli esprimevano chi in un modo chi in un altro la gioia che provavano per vederlo salvo e ridonato al padre suo ed a loro; e non mancava chi di tratto in tratto si avanzasse ancora, cosa che da noi forse non si farebbe a persona reale in una solenne comparsa, a stringergli confidenzialmente la mano. È superfluo il notare che i musici davano intanto allegramente di fiato ne' loro strumenti, e che il tuono del cannone comunicava fino alle più lontane spiagge l'allegrezza e la gioia che riempiva a ribocco lo steccato. Solo vi dirò che D. Venanzio nel descriverci quella

gran giornata, arrivato a questo punto, e accennato di volo che, data appena al popolo questa grandissima soddisfazione, la corte e i magnati coi nostri si ritirarono a palazzo, confessa che la commozione, che prova nel sol ricordarla, gli impedisce di più proseguire, e lascia me, e per conseguenza anche voi qui proprio in bianco, dove siamo ora arrivati.

Noi dunque restiam qui con un vivissimo desiderio di conoscere non solo come andasse il pranzo di quella giornata, che fu certamente condito da una salsa non mai più gustata in quel paese, l'allegrezza pel ricuperato Luigi, il quale se ne stava al primo posto d'onore, collocatovi dal troppo lieto padre, con ai fianchi i due sovrani, all'uno dei quali egli poi andava porgendo i piatti, e sbocconcellando il pane e le pietanze col coltello e la forchetta per supplire alla mancanza del braccio, consolandosi per la tristezza, che tal vista gli cagionava, colla speranza di potergli fare poi tutto il bene a suo tempo che potrebbe (me lo immagino io, vedete; perchè dal punto in cui siam rimasti non ho più ricevuto lettere da D. Venanzio; ma la cosa è tanto naturale, che non mi negherete di crederla); ma bramosi ancora di sapere come a sì felici principî corrispondesse l'introduzione, lo stabilimento, la dilatazione della Religione cattolica in quell'isola fortunata. Finchè però non ci giungono nuove lettere dal nostro D. Venanzio, noi

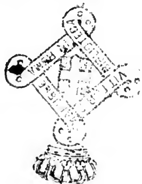
non potremo che pascerci di liete immaginazioni di progressi, e di trionfi, come se ne pasceva, se ve ne ricordate, lo stesso D. Venanzio, giunto per vie così insperate a vederle ora mutate in realtà; non senza un vivo desiderio di fare anche noi come Gesù Cristo insegnava agli apostoli, ed essi fecero letteralmente in Antiochia (Matt. X. 14. Act. XIII. 51), di scuotere perfino la polvere dalle scarpe abbandonando questa ingrata Italia, che malmena così crudelmente la Religione, cui tutto deve, per andare a prender parte con D. Venanzio a' suoi trionfi nelle terre, che superbamente l'Italia chiama barbare, mentre corre a gran passi a quella barbarie, che esse dismettono. Certamente se questo scritto sarà letto in un buon seminario, tra una eletta brigata di novelli alunni del sacerdozio, mi pare che li farà tutti esclamare: dov'è quest'isola di D. Venanzio, affinchè possiamo andare ad aiutarlo? Miei cari, finora non lo so nè men io; perchè D. Venanzio, fuori di sè pel contento e l'allegrezza, si è dimenticato di dirmene il nome: ma se quando sarete in caso di far da apostoli, ne avrete il desiderio e la ferma volontà, leggete gli *annali della Propagazione della Fede*, e vedrete quanti paesi vi sono ancora da evangelizzare; e quantunque molti e molti generosi li irrighino de' lor sudori, quanti operai vi bisognerebbero ancora a dissodare que' sterili incolti terreni! Coltivate intanto questi generosi sentimenti, quali semi

destinati a produrre un giorno gran messe, a fecondare i quali io mi stimerò fortunatissimo se avrà contribuito ancora questo mio rozzo lavoro. E voi, lettore di qualunque condizione vi siate, contribuite coll' opera, col denaro, coi consigli e le esortazioni, colle preghiere almeno a questa santissima opera di propagare dapertutto la Religion nostra, fatta non solo per condurre al cielo, ma per guidare ancora, a confessione perfino d' un incredulo, alla vera e sola felicità che possa ottenersi su questa misera terra.

A questa conclusione se voi, lettore, spontaneamente e con perfetta persuasione di mente e di cuore sarete ora giunto, io non avrò più bisogno di rendervi ragione e del motivo che mi ha mosso a scrivere, e del metodo tenuto nello stendere questo scritto, come forse dietro alcune mie parole buttate là ne' primi capitoli vi aspettavate. Si stampa tanto al presente contro la cattolica nostra Religione, che veramente fa pietà il vedere tanti ingegni, sopratutto italiani, imitare nelle furibonde loro invettive la rabbia, e la malignità dei più sfidati di lei nemici. Sorgono, egli è vero, a prenderne le difese scrittori generosi e valenti, che con robustezza di dottrina, copia d' erudizione, energia di stile ribattono vittoriosamente tutti i colpi. Ma gli attacchi superano, non già in forza e valore, che non ne ponno avere la menzogna, l' errore o la calunnia, ma almeno in numero le difese, le

quali dovrebbero essere multiplicate ancora a cento doppi di più. A tale scopo ho inviato anch'io in questi anni al pallio qualche scrittarello andato già a quest'ora, fatto o non fatto che abbia il suo dovere, a seppellirsi nell'obblìo. Mando ora alla guerra quest'altro umile fantaccino, il quale porta con sè diverse armi ravvolte nel saio, perchè non ispaventino sul principio, ma tali da riparare molti colpi, ed avventarne ancora de' micidiali all'inimico fino a sconfiggerlo, sol che si esaminino accuratamente, e si mettano in ordine regolare di battaglia. Il qual ordine io volli sul principio occultare affine di mascherare, all'uso de' soldati, la mia piccola batteria, agognando ad un trionfo molto più dolce e glorioso di quello de' prepotenti domatori d'eserciti, al trionfo degli animi, delle volontà, de'cuori, allorquando persuasi dalla ragione, dalla verità, e dall'esperienza, si trovano quasi senza avvedersene debellati e conquisi fino negli ultimi loro trinceramenti, e spontaneamente e con gioia dandosi per vinti, si uniscono a cantar l'inno della vittoria coi loro stessi vincitori.





L'ADDIO DEL MISSIONARIO

Canzone citata al Capo XII.



O care sponde, o margine
    Del fiumicel natio,
    E tu solinga camera,
    Mio fido ostello, addio.
Addio. Pel vasto oceano
    Forza di ciel mi tragge;
    Debbo cangiar sì placide
    In paurose spiagge.
E già sul cupo pelago
    Scorre la gonfia vela,
    E il patrio lido rapido
    Agli occhi miei si cela.
Propizî ahi! troppo sostino
    Almen per poco i venti,
    Per poco almen la celere
    Nave il suo corso allenti:
Che anche una volta scorgere
    Io possa il patrio tetto,
    Ch'anche drizzare un ultimo
    Vale al mio suol diletto!
O care sponde, o margine
    Del fiumicel natio,
    E tu, solinga camera,
    Mio fido ostello, addio.
Sol posson queste lagrime
    Del mio dolor solenne

Ridir qual caro vincolo
    Legato a voi mi tenne.
Ma d'improvviso all'anima
    Qual suona un divo accento?
    Da qual celeste spirito
    Tutto animar mi sento?
Vanne, mi grida intrepido
    Agli accennati lidi;
    Vanne pietade a infondere
    Entro que' petti infidi.
Con man possente i vincoli
    Vanne a spezzar di morte;
    Apri all'errante popolo
    Del sommo ciel le porte.
A tal di speme un fulgido
    Raggio mi brilla in viso;
    M'innonda tutto un giubilo
    Puro di paradiso.
Su tutti a gara facili
    Tutti spirate, o venti;
    E tu perchè, mal provvida
    Nave, il tuo corso allenti?
Presto, che io giunga alle anime
    Apportator di pace;
    Presto, che io possa accendere
    Di santo amor la face!
Su per montagne inospite
    Io pianterò la croce,
    Qual di salute un arbore
    Al popolo feroce.
Poi, come greggia candida
    Che dal pasciuto clivo
    Scende la sete a spegnere
    Nel desiato rivo.

Scender vedrò dal vertice
Qualche tribù ferina,
E a me d' intorno il pascolo
Cercar di fè divina.
Essi miei figli, io tenero
Lor sarò padre amante:
Oh! quali in boschi orribili
M' aspettan gioie e quante!
Su, tutto il facil impeto
Tutto spiegate, o venti,
Nè sia che più mal provvida
La nave il corso allenti.
Ma perchè piango misero?
E addietro ognor rivolto
Perchè dal patrio margine
Non sa spiccarsi, il volto?
E pur quel margo al cupido
Occhio già più non pare:
Interminabil aere
Sol mi circonda e mare.
Dunque perchè più vivida
Riede l' imagin mesta
Del genitor che supplice
Invan diceami: resta?
Perchè le suore amabili,
E per dolor mal viva
Veggo la madre piangere
Su la deserta riva?
Perchè al volere indocile
Dell' alma il labbro mio
Va in suono ognor più flebile
Addio, dicendo, addio?
Cotai dunque ci stringono
Lacci al natio terreno,

Che fra mortali libero
Niun sa partirne appieno?
Ah! solo allor che a frangere
Lor dèi bugiardi intento
Segno starò de' barbari
A cento strali e cento;
O sacra a Cristo vittima
Sovra le zolle impure
Vedrommi in capo scendere
L'americana scure;
Allor di queste tenebre
Già diradato il velo,
Gia salutando prossimo,
Patria migliore, il cielo;
Allor soltanto, o camera,
O tetto, o suol natio,
Allor dirò festevole
Addio per sempre, addio!

L. B.



INDICE



SONO VENDIBILI

L'ORIGINE E L'EQUITÀ

DELLE

SOSPENSIONI

EX INFORMATA CONSCIENTIA

DIMOSTRATA E DIFESA

DAGLI ERRORI E DALLE INVETTIVE

DI UN SEDICENTE SACERDOTE

Lire 1. 75.

IL PERFETTO

MESE MARIANO

OSSIA

IL MAGGIO

INTIERAMENTE CONSECRATO

ALLA COGNIZIONE E ALL' OSSEQUIO DI MARIA

PER

UN SACERDOTE DELLA MISSIONE

Seconda Edizione

Riveduta e notabilmente migliorata

Lire 2. 00.

LE SCUOLE

PROTESTANTI

IN ITALIA

—

RIFLESSIONI

DEL P. GIACINTO ROSSI DOMENICANO

Cent. 75.

LE

COSPIRATRICI

RACCONTO

DEL P. GIO. GIUS. FRANCO

D. C. D. G.

Lire 1. 00.

VITA
DI SANT' ANNA

MADRE DI MARIA SANTISSIMA

PROPOSTA A' SUOI DIVOTI

NEL MESE A LEI DEDICATO

con una raccolta di pratiche divote

PER

UN SACERDOTE DELLA MISSIONE

L. 1. 50.

Ogni utile ricavato dalla vendita del presente Libro, oltre le spese di stampa, a vantaggio del

DENARO DI SAN PIETRO

VENDESI

in Bologna all'Uffizio delle Piccole Letture Cattoliche, Via Larga di S. Giorgio N. 777 e alla Tipografia di S. Maria Maggiore, nello Stabilimento dell' Immacolata Via Galliera N. 483

AL PREZZO DI L. 1. 25.

